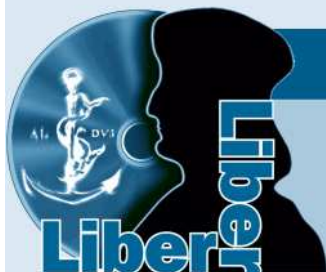


# Progetto Manuzio



**William Shakespeare**

**Re Enrico VI  
Terza Parte**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Re Enrico VI. Terza Parte

AUTORE: Shakespeare, William

TRADUTTORE: Goffredo Raponi

CURATORE:

NOTE: si ringrazia il Prof. Goffredo Raponi  
per averci concesso il diritto di  
pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: traduzione originale da William  
Shakespeare, "The Complete Works",  
a cura del prof. Peter Alexander,  
Collins, London & Glasgow, 1960,  
pagg.XXXII - 1376

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 gennaio 2000

INDICE DI AFFIDABILITA': 3

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giovanni Raponi

Goffredo Raponi

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Catia Righi, [catia.righi@risorsei.it](mailto:catia.righi@risorsei.it)

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

WILLIAM SHAKESPEARE

# RE ENRICO VI

TERZA PARTE

Dramma storico in 5 atti

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale:

*“THE TRUE TRAGEDY OF RICHARD DUKE OF YORK AND THE GOOD KING HENRY THE SIXTH”*

## NOTE PRELIMINARI

1. Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione curata dal prof. Peter Alexander (William Shakespeare, *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1951-1960, pagg. XXXII-1370) con qualche variante suggerita da altri testi; in particolare, si è tenuto presente, siccome più moderno e aggiornato, quello dell'edizione dell'"*Oxford Shakespeare*" curata da G. Welles & G. Taylor per la Clarendon Press, New York, U.S.A., 1988-1994, pagg. XLIX-1274; quest'ultima comprende anche "I due cugini" ("*The Two Kinsmen*") che manca nell'Alexander.
2. Il traduttore ha aggiunto di sua iniziativa didascalie e indicazioni sceniche ("*stage instructions*") laddove le ha ritenute opportune per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è espressamente ed essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore, nell'accingersi ad essa, essendo convinto della *irrappresentabilità* del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte.
3. Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine delle scene, o all'entrata/uscita dei personaggi nel corso d'una scena, la rituale indicazione "Entra"/ "Entrano" ("*Enter*") ed "Esce"/ "Escono" ("*Exit*"/ "*Exeunt*"); avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'inizio di questa, o vi restino alla fine. Il teatro elisabettiano non aveva sipario.
4. Il metro è l'endecasillabo sciolto alternato da settenari; altro metro si è usato per citazioni, proverbi, canzoni, cabalette, ballate e altro, laddove, in accordo col testo, sia stato richiesto uno stacco di stile.
5. I nomi dei luoghi e dei personaggi sono resi, per quanto vi si prestino, nella forma italiana; quelli dei personaggi, quando sono preceduti da "*sir*" o da "*lady*", sono comunque lasciati nella forma inglese.
6. Per esigenze di metrica, i nomi inglesi plurisillabici, che alla pronuncia inglese suonano sdrucchioli, bisdrucchioli e perfino trisdrucchioli - com'è di tutte le parole di questa lingua mono-bisillabica (es. Wèstmòreland) - possono essere diversamente accentati nel corpo del verso, secondo la cadenza di questo (es. Làncaster/ Lancàster).
7. Il traduttore riconosce di essersi avvalso, ed anche largamente in certi casi, di traduzioni precedenti dalle quali ha tolto in prestito, oltre alla interpretazione di passi controversi, intere frasi e costrutti, dandone opportuno credito in nota.

## PERSONAGGI

*Dalla parte di Re ENRICO VI Lancaster*

RE ENRICO VI

La REGINA MARGHERITA

EDOARDO, Principe di Galles, loro figlio

Il Duca di SOMERSET

Il Duca di EXETER

Il Conte di NORTHUMBERLAND

Il Conte di WESTMORELAND

Lord CLIFFORD

Sir John SOMMERVILLE

ENRICO, giovane Conte di RICHMOND

*La divisa Casa di NEVILLE*

Il Conte di WARWICK, prima della parte degli York, poi in quella dei Lancaster

Il Marchese di MONTAGUE, suo fratello, della parte York

Il Conte di OXFORD, loro cognato, della parte Lancaster

Lord HASTINGS, loro cognato, della parte York

*Della parte del Duca di York*

RICCARDO PLANTAGENETO, Duca di York

EDOARDO, Conte di March, poi Duca di York e RE EDOARDO IV, suo figlio

Lady ELISABETTA GREY, vedova, poi moglie di Edoardo IV e regina

Lord RIVERS, suo fratello

GIORGIO, fratello di Edoardo, poi Duca di CLARENZA

RICCARDO, fratello di Edoardo, poi Duca di GLOUCESTER

EDMONDO, fratello di Edoardo, Conte di RUTLAND

Un CAPPELLANO, precettore del Conte di Rutland

Sir John MORTIMER e Sir Hugh MORTIMER, zii del Duca di York (dalla parte della madre Mortimer)

Il Duca di NORFOLK

Sir William STANLEY

Il Conte di PEMBROKE

Sir John MONTGOMERY

*I Francesi*

RE LUIGI

BONA, sorella della regina di Francia

*Altri*

Un NOBILE

Due CUSTODI

Tre SENTINELLE alla tenda di Re Edoardo

Il LUOGOTENENTE della Torre di Londra

Un SOLDATO che ha ucciso il padre

Un SOLDATO che ha ucciso il figlio

Il SINDACO della città di York

Un CORRIERE

Soldati - Guardie - Genti del seguito delle due parti

*SCENA: In Inghilterra, e parte del III atto in Francia*

## ATTO PRIMO

### SCENA I - Londra, il palazzo reale; la grande sala del trono, sede del Gran Consiglio del re.<sup>(1)</sup>

#### *Allarme*

*Provenienti da Sant'Albano, irrompono nella sala il DUCA di YORK, i suoi due figli EDOARDO e RICCARDO, il DUCA di NORFOLK, il MARCHESE di MONTAGUE, il CONTE di WARWICK con soldati, tutti con una rosa bianca sul cappello. Riccardo di York reca in mano la testa mozza di Somerset*

- WARWICK - Mi domando come abbia fatto il re a sfuggirci di mano.
- YORK - S'è squagliato dal campo di nascosto, abbandonando i suoi alla lor sorte, mentre noi ci davamo ad inseguire la sua cavalleria del settentrione in piena rotta; ed è stato a quel punto che il grande lord Northumberland, il cui orecchio di guerriero è ostico a qualunque segnal di ritirata, ha preso a rincuorar le proprie forze; e lui stesso, Lord Clifford e Lord Stafford nuovamente passavano all'attacco contro il fronte dei nostri, e penetrativi, cadevano trafitti dalle spade dei nostri fanti.
- EDOARDO - *(A York)*  
Il padre di Lord Stafford, Duca di Buckingham, però, anche lui, se non ucciso, è ferito assai grave; perché io stesso gli ho spaccato l'elmo in due, con un fendente messo a segno. Questa è la prova, padre:  
*(Gli mostra la spada insanguinata)*  
è il sangue suo.
- MONTAGUE - *(A York, mostrandogli anch'egli la spada insanguinata)*  
E questo è il sangue del Conte di Wilshire,

---

<sup>1</sup> L'Alexander e gli altri testi hanno qui come didascalia: "London, the Parliament House". È uno degli errori più banali venutosi trascinando acriticamente fino a noi, a partire da Nicholas Rowe (1700) che è stato il primo a dividere in atti e scene il teatro di Shakespeare e ad apporvi le didascalie e le "stage instructions". Non si tratta infatti del palazzo del parlamento e del parlamento nel senso in cui lo intendiamo oggi. Al tempo dei re plantageneti, "The King's Parliament" era il Gran Consiglio del re, composto da un certo numero di Pari, dal re nominati, e sedeva nell'apposita sala del palazzo reale. È qui che ha luogo questa scena. Lo dice chiaramente più sotto Warwick: "This is the palace of the fearful King..."

fratello, con il quale ho combattuto  
appena è cominciata la battaglia.

RICCARDO - *(Alla testa di Somerset, che reca in mano)*  
E per me parla tu, di' quel che ho fatto!

YORK - Dei miei figli, Riccardo certamente  
è quello che sugli altri s'è distinto.  
*(Alla testa di Somerset)*  
Lord Somerset, ma vostra grazia è morta?

NORFOLK - Ed ugual sorte s'abbian tutti quelli  
della prosapia di Giovanni Gaunt.<sup>(2)</sup>

RICCARDO - Così spero di dare una scrollata  
io anche alla testa di Re Enrico.

WARWICK - È quel che spero anch'io,  
o vittorioso principe di York!  
Giuro al cielo che non chiuderò occhio  
fintanto che non ti vedrò seduto  
su quel trono che i Lancaster ti usurpano.  
Questo è il palazzo del re smidollato,  
questo è il soglio regale...  
*(Indica il seggio in mezzo alla sala)*  
Impossessati d'esso, York, è tuo  
e non già degli eredi di Re Enrico!

YORK - E tu assistimi, allora, caro Warwick,  
e lo farò, di forza;  
come di forza siamo entrati qui.

NORFOLK - E noi ti assistiamo tutti quanti a fianco...  
e morte a chi diserterà la lotta<sup>(3)</sup>.

YORK - Grazie, nobile Norfolk. Miei signori,  
sì, restate al mio fianco;  
ed anche voi, soldati, rimanete  
ed alloggiate con me questa notte.

WARWICK - *(Salendo i gradini del trono)*  
E quando il re verrà, in questa sala,  
non fategli la minima violenza...  
ammenché non sia proprio lui stesso  
a volervi cacciare con la forza.

---

<sup>2</sup> Cioè i Lancaster. Giovanni di Gaunt, così chiamato perché nato a Gand ("*Gaunt*" è l'antico nome della città) è il trisnonno di Enrico VI. È il capostipite dei Lancaster.

<sup>3</sup> "... *he that flies shal die*", letteralm.: "... chi fuggirà dovrà morire".



YORK - In questa sala oggi la Regina  
tiene il suo Gran Consiglio;  
ma non s'immagina sicuramente  
di trovar noi come suoi consiglieri.  
Oggi, con le parole, o con la forza  
s'affermereà il nostro buon diritto.

RICCARDO - Perciò restiamo in armi, come siamo.

WARWICK - E "Consiglio di sangue" sarà detto  
questo Consiglio, se il Plantageneto  
Duca di York non sarà detto re,  
e non sarà deposto e spodestato  
questo meschino Enrico,  
la cui viltà ci ha resi proverbiali  
presso tutti i nemici d'Inghilterra.

YORK - Perciò non mi lasciate, miei signori;  
siate fermi e decisi alla mia causa;  
io oggi intendo venire in possesso  
del titolo ch'è mio.

WARWICK - E v'assicuro che non sarà il re,  
né colui che più l'ama, sia pur esso  
il partigiano più fiero e fanatico,  
dei Làncaster, a osar di muover penna  
se Warwick scuoterà la sonagliera<sup>(4)</sup>.  
Io oggi planterò Plantagenèto  
sul trono d'Inghilterra, svellerò  
dalle radici chi osi contrastarmi.<sup>(5)</sup>  
Riccardo, è l'ora delle decisioni,  
l'ora di reclamare la corona!

*(Prende Riccardo per mano e lo conduce al trono)*

*Fanfara. Entrano RE ENRICO, CLIFFORD<sup>(6)</sup>,  
NORTHUMBERLAND, WESTMORELAND, EXETER,  
altri nobili, tutti con una rosa rossa sul cappello*

ENRICO - *(Vedendo York seduto sul trono)*  
Guardate, miei signori, dov'è assiso

---

<sup>4</sup> È un'immagine tratta dalla falconeria: alla zampa del falcone, quando veniva lanciato, si legavano dei sonagli il cui tintinnare doveva spaventare gli uccelli e farli alzare, al tiro dei cacciatori.

<sup>5</sup> "... root him up who dares": prosegue la metafora del "piantare".

<sup>6</sup> Questo è il Clifford figlio, il padre essendo stato ucciso, come si è visto - e come Enrico ricorderà più sotto - nella battaglia di Sant'Albano (*"Enrico VI - Prima parte"*, V, 2).

l'ostinato ribelle: sul mio seggio!  
A quanto sembra, intende impadronirsi,  
sostenuto dal traditore Warwick,  
della corona, e regnare da re.  
Egli ha ucciso tuo padre, Lord Northumberland,  
ed anche il tuo, Lord Clifford,  
ed entrambi giuraste far vendetta  
di questo su di lui, sui suoi parenti,  
sui suoi seguaci.

NORTHUMBERLAND - E s'io non la farò,  
che la facciano i cieli su di me!

CLIFFORD - Questa speranza fa di questo acciaio  
il mio vestito a lutto.<sup>(7)</sup>

WESTMORELAND - Ebbene, che aspettiamo?  
Dobbiamo tollerare tutto questo?  
Ma buttiamolo giù da quello stallo!  
Sento scoppiarmi il cuore dalla rabbia!  
No, non lo tollero!

ENRICO - Pazienza, Westmoreland<sup>(8)</sup>!

CLIFFORD - La pazienza è dei vili, mio signore.  
Se fosse ancora vivo vostro padre  
costui non oserebbe seder là.  
Concedete perciò che noi, qui dentro,  
nella sala del vostro Gran Consiglio.  
si dia l'assalto alla gente di York!

NORTHUMBERLAND - Hai detto bene, cugino: attacchiamoli!

ENRICO - Ah, non sapete voi  
che tutta la città è dalla lor parte?  
Ed hanno truppe pronte al loro cenno?

EXETER - Quelle si scioglieranno in un baleno,  
una volta che il Duca fosse ucciso.

ENRICO - Lungi dal cuor d' Enrico un tal pensiero!  
Fare di questa sala un mattatoio!  
Cugino Exeter, regal cipiglio  
ed acerbe parole di minaccia  
sono l'armi che solo intende usare

---

<sup>7</sup> *"The hope there of makes Clifford mourn in steel"*; letteralm.: "La speranza di questo (della vendetta) fa Clifford in lutto nell'acciaio".

<sup>8</sup> Si pronuncî, per la metrica, "Wèst – moreland".

Enrico re.  
(*Avanzando verso York*)  
Facinoroso York,  
scendi dal trono, e in ginocchio ai miei piedi,  
chiedi grazia e perdono.  
Io sono il tuo sovrano.

- YORK - Io, sono il tuo!
- EXETER - Vergogna! Scendi da quel trono, York!  
T'ha nominato lui Duca di York!
- YORK - Quello era mio diritto ereditario,  
com'era stata prima la contea.
- EXETER - Tuo padre avea tradito la corona.
- WARWICK - No, la corona l'hai tradita tu,  
nel seguir questo Enrico usurpatore,  
Exeter.
- CLIFFORD - Chi doveva egli seguire,  
se non il suo legittimo sovrano?
- WARWICK - Già, solo che il legittimo sovrano  
è Riccardo di York!
- ENRICO - (*A York*)  
Insomma, dovrò io restar qui in piedi,  
e tu seduto là, sopra il mio trono?
- YORK - Sì, così è perché così dev'essere  
e così sarà, Enrico, puoi star certo.
- WARWICK - (*A Enrico*)  
Sii tu Duca di Làncaster,  
ed egli il re.
- WESTMORELAND - Ma re e Duca di Làncaster  
egli è già, e che resti l'uno e l'altro  
Westmoreland è pronto a sostenere.
- WARWICK - E Warwick sarà pronto a contestare.  
Noi siamo quelli, non dimenticatelo,  
che v'hanno sbaragliato e messo in fuga,  
ed hanno ucciso in campo i vostri padri,  
ed han marciato a bandiere spiegate  
per la città fino alle regie porte.
- NORTHUMBERLAND - No, certo, Warwick, io non lo dimentico,

a mio strazio giuro  
sulla mia anima, che farò tutto  
perché di questo vi abbiate a pentire  
tu e tutti quelli della tua casata.

WESTMORELAND -

(A York)

Plantagenèto, falcerò più vite  
fra quella tua e di questi tuoi figli,  
di tuoi parenti e di tuoi alleati,  
di quante fossero gocce di sangue  
nelle vene del povero mio padre.

CLIFFORD -

(A Warwick)

Non insistere, Warwick, con quel tono,  
se tu non vuoi che invece di parole,  
t'abbia a spedire un tale messaggero  
da vendicar la morte di mio padre  
prima di muovere un passo da qui.

WARWICK -

(A York)

Povero Clifford! Queste sue minacce  
mi fanno solo ridere.

YORK -

(A Enrico)

Al dunque:

volete che spieghiamo le ragioni  
del nostro titolo alla corona?  
Altrimenti saran le nostre spade  
ad arringar per esso sul terreno.

ENRICO -

Di che titolo parli, traditore?  
Tuo padre era, come lo sei tu,  
Duca di York; tuo nonno,  
Ruggiero Mortimer, Duca di March;<sup>(9)</sup>  
io sono il figlio di re Enrico Quinto,  
di colui che ha costretto all'obbedienza  
il Delfino e i Francesi  
strappando loro province e città.

WARWICK -

Non parlare di Francia proprio tu,  
che l'hai perduta tutta!

ENRICO -

No, non io,  
è stato il mio Lord Protettore a perderla;  
io sono stato incoronato re  
che non avevo più di nove mesi.

---

<sup>9</sup> Ruggiero Mortimer era il padre di Anna Mortimer, madre di Riccardo di York, e dunque nonno di questi per parte di madre.

RICCARDO - Ed ora che vi siete fatto adulto,  
perdete ancora terre, a quanto pare.  
(*A York*)  
Padre, che aspetti? Strappa la corona  
dal capo di codesto usurpatore!

EDOARDO - Sì, padre, fallo e imponitela tu.

MONTAGUE - (*A York*)  
Mio buon fratello, in nome dell'amore  
e dell'onore dell'armi che tu hai,  
siano l'armi a decidere,  
e cessiamo di cavillar così.

RICCARDO - Allora rintronate in questa sala,  
tamburi e trombe, ed il re fuggirà!

YORK - Silenzio, figli.

ENRICO - E silenzio anche tu,  
lascia parlare prima Enrico re!<sup>(10)</sup>

WARWICK - Prima di te parli Plantageneto.  
Ascoltatelo attenti ed in silenzio,  
signori; e chi s'azzardi ad interromperlo  
può dir d'aver finito di campare!<sup>(11)</sup>

ENRICO - Per qual ragione, York,  
tu vuoi depormi? Siamo, tu ed io,  
Plantageneti, entrambi discendenti  
da due fratelli. Supponiamo pure  
che in linea di diritto e d'equità,  
spetti a te d'esser re...<sup>(12)</sup>  
Pensi tu dunque ch'io m'induca a cedere  
quel regal trono sul quale mio nonno  
e mio padre sedettero da re?  
No! Prima che ciò avvenga,  
sia la guerra a ridurre spopolato  
questo mio regno; e codesti vessilli  
che tante volte garrirono in Francia  
ed ora - a grave strazio del mio cuore,  
in Inghilterra - siano il mio sudario!...  
Perché restate lì, muti e perplessi,  
miei signori? Il mio diritto è valido,  
di gran lunga più valido del suo!

---

<sup>10</sup> Questa battuta è attribuita da alcuni testi a Northumberland.

<sup>11</sup> Questa battuta di Warwick non figura in alcuni testi.

WARWICK - Provalo, Enrico, e sarai tu il re!

ENRICO - Mio nonno, Enrico Quarto,  
ottenne la corona per conquista.

YORK - No, fu per ribellione al suo sovrano!

ENRICO - *(Tra sé)*  
Non so cosa rispondergli...  
in verità, il mio titolo è debole...  
*(Forte, a York)*  
E, ditemi, un sovrano,  
non può adottare un erede?

YORK - E con ciò?

ENRICO - Con ciò, io sono re a pieno titolo,  
perché Riccardo<sup>(13)</sup>, innanzi a molti Pari,  
rassegnò la corona a Enrico Quarto  
dal quale poi l'eredità mio padre  
di cui sono l'erede.

YORK - Non è vero!  
Riccardo fu costretto con la forza  
a rinunciare al regno,  
dopo che Enrico s'era ribellato  
a lui, ch'era suo re.

WARWICK - Ed anche supponendo, miei signori,  
ch'egli lo avesse fatto non costretto...  
pensate che ciò sia pregiudizievole  
al diritto di York  
a reclamare la corona?

EXETER - No,  
perché avrebbe potuto rassegnarla  
solo a patto di far comunque salvo  
al suo diretto erede  
il diritto a succedergli nel regno.

ENRICO - Exeter, anche tu contro di me?

EXETER - Suo è il diritto, e perciò perdonatemi.

YORK - E voi, signori, perché state lì

---

<sup>12</sup> Questi primi versi - quattro nel testo inglese - non figurano in alcune edizioni.

<sup>13</sup> Riccardo II. La scena della sua forzata abdicazione a favore di Enrico IV Bolingbroke è la terza dell'atto III del "Riccardo II".

a bisbigliare tra voi, senza rispondere?

EXETER -

La mia coscienza mi dice che York  
è re legittimo.

ENRICO -

*(Tra sé)*

Ho tutti contro,  
tutti voltati dalla parte sua!

NORTHUMBERLAND -

*(A York)*

Plantagenèto, per quante pretese  
tu possa addurre al trono,  
non devi illuderti che Re Enrico  
possa essere deposto  
sì facilmente come tu ritieni.

WARWICK -

Sarà deposto, a dispetto di tutti.

NORTHUMBERLAND -

T'inganni... Non saranno le tue forze  
del sud, dell'Essex, del Norfòlk, del Sùffolk,  
o del Kent, tutte insieme,  
che ti fan tanto baldo e presuntuoso  
a mettere sul trono d'Inghilterra  
il Duca, a mio dispetto.

CLIFFORD -

Re Enrico, che sia o no legittimo  
il tuo titolo, Clifford qui ti giura  
ch'è pronto a battersi in tua difesa;  
e possa aprirsi ed inghiottirmi vivo  
la terra s'io dovessi inginocchiarmi  
davanti all'uomo che ha ucciso mio padre.

ENRICO -

Oh, Clifford, come questo tuo parlare  
mi risolveva il cuore!

YORK -

Rassegna la corona, Enrico Làncaster!  
*(Ai seguaci del re)*  
E voi signori, là,  
che andate parlottando, o cospirando  
contro di noi?

WARWICK -

O voi fate giustizia  
a questo regal Duca,  
o vi riempirò questo palazzo  
d'uomini armati e scriverò sul trono,  
dov'egli siede adesso, il suo diritto  
con il sangue del suo usurpatore!  
*(Batte i piedi a terra, e subito compagno dei soldati)*

ENRICO -

Warwick, una parola, mio signore:

mi sia concesso almeno di regnare  
fino a tanto ch'io viva.

YORK - Basta che tu confermi formalmente  
me ed i miei come tuoi successori,  
e regnerai in pace finché vivi.

ENRICO - D'accordo. Mi dichiaro soddisfatto.  
Bene: Riccardo Plantageneto, tu,  
sii re alla mia morte.<sup>(14)</sup>

CLIFFORD - Ah, qual torto è mai questo a vostro figlio  
il principe!

WARWICK - E qual bene tutto ciò  
per lui stesso e per tutta l'Inghilterra!

WESTMORELAND - Pavido, vile e malsicuro Enrico!

CLIFFORD - Ah, qual danno è mai questo  
per te stesso e noi tutti!

WESTMORELAND - A restar qui  
a udire tanto non mi regge l'animo.

NORTHUMBERLAND - Nemmeno a me.

CLIFFORD - Cugino, andiamo insieme  
ad informar di questo la regina.

WESTMORELAND - Addio, re pusillanime e degenerare  
nel cui sangue gelato  
più non s'annida scintilla d'onore!

NORTHUMBERLAND - Per questa azione indegna e disonesta,  
possa tu cader preda degli York,  
e morire, lor prigioniero, in ceppi.

CLIFFORD - Possa tu trovar morte vinto e ucciso,  
in paurosa guerra,  
o seguitare a vivere da tutti  
coperto di disprezzo e abbandonato!

*(Escono Northumberland, Clifford e Westmoreland.  
Il re resta a guardarli andar via, come incredulo)*

WARWICK - Volgiti, Enrico: non starli a guardare

---

<sup>14</sup> "... enjoy the kingdom after my decease", letteralm: "... goditi il regno dopo il mio decesso".



che se ne vanno.

EXETER - *(A Enrico)*  
Cercano vendetta,  
non torneranno certamente indietro.

ENRICO - *(Sospirando)*  
Ah... Exeter!

WARWICK - Perché questi sospiri,  
mio sire?

ENRICO - Non per me, nobile Warwick,  
ma pensando a mio figlio  
che snaturatamente io diseredito.  
Ma sia così, se così ha da essere.  
*(A York)*  
Io qui rassegno in fidecomissione<sup>(15)</sup>  
a te e tuoi eredi ed in perpetuo  
la mia corona, a questa condizione:  
che tu faccia solenne giuramento  
di cessar questa guerra fratricida,  
e d'onorarmi, finché sarò vivo,  
come tuo re e sovrano,  
e di non mai cercar, per vie traverse,  
o anche per aperta ostilità,  
di depormi e regnare in vece mia.

YORK - *(Scendendo dal trono)*  
Di tutto cuore questo giuramento  
io ti rendo, e terrò ad esso fede!

WARWICK - Lunga vita a Re Enrico!  
*(A York)*  
Plantagenèto, dategli un abbraccio!

ENRICO - E lunga vita a te, Riccardo York,  
e a questi tuoi ardimentosi figli!  
*(Si abbracciano Enrico e York)*

YORK - Ecco riconciliati York e Làncaster.

EXETER - E maledetto sia chiunque operi  
a rattizzar tra loro la discordia.  
*(Fanfara)*<sup>(16)</sup>

---

<sup>15</sup> "I here entail the crown...": "to entail" è il termine del diritto comune medioevale con il quale si intestava un fondo ad un numero di persone in successione, sì che di esso nessuna delle stesse potesse disporre come unico ed assoluto proprietario.

YORK - Vi saluto, grazioso mio signore,  
io torno al mio castello.

WARWICK - Io resto a Londra,  
ad occuparla con i miei soldati.  
*(Esce coi suoi)*

NORFOLK - Ed io coi miei me ne ritorno a Norfolk.  
*(Esce coi suoi)*

MONTAGUE - Ed io al mare, donde son venuto.  
*(Esce coi suoi)*

ENRICO - Ed io a corte, col cuore in angoscia.  
  
*Entra la Regina MARGHERITA con EDOARDO,  
principe di Galles*

EXETER - La regina: le leggo già negli occhi  
l'indignazione. Non voglio incontrarla.

ENRICO - Nemmeno io, Exeter. Aspettami.  
  
*(Fa per avviarsi, Margherita lo ferma)*

MARGHERITA - No, non fuggirmi... Io t'inseguirò.

ENRICO - Cara, sta' calma, no, non me ne vado.

MARGHERITA - Star calma? E chi lo può in un tal momento?  
Ah, sciagurato! Foss'io morta vergine,  
senza averti mai visto e conosciuto  
e senza aver portato in grembo un figlio  
da te, se tu dovevi dimostrarti  
un così snaturato genitore!  
Che male ha fatto per dover soffrire  
di perdere così  
i diritti che sono i suoi per nascita?  
L'avessi solo amato la metà  
di quanto l'amo io,  
e avessi conosciuto quelle doglie  
ch'io ebbi un giorno per darlo alla luce;  
e lo avessi nutrito col tuo sangue  
com'io col mio, avresti preferito

---

<sup>16</sup> Per i segnali musicali nel teatro shakespeariano sono costretto a rinviare il lettore alla apposita nota nella mia traduzione del "Re Lear".

versar magari il sangue del tuo cuore  
anziché designar come tuo erede  
quel velenoso e screanzato duca  
diseredando l'unico tuo figlio!

PRINCIPE -

Non potete diseredarmi, padre:  
se siete voi il re, per qual ragione  
io, vostro figlio, non dovrei succedervi?

ENRICO -

Margherita, regina mia, perdonami!  
Ed anche tu, diletto figlio mio!  
Il Conte Warwick e il Duca di York  
m'han costretto...

MARGHERITA -

Costretto!... Tu sei il re,  
e ti lasci costringere così?  
Ah, che mi vien vergogna solo a udirti,  
miserabile cuore di coniglio,  
rovina tua e mia, e di tuo figlio!  
Hai dato tali briglie<sup>(17)</sup> nelle mani  
di quegli York, che ormai potrai regnare  
soltanto s'essi te ne dan licenza.  
Trasferire in retaggio ereditario  
a lui ed ai suoi figli e discendenti  
la corona, che altro mai può essere  
se non scavarti la fossa da te  
e calartici dentro innanzi tempo?  
Come potrai sentirti ormai sicuro  
con Warwick cancelliere  
e signore del Passo di Calais,  
con il rigido Faulconbridge  
comandante e padrone degli Stretti,  
e con il Duca di York protettore?  
Sicuro come il tremulo agnellino  
cascato in mezzo ad un branco di lupi.  
Se fossi stata io presente qui,  
povera e debole donna qual sono,  
m'avrebbero dovuto sbatter fuori  
a colpi d'alabarda, quei soldati,  
prima che mi potessero costringere  
a dare il mio consenso a un tal baratto!  
Ma tu all'onore anteponi la vita!  
E allora, Enrico, visto che è così,  
io mi separo di letto e di mensa<sup>(18)</sup>

---

<sup>17</sup> "... *and given unto the houre of York such head...*": "*to give head*" si dice del cavallo cui si allenta la briglia per farlo correre liberamente.

<sup>18</sup> "... *I here divorce myself / Both from thy table, and thy bed*": è la classica formula della separazione del diritto romano. Shakespeare la riecheggerà, con diversa formulazione, nel "*Sogno di una notte di mezza estate*" II, 1, 63

da te finché quest'atto  
con cui si diseredita mio figlio  
non sia stato annullato dal Consiglio.  
I baroni del nord dell'Inghilterra  
che han rotto fedeltà alle tue bandiere  
si schiereranno tutti con le mie  
appena le vedranno dispiegate;  
e dispiegate esse saranno al vento,  
a tua vergogna ed ultima rovina  
della casa di York. Io me ne vado  
e t'abbandono. Vieni, figlio, andiamo;  
il nostro esercito è già pronto in armi.  
Vieni, andiamo a raggiungerlo.

ENRICO - Aspetta, Margherita cara, ascoltami.

MARGHERITA - T'ho ascoltato già troppo.  
(*Al principe Edoardo*)  
Andiamo, vieni.

ENRICO - Edoardo, figlio mio,  
tu resti qui con me, vero?

MARGHERITA - Sì, sì,  
per esser vittima dei suoi nemici.

PRINCIPE - Rivedrò vostra grazia  
quando farò ritorno vittorioso  
dal campo di battaglia. Fino allora,  
seguirò lei.

MARGHERITA - Ragazzo, vieni, andiamo...  
non possiamo più perdere altro tempo.

(*Escono la Regina e il Principe Edoardo*)

ENRICO - Povera Margherita!  
Come l'amore per me e per suo figlio  
l'ha fatta erompere in frasi di rabbia!  
Possa ella riuscire a vendicarsi  
su quell'odioso Duca, la cui boria,  
alata dalla brama di potere,  
prima mi priverà della corona,  
e dopo, come un'aquila affamata,  
dilanierà a beccate le mie carni<sup>(19)</sup>

---

(TITANIA: "I have forsworn his bed and company") e nel "Giulio Cesare", II, 1, 281-283 (PORZIA: "Am I yours self... to keep with you at meals, comfort your bed?").

<sup>19</sup> "... (will) tire on the flesh of me and of my son": "to tire" è il verbo del rapace che sbrana la sua preda. Prosegue la metafora dell'aquila.

e quelle di mio figlio.  
La defezione di questi tre Pari  
è tormento al mio cuore;  
scriverò loro in termini cortesi,  
per richiamarli a me... Vieni cugino,  
ché dovrai farmi tu da messaggero.

EXETER - Sperando, come spero,  
di riuscire a rabbonirli tutti.

*(Escono)*

## SCENA II - Il castello di Sandal Magna presso Wakefield, nella contea di York

*Trombe*

*Entrano i figli del Duca di York, EDOARDO e RICCARDO,  
e il MARCHESE di MONTAGUE*

RICCARDO - Fratello, questa volta,  
nonostante ch'io sia di te più giovane,  
lascia parlare me.

EDOARDO - Migliore parlator di te son io.

MONTAGUE - No, ragazzi, son io, tra tutti e tre  
quello ch'è in grado di portare avanti  
ragioni sostanziose e convincenti.

*Entra il DUCA di YORK*

YORK - E che, figli e fratello!... Siamo in lite?  
Che querela è la vostra? Com'è nata?

EDOARDO - No, nessuna querela, mio signore,  
solo un lieve dissenso.

YORK - Su che cosa?

RICCARDO - Su cosa che riguarda Vostra Grazia  
e noi due: la corona d'Inghilterra,  
padre, che è cosa vostra.

YORK - Mia, ragazzo?  
No, fino a quando non sia morto Enrico.

RICCARDO - Il vostro buon diritto alla corona non dipende dalla sua vita o morte.

EDOARDO - Ora siete l'erede designato, godetevela dunque, padre mio; se diamo il tempo ai Lancaster di riprendere fiato, quelli là, prenderanno di nuovo il sopravvento.

YORK - Ho giurato di far regnare Enrico in pace, vita natural durante.

EDOARDO - Qualsiasi giuramento, per un regno, può esser rotto; ne rompereì mille, per regnare magari solo un anno.

RICCARDO - *(Al padre)*  
Questo no... Dio trattenga Vostra Grazia dall'essere spergiuro!

YORK - E sarei tale, se reclamassi il trono a guerra aperta.

RICCARDO - Io vi dimostrerò che non è vero; che è vero, anzi, il contrario, se mi fate parlare.

YORK - No, ragazzo, quello che dici non è più possibile.

RICCARDO - Un giuramento non ha alcun valore se non è fatto avanti a un ufficiale investito d'autorità legittima su colui che lo rende. Enrico non ha tale autorità, perché l'ufficio egli l'ha usurpato; quindi, visto che fu nelle sue mani che il vostro giuramento è stato reso, esso è nullo, signore, e senza effetto. Perciò, all'armi!... Riflettete, padre, soltanto a quanto dolce cosa sia cingere una corona nel cui piccolo cerchio sta l'Eliso e tutto quanto viene dai poeti favoleggiato di sublimi gioie e di benedizioni. Che aspettiamo? Io non avrò più requie finché la rosa bianca che qui porto non sarà stata intinta fino in fondo nel freddo sangue del cuore d'Enrico.

YORK -

Riccardo, non dir più!

Deciso: sarò re, o morirò.

*(A Montague)*

Fratello, corri a Londra senza indugio  
e fa' di preparare il conte Warwick  
a quest'impresa; tu corri, Riccardo,  
dal Duca di Norfolk ed in segreto  
informalo delle intenzioni nostre;  
tu, Edoardo, vola da Lord Cobham,  
con il quale si leveranno in armi  
senza difficoltà quelli del Kent.  
Io fido in loro, son veri soldati,  
di buona testa, accorti, generosi,  
intelligenti, pieni d'ardimento.  
Mentre voi provvedete a tutto questo,  
quel che solo rimane a me di fare  
è studiare il momento più propizio  
alla rivolta, senza che nessuno,  
né il re né alcuno della casa Lancaster  
abbia sentore delle mie intenzioni.

*Entra un MESSO, trafelato*

Ma, fermi! Che notizie?

Perché con tanta foga arrivi qui?

MESSO -

La regina, con tutti i conti e i nobili  
del settentrione dirigono qui  
per assediare nel vostro castello.  
È già presso, con ventimila uomini.  
Rafforzate le vostre posizioni,  
mio signore.

YORK -

Mi basta la mia spada.

Che... pensi forse che noi li temiamo?

Edoardo e Riccardo,

voi resterete qui con me; tu, Montague,

fratello mio, vola di fretta a Londra.

Che Warwick, Cobham, e tutti quegli altri

che abbiam lasciato a custodire il re,

rafforzino la loro posizione

con un'accorta e decisa politica,

senza fidarsi dello sciocco Enrico

e dei suoi giuramenti.

MONTAGUE -

Vado, York.

Sta' tranquillo. Saprò come convincerli.

Umilissimamente mi congedo.

*(Esce)*

*Entrano Sir John MORTIMER e suo fratello UGO*

YORK - Sir John, Sir Ugo Mortimer, miei zii,  
giungete a Sandal in un buon momento!  
L'esercito della regina<sup>(20)</sup> è in marcia  
per assediarci.

J. MORTIMER - Non ne avrà bisogno.  
Scenderemo a incontrarla in campo aperto.

YORK - Come, con soli cinquemila uomini?

RICCARDO - Anche con cinquecento, se occorresse,  
padre mio. Una donna condottiero...  
Di che cosa dobbiamo aver paura?

*(Suono di marcia militare in distanza)*

EDOARDO - Odo i loro tamburi.  
Disponiamo le nostre truppe in ordine  
e usciamo fuori a dar battaglia, subito.

YORK - *(A Sir John e Sir Ugo Mortimer)*  
Siam cinque contro venti...  
Malgrado questa grande sproporzione,  
io non dubito, zii, della vittoria.  
Ho vinto in Francia più di qualche volta  
quando la proporzione col nemico  
era di dieci a uno...  
Perché dovrei mancare questa volta  
di riportare un uguale successo?

*(Escono)*

### **SCENA III - Campo di battaglia tra il castello di Sandal Magna e Wakefield**

*Allarme di guerra*

*Entra il giovane RUTLAND col suo PRECETTORE*

RUTLAND - Ah, dove fuggirò  
per non cadere nelle loro mani?

---

<sup>20</sup> È storicamente vera la parte cospicua avuta da Margherita d'Angiò come condottiero dell'esercito delle province settentrionali contro York e, dopo la morte di questi, contro Warwick e i figli di Riccardo (v. anche, per la figura di questa donna, l'apposita nota alla mia traduzione del "Riccardo III").



*Entra Lord CLIFFORD con soldati*

Ah, guardate chi viene, Precettore:  
il sanguinario Clifford!

CLIFFORD -

*(Al Precettore)*

Tu, cappellano, via!... Questa tua tonaca  
ti fa salva la vita.

Ma il cucciolo di questo maledetto  
cane di duca che m'ha ucciso il padre,  
ha da morire.

TUTORE -

Ed io con lui, signore.

CLIFFORD -

Soldati, trascinate via costui.

TUTORE -

*(Uscendo scortato)*

Ah, Clifford, non ucciderlo,  
quest'innocente, se non vuoi su te  
l'esecrazione di Dio e degli uomini!

*(Esce, trascinato via dai soldati)*

*(Il giovane Rutland cade a terra)*

CLIFFORD -

Che! Già morto?... O è stata la paura  
a fargli chiuder gli occhi?  
Glieli riapro io.

RUTLAND -

*(Rinvenendo)*

Così il leone  
guarda, nel mentre sta per afferrarlo,  
lo sventurato già tutto tremante  
davanti alle sue grinfie  
che stanno per stracciarlo a brano a brano;  
così sta quella belva avanti al misero,  
con occhio minaccioso,  
così gli si avvicina, a dilaniarlo.  
Ahimè, nobile Clifford,  
uccidimi, se vuoi, con la tua spada,  
ma non con quel tuo crudo, truce sguardo!  
Clifford gentile, lascia ch'io ti parli  
prima che tu m'uccida: alla tua rabbia  
io sono troppo misero bersaglio;  
su quelli grandi fa' le tue vendette,  
e lascia vivo me.

CLIFFORD -

Tu parli invano,  
povero bimbo! Il sangue di mio padre

è come un tappo che ostruisce in me  
il passaggio per cui le tue parole  
mi dovrebbero entrare.

RUTLAND - Allora sia il sangue di mio padre  
a riaprirlo; lui è uomo grande,  
e dunque veditela con lui, Clifford.

CLIFFORD - Avessi qui con te i tuoi fratelli,  
le loro vite, aggiunte a quella tua,  
non basterebbero alla mia vendetta;  
no, s'anche avessi tratto fuori a forza  
dai lor sepolcri tutti gli avi tuoi,  
e vedessi impiccate con catene  
le lor fradice bare,  
ciò nemmeno varrebbe a dar sollievo  
alla rabbia che mi divora il cuore.  
La sola vista d'uno degli York  
è una furia che mi tormenta l'anima,  
e fino a quando non avrò divelto  
dalle radici tutta la lor razza  
senza lasciarne vivo neppur uno,  
vivrò come all'inferno. Perciò, bimbo...

RUTLAND - Oh, fammi dire almeno una preghiera,  
prima ch'io muoia.  
*(Inginocchiandosi)*  
Sii gentile, Clifford,  
ti scongiuro, abbi pietà di me!

CLIFFORD - Tutta la mia pietà  
è sulla punta di questa mia spada.

RUTLAND - Io non t'ho fatto mai nulla di male.  
E m'uccidi?

CLIFFORD - Tuo padre me l'ha fatto.

RUTLAND - Ma quando io non ero ancora nato.  
Tu hai un figlio... per amor di lui,  
abbi pietà di me  
perché se un dì la giustizia di Dio  
farà di me vendetta, a te non tocchi  
di rimaner miseramente ucciso,  
come t'accingi adesso a far di me.  
Ah, fammi pur trascorrere in prigione  
tutti miei giorni, e quando io t'abbia dato  
occasione di torto, fa' ch'io muoia;  
ma ora no, non ne hai nessun motivo.

CLIFFORD - Nessuno, eh? Tuo padre ha trucidato il mio. E perciò muori!

*(Lo pugnala)*

RUTLAND - *Dii faciant laudis summae ista tuae!*<sup>(21)</sup>

*(Muore)*

CLIFFORD - Plantageneto, adesso vengo a te, Plantageneto! Il sangue di tuo figlio agglutinato sopra questa lama si dovrà arrugginir sulla mia arma fin quando il tuo, con esso raggrumato, farà ch'io possa tergerli riuniti!

*(Esce)*

#### **SCENA IV - Altra parte del campo di battaglia**

*Allarme di guerra. Scorrerie di armati.*

*Entra YORK*

YORK - Ormai l'esercito della regina è padrone del campo; i miei due zii sono caduti entrambi, nel corrermi in aiuto; e tutti i miei han volto il tergo all'impeto nemico e fuggon come navi sottovento o come agnelli che voglian scampare ad una torma di lupi affamati. I miei figli... Dio sa la loro sorte. Sian essi vivi o morti, so solo che si sono comportati come uomini nati ad acquistarsi gloria in vita od in morte. Tre volte il mio Riccardo s'aprì il varco fra i nemici per giunger fino a me, e tre volte l'ho udito che gridava: "Coraggio padre mio! Combatteremo fino alla vittoria!". Tre volte Edoardo m'è venuto a fianco con la spada arrossata fino all'elsa del sangue di quanti eransi scontrati

---

<sup>21</sup> "Faccian gli dei che queste cose riescano a tua maggior gloria" (Ovidio, "Heroides", epist. II, 66).

con lui; e quando i nostri più pugnaci  
cominciarono a perdere terreno,  
udii Riccardo urlare: “Caricate!  
“Qui non si deve cedere d’un palmo!”  
Ed a gridare ancora a tutta voce:  
“Una corona, o una morte gloriosa!  
“Uno scettro, o un sepolcro!”.  
Al che tentammo di nuovo una carica;  
ma di nuovo dovemmo indietreggiare,  
così come talvolta ho visto un cigno  
affaticarsi a risalire invano  
la corrente, e spreca ogni suo sforzo  
contro il flutto di lui più prepotente.

*Breve allarme all’interno*

Eccoli: i miei fatali inseguitori  
incalzano da presso... Io sono esausto  
e non potrò sfuggire alla lor furia;  
che non potrei comunque fronteggiare  
anche se stessi pienamente in forze.  
Tutta la sabbia della mia clessidra  
è scorsa... qui finisce la mia vita!  
Qui mi debbo arrestare,  
qui debbono aver fine i giorni miei!

*Entrano la REGINA MARGHERITA, CLIFFORD,  
NORTHUMBERLAND, il PRINCIPE di GALLES e  
soldati*

Vieni, dannato Clifford,  
Northumberland spietato: io sono qui  
a sfidar l’insaziata vostra furia  
perché divampi in più infiammata rabbia;  
eccomi qua, sono il vostro bersaglio,  
aspetto i vostri colpi!

NORTHUMBERLAND - Orgoglioso Plantageneto, arrenditi  
alla nostra mercé.

CLIFFORD - Sì, a quella stessa  
dispiegata dal suo spietato braccio  
quando saldò con un fatal fendente  
il conto con mio padre. Ma Fetonte  
ora è precipitato dal suo carro  
e gli si è fatto buio a mezzogiorno.<sup>(22)</sup>

---

<sup>22</sup> Fetonte, nel mito classico, è la personificazione del sole; il sole affacciandosi fra le nubi era uno degli emblemi della casa di York, come si vedrà nel dialogo fra i due figli di York, Edoardo e Riccardo, alla prima scena del prossimo atto.

- YORK - Le mie ceneri, come la Fenice<sup>(23)</sup>,  
potranno dare vita a un nuovo uccello  
che si vendicherà sopra voi tutti;  
ed è in questa speranza  
ch'io levo gli occhi al cielo, noncurante  
d'ogni tormento che possiate infliggermi.  
Perché non vi muovete?...  
Che! Siete tanti, ed avete paura?
- CLIFFORD - Così soglion combattere i vigliacchi  
quando sanno di non aver più scampo;  
così danno di becco le colombe  
ai penetranti artigli del falcone;  
così sputano i ladri sulle guardie  
i loro vituperi disperati,  
non più sperando per le loro vite.
- YORK - Ascolta bene, Clifford:  
cerca di rintracciar nella tua mente  
il ricordo dei miei giorni passati,  
e, se te lo consente la vergogna,  
che ti fa rosso, guarda questa faccia,  
e castiga coi morsi la tua lingua  
che ardisce calunniare di viltà  
chi, con un semplice aggrottar di ciglio,  
t'ha fatto sempre svenir di paura,  
e fuggir, per sottrarti alla sua vista.
- CLIFFORD - Io non son qui per starti a rintuzzare  
detto per detto, ma colpo per colpo:  
per uno tuo, due volte due dei miei.
- (Estrae la spada)*
- MARGHERITA - Ferma, animoso Clifford!  
Ho mille e un motivo  
per voler prolungare ancora un poco  
la vita di codesto traditore...  
La grande collera lo rende sordo...  
È meglio che gli parli tu, Northumberland.
- NORTHUMBERLAND - Ferma, Clifford! Non fargli tanto onore  
da scalfirti un sol dito,  
fosse pur anche per colpirlo al cuore!  
Che valore sarebbe, a un can che ringhia

---

<sup>23</sup> La Fenice, il favoloso uccello d'Arabia, di cui la leggenda diceva che ogni 500 anni si lasciasse bruciare su un rogo per poi rinascere dalle proprie ceneri, simbolo della resurrezione dei cristiani (v. Tacito, "Annali", Libro VI; e Dante, *Inf.* XXIV, 106-109: "Così per li gran savi si confessa / Che la Fenice muore e poi rinasce / Quando al cinquecentesimo anno appressa").

andargli a intrufolar la man tra i denti,  
quando ti basta un calcio per cacciarlo?  
È regola di guerra  
profittar del vantaggio quando c'è,  
e combattere dieci contro uno  
non è macchia al valore militare.

*(Mettono le mani su York, che si divincola)*

CLIFFORD - Ah, ah! Così starnazza la beccaccia  
quando è impigliata al laccio.

NORTHUMBERLAND - O si dibatte il pesce nella rete.

YORK - Così esultano i ladri  
sul bottino da loro conquistato.  
Così s'arrendono gli uomini onesti  
quando son sopraffatti da predoni.

NORTHUMBERLAND - *(Alla regina)*  
Ed ora che vorrebbe Vostra grazia  
che si faccia di lui?

MARGHERITA - Miei valorosi Clifford e Northumberland,  
ecco, ponete ritto in piedi qui,  
sopra questo mucchietto di terriccio<sup>(24)</sup>  
colui che ambì abbracciare le montagne,  
sol che aprisse le braccia,  
e tutto quello ch'è riuscito a fare  
è di tranciarne l'ombra con la mano.  
*(A York)*  
E tu saresti quello  
che voleva esser re? Saresti quello  
che sollevò tutto quel pandemonio  
nella sala del nostro Gran Consiglio,  
infliggendoci quella lunga predica  
sulla sua alta e nobile prosapia?  
E dov'è la masnada dei tuoi figli  
per venirti a prestare ora manforte?  
Il bellimbusto Edoardo,  
il robusto Giorgio, il Ricciardetto,  
quel prodigioso prode gobbettino  
che con la sua vocetta di ranocchio  
eccitava il babbino alla rivolta?  
Dov'è il tuo beniamino, il tuo bel Rutland?

---

<sup>24</sup> "... *make him stand upon this molehill*": "*molehill*" è il mucchio di terra o di sassi che si ricava quando si fa un'escavazione per una fossa o una tana (non è "la tana", come traducono alcuni). Ma qui il termine contiene un sottile sarcasmo, perché "*molehill*" è sinonimo di "*small mound*", come si chiamava la sfera d'oro, sormontata da una croce, che faceva parte della corona reale.

Eccolo, York: ho appena adesso intriso  
(*Mostra una pezzuola insanguinata*)  
questo panno nel sangue che ha spillato  
dal petto del ragazzo il prode Clifford  
con la punta della sua spada, guarda!  
E se i tuoi occhi san versare lacrime  
per la sua morte, toh!, te lo regalo,  
ti servirà per tergerti le guance.  
Ahimè, povero York,  
se non fosse ch'io ti detesto a morte,  
mi sentirei davvero addolorata  
per questo tuo miserevole stato.  
E invece soffri, York!  
Soffri, ti prego, che mi metti allegra!  
Che! La foga del cuore  
t'ha bruciato le viscere a tal punto  
che non ti cade dagli occhi una lacrima  
per la morte del tuo diletto Rutland?  
Perché s'è rassegnato?  
Impazzire dovresti, ed impazzire  
io ti farò, a forza di schernirti.  
Pesta i piedi, delira, dà in smanie,  
ch'io mi metta a danzare ed a cantare...  
Ah, capisco, vuoi esser compensato  
per farmi divertire: il grande York  
non sa parlare senza avere in testa  
una corona. Ti provvedo subito.  
(*Ai suoi*)  
Una corona per Riccardo York!  
E voi, signori, inchinatevi a lui.  
Tenetegli le mani  
mentre gli metto in testa la corona.

(*Gli pone sul capo una corona di carta*)

Oh, adesso, s'è che sembri proprio un re!  
Eccolo qua, signori: è quello stesso  
che s'insediò sul trono di Re Enrico,  
e che questi adottò come suo erede.  
Oh, ma com'è che il gran Plantageneto  
è così presto incoronato re,  
e ha rotto il suo solenne giuramento?  
Tu re, a quanto so, non dovresti essere  
prima che il nostro Enrico  
abbia giunte le mani con la morte.  
E mentre ancora vive,  
ti vuoi cingere già della sua gloria,

---

<sup>25</sup> “*And whilst we breathe, take time to do him dead*”: altri traduce (Lodovici): “Nel tempo d’un respiro, sia messo a morte”.

e rubargli il diadema dalla fronte  
a spregio del tuo sacro giuramento?  
Oh, ma questa è una colpa imperdonabile!  
Via la corona,  
*(Gli toglie, con un colpo, la corona)*  
e con essa la testa!  
Finché siam vivi noi, sia morto lui!<sup>(25)</sup>

CLIFFORD -

Questo sarà affar mio,  
per vendicar la morte di mio padre.

*(Si accinge a pugnalarlo)*

MARGHERITA -

No, fermo... deve dir le sue orazioni,  
ascoltiamole un po'...

YORK -

Lupa di Francia!  
Donna peggiore dei lupi di Francia,  
la cui linguaccia sprizza più veleno  
del dente d'una vipera!  
Come male s'accorda col tuo sesso  
questo tuo trionfante gongolare,  
simile ad una spudorata Amazzone,  
sul dolore di quelli che la sorte  
fa cader prigionieri in mano tua!  
Se cotesta tua faccia  
non fosse che una maschera, impassibile,  
resa provocatoria ed insolente  
dall'abitudine al maleficio,  
mi proverei a fartela arrossire,  
tracotante regina,  
ricordandoti da chi provieni tu,  
da chi discendi, e tanto basterebbe  
a svergognarti... se non fossi già  
largamente coperta di vergogna!  
Tuo padre, che si fregia del gran titolo  
di re di Napoli, delle Sicilie  
e di Gerusalemme, è uno spiantato,  
non più ricco di un contadino inglese.  
È stato lui, quel pitocco di re,  
ad insegnarti l'arte dell'insulto?  
Non ce n'era bisogno,  
né può giovarti, orgogliosa regina,  
se non per confermare il vecchio adagio  
che i mendicanti in sella ad un cavallo  
lo sfiancano finché quello non crepi.  
Sovente è la bellezza a far superbe  
le femmine; ma a te sa bene Iddio  
quanta poca te n'è toccata in sorte!  
È la virtù che più le fa ammirare,



e tu sei un prodigio dell'opposto.  
È la modestia a renderle divine,  
e in te la desolata sua assenza  
ti rende creatura abominevole.  
Tu sei l'opposto d'ogni cosa buona  
quanto lo sono a noi i nostri antipodi,  
quanto l'è il meridione al settentrione.  
Cuore di tigre entro pelle di donna!  
Come hai potuto tu di quel fanciullo  
svenare il sangue vivo, e offrirlo al padre  
perché con esso si asciugasse gli occhi,  
e tuttavia mostrar volto di donna?  
Le donne sono tutta tenerezza,  
mitemza, compassione, compiacenza;  
tu sei feroce, barbara, spietata.  
Volevi ch'io ruggissi dalla collera?  
Eccoti accontentata! Ch'io piangessi?  
Eccoti soddisfatta! Ché la rabbia,  
come nell'aria il vento impetuoso,  
accumula incessanti scrosci d'acqua,  
e quando la sua furia s'allontana,  
comincia a piovere...

*(Piange)*

Queste mie lacrime  
sono le esequie del mio dolce Rutland,  
ed ogni loro goccia  
grida al cielo vendetta contro te,  
per la sua morte, efferato Clifford,  
e contro di te, ipocrita francese!

NORTHUMBERLAND - Dio mi castighi, ma questi suoi sfoghi  
sento che mi commuovono a tal punto  
che a stento posso trattener le lacrime.

YORK - Gli affamati cannibali  
non avrebbero ardito di toccare  
o di macchiar di sangue quel visino;  
ma voi siete inumani, inesorabili,  
oh, dieci volte più di arcane tigri!  
Impietosa regina,  
mira il pianto d'un padre disperato.  
Questo panno nel sangue ancora caldo  
del mio dolce ragazzo hai tu bagnato,  
ed io quel sangue lavo col mio pianto...  
Riprenditela, toh, questa pezzuola,  
e va' a menarne vanto;  
ma se tu conterai, senza falsarla,  
una storia di tanta crudeltà,  
per la mia anima, io sono sicuro  
che chi t'ascolterà non potrà a meno

di piangere; sì, pure i miei nemici  
si scioglieranno facilmente in lacrime,  
e grideranno: “Quale atrocità!”  
*(Indicando la corona di carta a terra)*  
Là, prendila per te quella corona,  
e con essa la mia maledizione!  
Possa aver tu, nell’ora del bisogno,  
quello stesso conforto che in quest’ora  
danno a me queste tue mani spietate.  
Clifford, cuor di macigno,  
che aspetti dunque a togliermi dal mondo?  
Possa l’anima mia volare al cielo,  
e il sangue mio ricader su di voi!

NORTHUMBERLAND - Foss’egli pure stato l’uccisore  
di tutto quanto il parentado mio,  
sento, per la mia vita,  
che non potrei non piangere con lui  
allo strazio che gli corrode l’anima.

MARGHERITA - Che! Nobile signore di Northumberland,  
maturato alle lacrime?  
Pensate solo ai torti ch’egli ha fatto  
a tutti noi, e le cocenti lacrime  
in un attimo vi si asciugheranno.

CLIFFORD - *(Si scaglia su York e lo pugnala)*  
Questo per il mio giuramento al re...  
e questo per la morte di mio padre.

MARGHERITA - *(Pugnalandò anch’ella York)*  
E quest’altro per rendere giustizia  
a quel nobile cuore del mio re!

YORK - *(Morendo)*  
O Dio pietoso, schiudimi la porta  
dell’infinita tua misericordia.  
Fuor da queste ferite la mia anima  
vola in cerca di Te!

*(Muore)*

MARGHERITA - Via la sua testa!  
E sia piantata alla vista di tutti  
sulla porta della città di York!  
Così uno York potrà contemplare  
da quell’altezza la città di York!

*(Trombe. Escono tutti)*

## ATTO SECONDO

### SCENA I - Una piana presso la Mortimer's Cross nella Contea di Hereford

*Suono di marcia militare all'interno*  
*Entrano EDOARDO e RICCARDO con la truppa*

EDOARDO - Chissà se nostro padre  
è riuscito a scampar con la fuga,  
ed a sottrarsi alla caccia di Clifford  
e Northumberland. Se fosse stato preso,  
ne avremmo già ricevuto notizia;  
e lo stesso se fosse stato ucciso;  
e se si fosse salvato fuggendo,  
ritengo che a quest'ora avremmo appreso  
in qualche modo la buona notizia...  
Che hai, fratello? Perché così triste?

RICCARDO - Non potrò stare di umore diverso  
fin quando non saprò quel ch'è successo  
al nostro tanto valoroso padre.  
L'ho visto scorrazzare per il campo,  
ed ho ammirato con qual maestria  
era riuscito ad isolare Clifford;<sup>(26)</sup>  
poi l'ho visto tuffarsi nella mischia  
simile ad un leone capitato  
in mezzo a un branco di tori furiosi,  
o simile ad un orso circondato  
da una muta di botoli ringhiosi,  
quando, addentati che n'avesse alcuni,  
facendoli guaire, tutti gli altri  
non fanno che latrargli alla lontana:  
tale era coi nemici nostro padre,  
così quel valoroso  
li sbaragliava tutti intorno a sé.  
Credo davvero sia grande privilegio  
potersi dir suo figlio...  
*(Appaiono nell'aria tre soli)*  
Vedi là,  
come il mattino schiude l'indorate  
sue porte ai raggi del fulgente sole,  
e lo saluta; come quello splende  
simile al fiore della giovinezza,  
tutto agghindato, come un bel garzone  
si pavoneggia avanti alla sua bella.

---

<sup>26</sup> "... how he singled Clifford forth": "to single fort" (o "out") è espressione del gergo venatorio e si dice del cacciatore o della muta quando riescono ad isolare dal branco l'animale per colpirlo.

EDOARDO - Son gli occhi miei che sono abbacinati,  
o son tre soli quelli che io vedo?

RICCARDO - Tu vedi bene: tre gloriosi soli,  
perfettamente uguali l'uno all'altro;  
non separati da vaganti nuvole,  
ma nettamente distinti e stagliati  
sullo sfondo d'un cielo azzurro e limpido...  
Guarda, guarda... s'uniscono, s'abbracciano,  
e sembrano baciarsi,  
quasi a volere sigillar fra loro  
un'alleanza non mai distruttibile.  
Ora non sono che una sola face,  
un unico splendore, un solo sole!  
Il cielo raffigura in questo segno  
sicuramente un qualche grande evento.

EDOARDO - Questo strano prodigio,  
di cui non s'era mai visto l'uguale,  
credo, fratello, sia come un segnale  
per richiamarci al campo di battaglia;  
dove noi due, di quel Plantageneto  
valoroso rampolli, ed anche noi  
di nostra propria luce risplendenti,  
dobbiamo unir insieme le nostre luci  
ed irradiare con esse la terra  
come il gran sole il mondo.  
Qualunque cosa possa presagire  
questo portento, io porterò da oggi  
sul mio scudo tre soli sfolgoranti.

RICCARDO - Portaci invece tre belle figliole<sup>(27)</sup>  
perché, con tua licenza, la fattrice  
a te è piaciuta sempre più del maschio.

*Entra un MESSAGGERO, trafelato*

E chi sei tu, che con quel cupo sguardo  
sembri recar qualche tremendo annuncio?<sup>(28)</sup>

---

<sup>27</sup> “*Nay, bear three daughters...*”: bisticcio sull’assonanza tra “*sun*” e “*son*”. Riccardo, al fratello che gli dice di voler portar impressi sullo scudo tre soli (“*suns*”), prende “*suns*” per “*sons*”, “figli maschi”, e risponde: “Mettici invece tre figlie, visto che ti piaccion più le femmine che i maschi”. È il primo accenno agli istinti lascivi di Edoardo - che Margherita ha già chiamato prima il “bellimbusto Edoardo” - il futuro re Edoardo IV. Dopo aver sposato, a 25 anni, una vedova, Elisabetta Woodville, di 8 anni più anziana (vedova di John Grey, ucciso combattendo contro di lui dalla parte dei Lancaster) ebbe una famosa tresca con Elisabetta Lambert, sposata col mercante William Shore (cfr. la apposita nota alla mia traduzione del “*Riccardo III*”).

<sup>28</sup> “*But what art thou whose heavy looks foretell / Some dreadful story hanging on your tongue?*”, letteralm.: “Ma chi sei tu il cui grave aspetto preannuncia qualche tremenda storia che ti pende dalla lingua?”.

MESSAGGERO -

Ah, son uno ch'è stato spettatore  
con suo grande dolore all'uccisione  
del nobilissimo Duca di York,  
vostro regale padre  
e mio amato signore.

EDOARDO -

Non dir più!...  
Quel ch'ho udito è già troppo.

RICCARDO -

Parla, invece!  
Di' com'è morto. Voglio saper tutto.

MESSAGGERO -

Stretto da un folto gruppo di nemici,  
si batteva da solo contro tutti,  
come Ettore, speranza dei Troiani,<sup>(29)</sup>  
contro gli Achei alle porte di Troia.<sup>(30)</sup>  
Ma al vantaggio del numero,  
Ercole pure fu costretto a cedere;  
molti colpi, se pur di picciol ferro,  
abbattono la quercia più robusta.  
E molte furon sopra vostro padre  
le mani che finiron per abatterlo;  
ma il colpo decisivo che l'ha ucciso  
gli fu vibrato dall'irato braccio  
del truce Clifford e della regina;  
la quale aveva posto in testa al Duca,  
ad atroce suo scherno, una corona  
fatta di carta<sup>(31)</sup>, e gli rideva in faccia;  
e quand'egli si sciolse in calde lacrime  
per il dolore, la crudel regina  
gli offrì, perché si tergesse le guance,  
una pezzuola ch'ella aveva intriso  
nell'innocente sangue giovinetto  
del dolce Rutland, poco prima ucciso  
dall'efferato Clifford;  
e così, dopo averlo in mille modi  
insultato e coperto di dileggio,  
gli hanno mozzato il capo,  
ed ordinato ch'esso fosse issato  
sulle porte della città di York;  
e là si trova tuttora: spettacolo  
il più triste ch'io abbia mai veduto.

---

<sup>29</sup> Il testo ha semplicemente “*as the hope of Troy*”, “come la speranza di Troia” (Ettore).

<sup>30</sup> “*Against the Greeks that would have entered Troy*”, “contro i Greci che avrebbero voluto penetrare a Troia”.

<sup>31</sup> “Fatta di carta” non è nel testo che ha soltanto “*who... crowned the gracious Duke*”, ma, come altrove qui, è chiaramente imposto dal nesso.

EDOARDO -

Dolce Duca di York,  
nostro sostegno, nostro solo appoggio!  
Ora che sei scomparso,  
non abbiam più sostegno, più bastone!  
Oh, Clifford, crudo, truculento Clifford,  
tu hai ucciso il fiore dell'Europa,  
il campione della cavalleria!  
E devi averlo vinto a tradimento,  
perché da uomo a uomo, faccia a faccia,  
t'avrebbe certamente sopraffatto.  
Ora della mia anima il palazzo  
è divenuto un carcere:  
ah, potesse quest'anima fuggirsene,  
ed il mio corpo nella nuda terra  
possa in riposo essere rinchiuso!  
Ché io, da oggi, non avrò più gioia,  
mai più conoscerò gioia, mai più!

RICCARDO -

Io non riesco a piangere;  
perché quanto ho di liquido nel corpo  
non basterebbe a spegnere, per gli occhi,  
la fornace che mi divampa dentro.  
Né la lingua può sollevarmi il cuore  
dal peso che l'opprime; perché il fiato  
che dovrebbe alitar nel darmi voce  
attizzerebbe i carboni infuocati  
che mi bruciano in petto, e divampare  
li farebbe in così violenta fiamma,  
che nessun pianto poi potrebbe spegnere.  
Le lacrime ai fanciulli... A me la foga  
di menar colpi! A me sol la vendetta!  
Padre, io porto il tuo nome;  
tocca a me vendicare la tua morte,  
o soccombere in gloria nel tentarlo.

EDOARDO -

A te ha lasciato il nome  
il valoroso Duca nostro padre,  
a me il seggio ed il ducato.

RICCARDO -

Beh, se tu sei davvero l'aquilotto  
di quella grande aquila reale,  
dimostra da qual sangue tu discendi  
tenendo fissi gli occhi contro sole,  
ed in luogo di "seggio", e di "ducato"  
di "trono" e "regno": o tu sarai capace  
di far che l'uno e l'altro siano tuoi,  
o non nascesti mai da tale padre.

*Marcia militare*

*Entrano WARWICK e MONTAGUE  
con tamburi, vessilli e soldati*

WARWICK -

Oh, nobili signori! Come va?  
Che notizie da fuori?

RICCARDO -

Molto tristi,  
o grande Warwick. Se nel riferirle,  
noi ci infliggevo ad ogni parola  
un colpo di pugnale, le ferite  
ci sarebbero meno dolorose  
che non sian le parole.  
Il Duca è morto, Warwick. L'hanno ucciso.

EDOARDO -

Oh, Warwick, Warwick! Quel Plantageneto  
che t'avea caro come la sua anima,  
è stato ucciso dal feroce Clifford.

WARWICK -

Ho annegato nel pianto quest'annuncio  
già dieci giorni fa;  
ed ora, ad aumentar la vostra ambascia  
voglio dirvi quel ch'è avvenuto in seguito.  
Dopo la sanguinosa mischia a Wakefield,  
dove ha reso il suo ultimo respiro  
il vostro valoroso genitore,  
mi fu recata assai rapidamente  
da veloci corrieri, la notizia  
della sua morte e della vostra rotta.  
Io ero a Londra, a custodire il re,<sup>(32)</sup>  
radunai le mie truppe,  
raccolsi contingenti di seguaci  
ed in completo assetto  
mi misi in marcia verso Sant'Albano  
per tagliare la strada alla regina,  
portandomi con me, per sicurezza,  
il re, poiché dai miei informatori  
m'era stato fornito avvertimento  
ch'ella veniva col fermo proposito  
di farsi revocare dal Consiglio  
il decreto che aveva sanzionato  
il giuramento fatto a vostro padre  
da Re Enrico e la vostra successione.  
In breve, ci scontrammo a Sant'Albano,

---

<sup>32</sup> *"I then in London, keeper of the King"*: per la storia, dopo la solenne promessa di Enrico di lasciare, alla sua morte, il trono a Riccardo York, questi aveva assunto il titolo di Protector, mentre i due Neville, Warwick e suo padre Salisbury, erano entrati a far parte del Consiglio del re. York, partendo per combattere contro gli eserciti del nord capeggiati dalla regina, aveva lasciato a Londra "custode" (*"keeper"*) del re, il Conte Warwick.

attaccammo battaglia, e combattemmo  
con gran furore da una parte e l'altra.  
Ma sia stata la freddezza del re,  
che mirava con troppa tenerezza  
a quella sua combattiva regina,  
a togliere ogni ardore combattivo  
ai miei soldati, o sia stata la voce  
ch'essa stava vincendo, o la paura  
seminata dall'efferato Clifford,  
che tuonava ai suoi capi sangue e morte...  
non saprei dire; ma, per farla corta,  
le loro armi, come tanti fulmini  
s'alzavano e cadevan su di noi,  
mentre quelle dei nostri  
blandamente calavan su di loro,  
come volo di pigri barbagianni,  
o come un neghittoso battigrano,  
manco se avessero dovuto abbattersi  
addosso a degli amici.  
Tentai, gridando, di risollevarli  
con la giustezza della nostra causa,  
e la promessa di più alta paga.  
Non avevan più cuore per combattere  
e noi, con un esercito siffatto,  
perdemmo ogni speranza di successo.  
Così fuggimmo... il re dalla regina;  
Giorgio vostro fratello, con Norfolk  
ed io stesso a congiungerci con voi,  
avendo appreso che eravate qui  
nelle Marche<sup>(33)</sup> a raccogliere nuove forze  
per apprestarvi alla controffensiva.

EDOARDO -

E dov'è ora Norfolk, caro Warwick?  
E quando è giunto Giorgio in Inghilterra  
dalla Borgogna?

WARWICK -

Il Duca di Norfolk  
coi suoi è a circa sei miglia da qui;  
quanto a vostro fratello... ultimamente  
ci fu mandato in grazioso soccorso  
da vostra zia, Duchessa di Borgogna,  
con rinforzi per questa nostra guerra  
che Dio sa quanto ne avesse bisogno.

RICCARDO -

Lo svantaggio del numero  
è dovuto apparir proprio schiacciante,

---

<sup>33</sup> “*For in the Marches here we heard you were...*”: gli inglesi chiamano “*Marches*” i distretti di confine delle due parti tra Inghilterra e Scozia e tra Inghilterra e Galles. “*Marchlordship*” era la signoria su ciascuno di tali distretti, tra cui notevole, e menzionata anche da Shakespeare, quella dei Douglas, titolati appunto Conti (o Duchi) di March.



per far fuggire il valoroso Warwick.  
Ho spesso udito fare le sue lodi  
nell'inseguire, ma mai fino ad oggi  
udii fare di lui alcun discredito  
di ritirata.

WARWICK -

E nemmeno di questa  
devi udire, Riccardo, a mio discredito;  
ché devi pur sapere  
come sia forte la mia destra e in grado  
di strappar la corona dalla fronte  
dello sfiaccato Enrico, e dalle mani  
il sacro scettro, fosse tanto illustre  
egli in battaglia, per quanto è famoso  
per pietà religiosa, per mitezza  
e spirito di pace.

RICCARDO -

Lo so bene,  
mio nobile Lord Warwick... non avvertela.  
È l'amore ch'io ho per le tue glorie  
a suggerirmi di parlar così.  
Ma in tempi turbolenti come questi,  
dimmi, che cosa fare?  
Dobbiamo gettar via le nostre cotte  
d'acciaio e rivestire i nostri corpi  
di nere vesti a lutto,  
e andarcene sgranando avemarie  
sulle nostre corone del rosario?  
O non piuttosto recitar con l'armi  
della vendetta le nostre preghiere  
sugli elmi dei nemici? S'è così  
che tu pensi, come me,  
rispondi "Sì", e all'assalto, signori.

WARWICK -

Ah, sì, proprio per questo  
è qui venuto Warwick a raggiungerti;  
ed ancora per questo  
giunge qui pure mio fratello Montague.  
Uditemi, signori. La regina,  
questa donna superba ed intrigante,  
in combutta con Clifford,  
con quel vanaglorioso di Northumberland  
e con molti altri presuntuosi uccelli  
dello stesso piumaggio, hanno plasmato  
e modellato a lor talento il re  
come morbida cera.  
(A Edoardo)

A giuramento,  
egli ha pubblicamente consentito  
che siate voi a succedergli al trono.

Ed un tal giuramento è consacrato  
in atti del Consiglio.  
Ed ora tutti della compagnia  
sono tornati a Londra a far che il re  
rinneghi il giuramento ed altro atto  
che possa riuscir di pregiudizio  
alla casa dei Làncaster.  
Le loro forze, a quanto posso arguire,  
s'aggirano sui trentamila uomini.  
Ora, se coi rinforzi di Norfolk,  
col quello mio e di tutti gli amici  
che tu, mio valido conte di March,  
puoi procacciare in mezzo ai tuoi gallesi,  
possiamo radunar, non dico tanto,  
in tutto un venticinquemila uomini,  
via, subito in marcia verso Londra,  
in sella ai nostri fumanti destrieri,  
un'altra volta gridando: "All'assalto!"  
senza più indietreggiare né fuggire!

RICCARDO -

Oh, ora sì, mi par d'udir parlare  
ancora il grande Warwick!  
E non possa più viver tanto a lungo  
da riveder domani un nuovo sole  
chi oserà gridare: "Ritiriamoci!"  
se Warwick gli avrà detto di tenere!

EDOARDO -

Io resterò appoggiato alla tua spalla,  
conte di Warwick, e se tu cadrai  
- Dio non lo voglia! - cadrà Edoardo;  
ma il ciel ci salvi da un tale pericolo!

WARWICK -

Duca di York, non più conte di March,  
tu sei, ed al di là di questo titolo  
non v'è che il regal trono d'Inghilterra;  
e tu re d'Inghilterra  
proclamato sarai per ogni borgo  
per il quale marciando passeremo;  
e chi non lancerà il cappello in aria  
a gridar la sua gioia, questa colpa  
dovrà pagare con la propria testa.  
Ordunque, Re Edoardo,  
valoroso Riccardo, e voi, Lord Mòntague,  
non indugiamo più a sognare allori.  
Fiato alle trombe, e subito in azione!

RICCARDO -

Ed ora, avessi tu, Clifford, in petto  
un cuor d'acciaio, o quel cuore di sasso  
ch'hai dimostrato con i tuoi massacri,  
io ti verrò davanti a trapassartelo,

oppure a darti il mio!

EDOARDO - Su, dunque, in marcia! Battete i tamburi!  
Dio e San Giorgio siano al nostro fianco!

*Entra un MESSAGGERO*

WARWICK - *(Al Messaggero)*  
Che c'è?

MESSAGGERO - Mi manda il Duca di Norfolk  
con questa informazione: la regina  
dirige qui con un potente esercito.  
Egli desidera incontrarvi subito  
per le opportune intese.

RICCARDO - Ottimamente!  
Tutto conforme ai nostri desideri.  
In marcia, miei valorosi guerrieri!

*(Escono tutti)*

## SCENA II - Davanti alla città di York

*Fanfara*

*Entrano RE ENRICO, la REGINA MARGHERITA,  
il PRINCIPE di GALLES, CLIFFORD, NORTHUMBERLAND,  
con tamburi, vessilli e trombe*

MARGHERITA - Benvenuto, mio sire,  
in questa eroica città di York.  
Ecco, in alto, lassù, la testa mozza  
di quell'arci-nemico che ha cercato  
di cingersi della corona vostra.  
Questa vista non vi rallegra il cuore?

ENRICO - Oh sì, come la vista degli scogli  
può rallegrare il cuore di colui  
che teme che il suo legno si fracassi  
contro i lor rocchi aguzzi: uno spettacolo  
che mi ripugna nel fondo dell'anima!  
Dio benigno, rattieni la vendetta!  
Non per mia colpa, né spontaneamente  
son io venuto meno al giuramento!

CLIFFORD - Mio grazioso signore, sarà bene  
che vi degniate di lasciar da parte

questa eccessiva vostra mansuetudine  
e questa vostra dannosa pietà.  
A qual bestia il leone  
rivolse mai il suo occhio benigno?  
E tanto meno lo rivolse a quella  
che avea tentato rubargli la tana.  
A qual mai uomo leccherà la mano  
l'orsa della foresta?  
Non di certo a chi le vuol rubare i piccoli.  
Chi scampa al rapido morso mortale  
del serpente in agguato?  
Non certo chi gli va a pestar la coda.  
Il più piccolo verme si rivolta,  
se viene calpestato; e la colomba  
si fa aggressiva se deve difendere  
la sua nidiata... L'ambizioso York  
mirava alla corona, ch'è la vostra;  
ed al vostro parlare sorridente  
rispondeva con aggrottar di ciglia;  
egli, semplice duca,  
voleva fare di suo figlio un re,  
e, da padre affettuoso, migliorare  
le fortune della sua figliolanza.  
Tu, che sei re, cui ha concesso il cielo  
la grazia di un bel figlio, hai consentito  
a togliergli il suo titolo di erede,  
ciò che t'ha fatto giudicar da tutti  
il più disamorevole dei padri.  
Gli uccelli, creature irragionevoli,  
nutrono con amore i loro piccoli,  
e, per quanta paura possa incutere  
agli occhi loro la faccia dell'uomo,  
pure, quando si tratta di proteggerli,  
chi non li ha visti con quell'ali stesse  
che son servite loro tante volte  
per fuggire dall'uomo spaventati,  
assalir l'uomo che s'è arrampicato  
al loro nido, pronti a farsi uccidere  
per protegger da lui i loro piccoli?  
Prendeteli ad esempio  
per la vostra vergogna, mio sovrano.  
Sarebbe ben miserevole cosa  
se questo vostro splendido ragazzo  
dovesse perdere, per vostra colpa,  
i diritti che sono suoi per nascita,  
e debba dire, in futuro, a suo figlio:  
"Tutto quello che i miei nonno e bisnonno  
avevan conquistato,  
il mio sventato padre ha dato via!".  
Ah, qual vergogna non sarebbe questa!

Volgete l'occhio sul vostro ragazzo,  
ed il suo maschio aspetto,  
promessa certa d'inclite fortune,  
valga a temprare il vostro animo molle,  
e vi sproni a serbare ciò che è vostro,  
e a trasmetterlo a lui, ch'è vostro figlio.

ENRICO -

Un bel discorso, Clifford, da oratore,  
e ferrato da solidi argomenti.  
Ma dimmi: non hai mai sentito dire  
che ciò che fu acquistato con la frode  
è sempre destinato a triste fine?  
E qual felicità recò a suo figlio  
quel padre che per ammassar ricchezze  
si guadagnò l'inferno?  
L'eredità ch'io lascerò a mio figlio  
sarà quella delle mie buone azioni;  
ed io vorrei che queste, e solo queste,  
avesse a me lasciato il padre mio.  
Ché tutto il resto si può sol serbare  
ad un tal prezzo d'angosciose cure,  
mille volte più alto del piacere  
che si possa provar nel possederlo.  
Ahimè, cugino York,  
come vorrei che i tuoi migliori amici  
sapessero lo strazio del mio cuore  
nel veder la tua testa lassù in alto!

MARGHERITA -

Mio signore, ridatevi un po' d'animo...  
Il nemico si trova qui a due passi,  
e questo vostro fiacco atteggiamento  
infiacchisce anche quelli che vi seguono.  
Promettete di armare cavaliere  
il nostro ardito e valoroso figlio:  
sfoderate la spada  
e battezzatelo adesso, subito...  
Edoardo, inginocchiatevi, figliolo.

*(Il Principe di Galles s'inginocchia; Enrico estrae la  
spada e la posa di piatto sul suo capo)*

ENRICO -

Edoardo Plantagenèto, àlzati...  
sei cavaliere, e tieni a mente questo:  
snuda la spada sol per buona causa.

PRINCIPE -

*(Rialzandosi)*  
Grazioso padre mio,  
con vostra alta licenza, questa spada,  
da erede presuntivo alla corona,  
io la trarrò e la terrò impugnata

fino alla morte, per la sua difesa.

CLIFFORD - Oh, parola da principe reale!

*Entra un MESSAGGERO*

MESSAGGERO - Comandanti supremi, state all'erta!  
Con un nerbo di trentamila uomini  
sta qui arrivando Warwick  
per sostenere Edoardo di York;  
e lo va proclamando nostro re  
per tutte le città per dove passano,  
e molti accorrono alle sue bandiere.  
Schieratevi in battaglia, son vicini!

CLIFFORD - *(A Re Enrico)*  
Sarebbe bene che l'Altezza Vostra  
abbandonasse il campo... voi assente,  
alla regina arride miglior sorte.

MARGHERITA - *(A Re Enrico)*  
Sì mio signore, andate,  
lasciateci alla nostra buona sorte.

ENRICO - La vostra sorte è la mia... io rimango.

NORTHUMBERLAND - E sia, però fermo e deciso a battervi.

PRINCIPE - Siate voi stesso, mio augusto padre,  
a rincuorar questi nobili Pari  
e quanti qui si trovano a combattere  
in vostro nome. Snudate la spada,  
padre mio, e gridate alto: "San Giorgio!".

*Marcia militare*

*Entrano EDOARDO Duca di York, RICCARDO,  
GIORGIO, WARWICK, NORFOLK, MONTAGUE e  
soldati*

EDOARDO - Dunque, spergiuro Enrico,  
vuoi inginocchiarti a domandare grazia,  
e porre la corona sul mio capo...  
oppure vuoi sfidare in campo aperto  
la fortuna e la morte?

MARGHERITA - Ragazzaccio insolente, va' a parlare  
in questi termini alle tue sguadrine!  
Come ardisci parlare in questo tono  
al tuo sovrano e legittimo re?

- EDOARDO - Sono io il suo re,  
ed a me lui si deve inginocchiare!  
Per suo consenso sono suo erede,  
tale adottato con suo giuramento;  
ma quel suo giuramento è stato rotto,  
ché, come intendo, voi che siete il re,  
anche se è lui che porta la corona,  
in realtà, l'avete spinto a tanto,  
dopo aver provocato dal Consiglio  
un diverso decreto  
inteso a cancellare il nome mio  
ed a metterci quello di suo figlio.
- CLIFFORD - E con ragione! A chi, se non al figlio  
spetta succedere al proprio padre?
- RICCARDO - *(A Clifford)*  
Ah, sei qui, macellaio?...  
A vederti mi viene un groppo in gola!
- CLIFFORD - Son qui, gobbo, per tener testa a te  
e ad ogni altro gradasso come te.
- RICCARDO - Sei stato tu ad uccider mio fratello,  
il giovinetto Rutland, non è vero?
- CLIFFORD - Vero, sì, lui, ed anche il vecchio York.  
E non mi sento ancora soddisfatto.
- RICCARDO - *(Ai suoi)*  
Signori, in nome di Dio, che aspettiamo?  
Fate dare il segnale dell'attacco!
- WARWICK - *(Al re)*  
Dunque, Enrico, qual è la tua risposta?  
Vuoi rassegnare la corona, o no?
- MARGHERITA - Che! Linguacciuto Warwick! Con che faccia  
osi parlare tu, che a Sant'Albano,  
nel più recente scontro tra noi due,  
hai preferito usare le tue gambe  
invece che le braccia?
- WARWICK - Quella volta  
toccò a me di scappare; or or tocca a te.
- CLIFFORD - Anche allora parlasti in questo modo;  
e sei fuggito.
- WARWICK - A forzarmi alla fuga.  
non fu di certo il tuo valore, Clifford.

NORTHUMBERLAND - Né il tuo coraggio a forzarti a restare.

RICCARDO - Northumberland, io t'ho in gran rispetto.  
Tagliamo corto a questo battibecco,  
perché a stento riesco a trattenermi  
dal fare quel che il cuor, gonfio di rabbia,  
mi spinge a fare addosso a questo Clifford,  
efferato assassino di fanciulli!

CLIFFORD - Un fanciullo, tuo padre?

RICCARDO - Sì, da vile e codardo traditore  
hai ucciso il mio tenero fratello,  
Rutland! Ma oggi, prima che sia sera,  
ti farò maledire quel misfatto!

ENRICO - Basta, signori, con questi diverbi!  
Ora ascoltate me.

MARGHERITA - Sfidali apertamente, o non parlare.

ENRICO - Ti prego, non por limiti al mio dire...  
Son re, posso parlar liberamente.

CLIFFORD - Sire, con le parole  
la ferita che indusse a questo incontro  
non può essere certo medicata.  
Perciò farete meglio a non parlare.

RICCARDO - E allora, boia, snuda la tua spada!  
Ché, per Colui che tutti ci ha creati,  
io non mi posso toglier dalla testa  
che tutto il maschio coraggio di Clifford  
sta nella sua linguaccia!

EDOARDO - Parla, Enrico, rispondi: avrò io dunque  
ciò che mi spetta per diritto, o no?  
Se tu non mi rassegni la corona,  
migliaia d'uomini ch'oggi han pranzato  
non saranno più vivi per la cena...

WARWICK - ... E il lor sangue ricadrà su te,  
se rifiuti; perché se York è in armi  
è per difendere una causa giusta.

PRINCIPE - Se fosse giusto quel che il conte Warwick  
chiama giusto, più non esisterebbe  
il torto, ché sarebbe giusto tutto.



- RICCARDO - Giovanotto, chiunque sia tuo padre,  
tua madre di sicuro è quella là:  
*(Indica la regina)*  
ché hai preso, si vede, la sua lingua.
- MARGHERITA - Tu invece non somigli né a tuo padre  
né a tua madre; tu non somigli ad altro  
che ad un brutto, deforme mostriciattolo  
che sia stato segnato dal destino  
perché tutti lo debbano scansare  
come un rospo rigonfio di veleno<sup>(34)</sup>  
o il morso avvelenato di una vipera.
- RICCARDO - Vil ferraglia di Napoli,  
occulta sotto doratura inglese,  
il cui padre si fregia d'esser re  
come si fregerebbe una cloaca  
d'esser chiamata mare, non hai scorno,  
conoscendo da che estrazione vieni,  
a lasciar che codesta tua linguaccia  
riveli la bassezza del tuo animo?
- EDOARDO - Mille corone contro un pugno d'erba<sup>(35)</sup>  
darei per far che questa svergognata  
si ricordasse di quello che è.  
Assai più bella Elena di Grecia  
era di te, sebbene tuo marito  
si possa dire un nuovo Menelao,  
eppure mai il fratello di Agamennone  
si vide offeso da quella fedifraga,  
quanto da te lo è stato questo re.  
Suo padre bivaccò coi suoi eserciti  
nel cuore della Francia,  
e ridusse quel re all'obbedienza,  
ed in ginocchio a lui il suo Delfino;  
e s'ei si fosse unito in matrimonio  
ad una del suo stato,  
avrebbe ben potuto conservare  
intoccata la gloria di suo padre.  
Ma quando volle accoglier nel suo letto  
una tal miserabile pitocca,  
e far grazia nel giorno delle nozze  
di sé al tuo spiantato genitore,  
allora lo splendore di quel sole  
s'è tramutato in rovesci di pioggia  
ch'hanno lavato da tutta la Francia

<sup>34</sup> Nel medioevo si credeva che il rospo fosse velenoso.

<sup>35</sup> "A wisp of straw were worth a thousand crows", letteralm.: "Una brancatella di fuscilli varrebbe mille corone...".

le felici conquiste di suo padre  
e addensato sul cielo d'Inghilterra  
la sedizione contro la corona.  
Qual è, infatti, la vera scaturigine  
delle presenti torbide vicende  
se non la tua ambizione?  
Fossi tu donna mite e sottomessa,  
noi, per riguardo a questo re gentile,  
lasciando ancor dormire il nostro titolo,  
avremmo differito ad altro tempo  
ogni nostra pretesa alla corona.

GIORGIO -

Ma visto che al calor del nostro sole  
fioriva solo la tua primavera,  
mentre non dava frutti la tua estate,  
ponemmo mano all'ascia  
per colpire la tua usurpazione  
alla radice; e sebbene il suo taglio  
abbia talvolta colpito anche noi,  
tieniti a mente questo:  
che una volta che abbiamo cominciato  
non cesseremo più di menar colpi,  
fino a tanto da abbatter la tua pianta  
o innaffiarla col nostro caldo sangue  
se si sarà elevata troppo in alto.

EDOARDO -

*(Alla regina)*  
E così risoluto io ti sfido,  
troncando ogni ulteriore discussione,  
giacché proibisci al buon re di parlare.  
Fiato dunque alle trombe!  
Al vento i nostri sanguigni vessilli!  
E sia vittoria o morte!

MARGHERITA -

Ascolta, Edoardo...

EDOARDO -

No, femmina intrigante,  
non perderemo più tempo a parole!  
Queste che abbiamo dette  
costeranno oggi diecimila vite!

*(Escono)*

### SCENA III - Campo di battaglia fra Towton e Saxton, contea di York

*Allarme*  
*Passaggi di armati. Entra WARWICK*

WARWICK - Sono sfiancato dalla gran fatica,  
come un cavallo dopo una gran corsa!  
Mi sdraio un attimo a riprender fiato.  
I numerosi colpi ricevuti,  
e i molti ribattuti,  
hanno spossato i miei pur saldi muscoli;  
e, a dispetto del mio stesso dispetto,  
è necessario riposare un po'.

*Entra EDOARDO, di corsa*

EDOARDO - Benigno cielo, sorridimi amico,  
o colpiscimi tu, nemica morte!  
S'abbuia il mondo, e il sole d'Edoardo  
è oscurato da tempestose nuvole!

WARWICK - Che succede, signore?  
Quali buone speranze?

*Entra GIORGIO, di corsa*

GIORGIO - Ahimè, nessuna.  
La sorte che ci attende è la sconfitta!  
Nostra speranza è la disperazione.  
Rotte le nostre file: è la disfatta!  
Che s'ha da fare, che dite? Fuggire?

EDOARDO - Fuggire è inutile... C'inseguiranno,  
come avessero l'ali... e siamo esausti,  
non sapremmo sfuggire alla cattura.

*Entra RICCARDO, di corsa*

RICCARDO - Ah, perché, Warwick, ti sei ritirato?  
Una terra assetata s'è bevuto  
il sangue del fratello tuo, spillato  
dall'affilata punta della lancia  
di Clifford; io l'ho udito  
gridare negli spasmi della morte,  
come un sinistro lontano lamento:  
"Warwick, fratello, fa' di me vendetta...  
"Vendica tu, fratello, la mia morte!".  
E così, sotto i ventri dei cavalli  
che bagnavano i loro pasturali  
nel suo sangue fumante  
egli ha esalato il suo nobile spirito!

WARWICK - E s'ubriachi l'assetata terra  
allor del nostro sangue! Il mio cavallo

ucciderò, per non fuggire più!  
Perché dunque ce ne restiamo qui  
come tante donnette cuor-di-lepre  
a lacrimare sulle nostre perdite,  
mentre il nemico infuria intorno a noi,  
come se la tragedia  
fosse rappresentata sol per gioco  
da simulati attori?  
(*Inginocchiandosi*)

Io, qui in ginocchio,  
fo voto a Dio di non darmi più tregua,  
di non concedermi più alcuna sosta,  
finché non venga a chiudere i miei occhi  
la morte o la fortuna venga ad offrirmi  
l'occasione di far giusta vendetta!<sup>(36)</sup>

EDOARDO -

Ed io col tuo ginocchio piego il mio,  
Warwick, e in questo voto di vendetta  
unisco la mia anima alla tua!  
E a Te, Signore, prima di rialzare  
il ginocchio da questa fredda terra,  
a Te che innalzi e che detroni i re,  
io protendo le mani, gli occhi e il cuore,  
implorandoti, s'è nel tuo volere  
che il mio corpo sia preda dei nemici,  
che s'aprano le tue porte di bronzo  
a offrire un transito beato in cielo  
a questa peccatrice anima mia!  
(*Si rialzano entrambi*)  
Ed ora, miei signori, salutiamoci  
e diciamoci addio,  
fino a quando potremo rincontrarci,  
dovunque sia, in cielo oppure in terra.

RICCARDO -

Dammi la tua mano, fratello; e tu, Warwick,  
ch'io ti stringa fra le mie stanche braccia.  
(*Dà la mano a Edoardo e abbraccia Warwick piangendo*)  
Io che non seppi mai che cos'è piangere,  
ora mi sciolgo in lacrime  
al pensiero che un improvviso inverno  
abbia a troncar così  
la nostra verdeggiante primavera.

WARWICK -

Via, signori! Ed ancora, addio a tutti!

---

<sup>36</sup> "... *Or fortune given me measure of revenge*", letteralm.: "... o (finché) la fortuna non m'abbia dato una vendetta su misura". Sul concetto biblico di "*measure*" in Shakespeare, v. la mia nota al titolo dell'omonimo dramma ("*Measure for Measure*").

GIORGIO -  
Prima però converrà che ciascuno  
torni alle proprie truppe  
e a quanti più non vogliano restarci  
dia licenza d'andarsene;  
nostre colonne chiameremo invece  
quanti decideranno di restare,  
con la promessa, in caso di vittoria,  
di tali ricompense, da eguagliare  
quelle dei vincitori ai Giochi Olimpici.  
Ciò potrà infondere nuovo coraggio  
nei fiaccati lor petti, ché per noi  
le speranze di vita e di vittoria  
non sono morte. Via, non indugiamo!

*(Escono)*

#### **SCENA IV - Altra parte del campo**

*Scorrerie di armati*

*Entrano RICCARDO YORK e CLIFFORD, scontrandosi*

RICCARDO -  
Ora t'ho, Clifford, solo ed isolato!  
Fa' conto, adesso, che questo mio braccio  
sia pel Duca, quest'altro per Rutland,  
l'uno e l'altro decisi a far vendetta  
su di te, fossi tu pure protetto  
e circondato da bronzea muraglia.

CLIFFORD -  
Sì, Riccardo, son qui solo con te!  
Questa è la mano ch'ha ucciso tuo padre,  
questa è l'altra, che ha ucciso tuo fratello,  
e questo è il cuore che di quelle morti  
esulta ancora, e stimola le mani  
che uccisero tuo padre e tuo fratello  
a far lo stesso con te. Fatti sotto!

*(Combattono)*

*Entra WARWICK. Clifford abbandona il campo*

RICCARDO -  
No, Warwick, cercati altra selvaggina;  
questo lupo è mia caccia riservata,  
che inseguirò, fino a vederlo morto.

*(Escono)*

## SCENA V - Altra parte del campo

*Allarme*

*Entra RE ENRICO, solo*

ENRICO -

Questa battaglia ha l'aria di procedere  
come quella dell'alba con il giorno,<sup>(37)</sup>  
quando la declinante ombra notturna  
sembra lottar con la sorgente luce  
e il pastore, soffiandosi le dita,  
non sa s'è ancor notte o sia già giorno.  
Le sorti volgon ora da una parte,  
come la massa d'un immenso oceano  
costretta dal suo stesso moto ondoso  
a contender col vento; ora dall'altra,  
come se quella stessa massa d'acqua  
sotto la furia di contrario vento,  
sia costretta a ritrarsi;  
ed ora è il flutto che par prevalere,  
ed ora è il vento; ora è più forte l'uno,  
ed ora l'altro; e petto contro petto,  
lottano per strapparsi la vittoria,  
e tuttavia nessuno è vincitore,  
nessuno è vinto; tale è per l'appunto  
l'equilibrio instabile ed incerto  
di questa nostra sciagurata guerra.  
Ora mi siedo qui<sup>(38)</sup>, su questo tumulo,  
questo breve rialzo di terreno,  
e vinca chi Dio vuole!...  
Margherita, la mia regina, e Clifford,  
piuttosto bruscamente m'han cacciato,  
dal campo di battaglia,  
giurando che se io non sono là  
le cose vanno assai meglio per tutti.

*(Si siede per terra)*

Avesse la bontà di Dio voluto  
ch'io fossi morto!... Che c'è infatti al mondo  
se non sventure e triboli?  
Oh, Dio, quanto felice la mia vita

---

<sup>37</sup> “*This battle fares like to the morning's war*”, letteralm.: “Questa battaglia procede come la guerra del mattino”, cioè del buio della notte colla luce del giorno.

<sup>38</sup> Il costume, quasi un rito, del seder solitario per terra, a raccontare a se stesso le proprie sventure è rievocato da Shakespeare per Re Riccardo II nel dramma dello stesso titolo (atto II, scena seconda) e per la vecchia Duchessa di York nel “*Riccardo III*” (atto IV, scena seconda).

sarebbe stata, penso, foss'io nato,  
un umile pastore!  
Sedersi sopra un cumulo di terra,  
all'aperto, com'io adesso qui,  
a disegnar bizzarre meridiane,  
punto per punto, e star lì ad aspettare  
come in esse s'inseguono i minuti,  
quanti ne occorrono per fare un'ora,  
e quante ore per fare una giornata,  
e quanti giorni per chiudere un anno,  
e quanti anni da vivere, un mortale...  
E una volta imparato tutto questo,  
distribuirsi il tempo della vita:  
tante ore per badare alle mie pecore;  
tante ore pel riposo delle membra;  
tante ore per le mie meditazioni;  
di quanti giorni son pregne le pecore,  
e quante settimane da aspettare  
perché le meschinelle partoriscono;  
quanti anni debbono avere gli agnelli  
per la tosa, e così sempre nel tempo:  
minuti, ore, giorni, mesi ed anni,  
ognuno rispondente esattamente  
al fine per cui furono creati,  
mi condurrebbero, canuto e bianco,  
alla serena pace della tomba.  
Ah, che vita sarebbe! Dolce, amabile,  
quant'altre mai! Non offre al pastorello  
che custodisce l'innocente gregge  
l'arbusto biancospino ombra più dolce  
di quella che può offrire un baldacchino  
sfarzosamente adorno ad un sovrano  
che teme il tradimento dei suoi sudditi?  
Ah, sì, più dolce... mille, mille volte!  
E per concludere con il pastore:  
le sue cagliate preparate in casa,  
il fresco, voluttuoso sorseggiare  
da una fiasca di pelle; i dolci sonni  
sotto l'ombra d'un albero frondoso,  
tutto goduto in piena sicurezza,  
son di gran lunga da desiderare  
che non gli agi d'un principe  
che pur s'abbia servite le vivande  
in vasellami scintillanti d'oro,  
il corpo pigramente abbandonato  
sopra un letto d'artistica fattura,  
quando gli sian compagni a tutto questo  
l'ansia, la diffidenza, il tradimento.

*Allarme*

*Entra un SOLDATO col cadavere di un uomo  
tra le braccia*

SOLDATO -

Male soffia quel vento,  
che a nessuno sa offrire giovamento!  
Quest'uomo, che ho spacciato poco fa  
in un combattimento corpo a corpo,  
può forse avere addosso  
un cospicuo mucchietto di corone;  
e io che me le prendo,  
forse le dovrò cedere, a mia volta,  
a qualcun altro, insieme con la vita,  
prima che faccia notte,  
come questo le cede adesso a me.  
Ma chi è?  
*(Depone il corpo a terra e lo guarda)*  
Dio! La faccia di mio padre!  
Ed io, inconsapevole, l'ho ucciso,  
in questo scontro! O tempi miserandi,  
che partorite eventi come questo!  
Io sono stato reclutato a Londra  
dal re; mio padre, uomo di Lord Warwick,  
era delle milizie degli York,  
arruolato dal conte suo padrone;  
ed io, che da sua mano ebbi la vita,  
di mia mano gli ho tolto ora la sua...  
Signore Iddio, perdonami,  
io non sapevo quello che facevo;  
perdonami, tu, padre,  
io non t'avevo, ahimè, riconosciuto.  
Ti laverò questi grumi di sangue  
con le mie lacrime; né più parola  
farò finché non sia tutto consunto  
fino all'ultima stilla il loro flusso!



ENRICO -

Pietosa vista! O tempi sanguinosi!  
Quando i leoni si fanno la guerra  
e combattono per le loro tane,  
gli effetti delle lor nemiche rabbie  
ricadono sugli innocenti agnelli!  
Piangi, sì, sciagurato; alle tue lacrime,  
stilla con stilla, aggiungerò le mie,  
e i nostri cuori oppressi dal dolore  
ci si schiantino in petto,  
e ci si accechino gli occhi col pianto<sup>(39)</sup>.  
(*Piange*)

*Entra un altro SOLDATO col cadavere di un uomo  
tra le braccia*

SECONDO SOLDATO -

Tu, che tanta ostinata resistenza  
m'hai fatto, dammi adesso il tuo denaro,  
se ce n'hai... me lo sono guadagnato  
con cento colpi... Ma vediamo un po'  
che faccia ha il mio nemico... Ah, no, no, no!  
Questo è mio figlio... l'unico mio figlio!  
Ah, ragazzo, se un alito di vita  
t'è rimasto, solleva gli occhi, guardami!  
(*Piange*)

Vedi, vedi, quale scrosciar di lacrime  
la ventosa tempesta del mio cuore  
fa riversare sulle tue ferite  
che mi danno la morte all'occhio e al cuore!  
O Dio, pietà di questa trista età!  
Quali feroci azioni, sanguinarie,  
ribelli ad ogni legge, innaturali,  
va germinando, giorno dopo giorno,  
questa funesta civile contesa!  
Ragazzo mio, tuo padre t'ha donato  
troppo presto la vita, e troppo tardi  
te l'ha tolta!<sup>(40)</sup>

ENRICO -

Dolore su dolore!  
Ambascia sopra comune misura!<sup>(41)</sup>  
Ah, potess'io fermar con la mia morte

---

<sup>39</sup> Il testo ha un inciso - "*like civil war*" - che non si sa come intendere. È riferito a "cuori oppressi e occhi accecati", ma può essere inteso sia "come fossero l'un contro l'altro in guerra civile" (Praz), sia "com'è logico che sia in una guerra civile". Nell'un caso e nell'altro, una tale assurda grossolanità, che non si è ritenuto di tradurre.

<sup>40</sup> "*O boy, thy father gave thee life too soon / And hath bereft thee of thy life too late!*": passo di senso oscuro, variamente inteso. Il senso dovrebbe essere così: il padre dice al figlio "T'ho dato troppo presto la vita (se fossi nato più tardi non saresti morto ora), e te l'ho tolta (per averti riconosciuto) troppo tardi". Ma c'è chi traduce all'inverso (Lodovici). Che cosa abbia voluto far dire Shakespeare a questo padre, non si saprà mai.

<sup>41</sup> "*Grief more than common grief!*": "Pena più pena di ogni altra pena!".

azioni sì spietate! Dio clemente,  
abbi pietà di noi, abbi pietà!  
Su questa faccia son la rosa rossa  
e quella bianca, i colori fatali  
delle nostre famiglie che s'affrontano:  
dell'uno è questo suo sangue vermiglio,  
dell'altro è questa sua pallida guancia.  
Possa l'una fiorir, l'altra marcire;  
se seguitate ancora a contrastarvi,  
vite a migliaia debbono perire.

PRIMO SOLDATO -

*(Al secondo soldato)*

Chi sa mia madre come mi odierà,  
ora, per questa morte,  
e non se ne farà giammai ragione!

SECONDO SOLDATO -

E chi lo sa quali oceani di lacrime  
senza più pace verserà mia moglie,  
per l'uccisione di questo mio figlio!

ENRICO -

E chi sa quanto male la nazione,  
per questi dolorosi avvenimenti  
giudicherà il suo re, insoddisfatta!

PRIMO SOLDATO -

Vi fu mai figlio tanto addolorato  
per la morte del padre?

SECONDO SOLDATO -

Vi fu mai padre tanto disperato  
per la morte del figlio?

ENRICO -

Vi fu mai principe più contristato  
per le tribolazioni dei suoi sudditi?  
Grande è il vostro dolore;  
più grande dieci volte è quello mio.

PRIMO SOLDATO -

*(Al cadavere del padre)*

Ti porto via di qui, dove sfogare  
potrò tutta la piena del mio pianto.

*(Esce col corpo del padre sulle spalle)*

SECONDO SOLDATO -

Queste braccia saranno il tuo sudario,  
questo mio cuore sarà il tuo sepolcro,  
dolce ragazzo, perché dal mio cuore  
giammai si staccherà la tua sembianza.  
Saran tutti per te d'ora in avanti  
i sospiri del mio petto straziato,  
come i rintocchi del tuo funerale;  
e da tuo padre, che non ha più niente,  
avendo in te perduto ogni suo bene,

avrà tali onoranze,  
quali a ciascuno degli eroici figli  
rese Priamo. Ti porto via da qui,  
ora; resti a combattere chi vuole.  
Ho assassinato, ahimè,  
chi non avrei giammai dovuto uccidere.

*(Esce col corpo del figlio sulle spalle)*

ENRICO -

*(Seguendolo con lo sguardo)*  
O voi, uomini afflitti,  
sotto il peso di disperata pena,  
qui siede un re più afflitto e disperato!

*Allarmi. Escursioni di armati.  
Entrano la REGINA MARGHERITA, il PRINCIPE di  
GALLES e il CONTE di EXETER*

PRINCIPE -

Fuggite, padre mio! Fuggite, presto!  
Tutti i vostri alleati sono in fuga,  
e Warwick imperversa furibondo  
come un toro infuriato. Andiamo, andiamo!  
Ché la morte c'incalza da vicino!

MARGHERITA -

A cavallo, mio Sire!  
E subito, al galoppo, verso Berwick<sup>(42)</sup>!  
Edoardo e Riccardo ci stan sopra  
simili ad una coppia di levrieri  
ch'abbian da lungi avvistato una lepre  
che fugge impaurita;  
han gli occhi fiammeggianti di furore,  
le spade tutte coperte di sangue  
brandite alto! Andiamo, presto, presto!

EXETER -

Via!... Con loro galoppa la vendetta!  
Non state lì a discutere... affrettatevi!  
Anzi, seguite me. Io vi precedo.

ENRICO -

Orsù, mio caro e buon duca di Exeter,  
conducimi con te!  
Non già ch'io tema di restare qui,  
ma voglio andare dove la regina  
vuole ch'io vada. Avanti, dunque, via!

*(Escono)*

---

<sup>42</sup> Città del Northumberland, sul mare, al confine con la Scozia.

## SCENA VI - Altra parte del campo

*Allarme*

*Entra CLIFFORD, ferito*

CLIFFORD -

Qui la mia lampada cessa di ardere...  
sì, qui si spegne, strutto,  
il cero che bruciando diede luce  
a Enrico Re. O Làncaster,  
io temo assai di più la tua caduta  
di quanto io non tema il dipartirsi  
della mia anima da questo corpo.  
Col mio collante d'amore e paura  
t'ho tenuti attaccati molti amici...  
ora ch'io muoio, tutto questo blocco  
sì duramente unito, si disfà,  
e le tue forze, Enrico,  
si spareggiano a tutto tuo svantaggio,  
e a favore dell'arrogante York,  
che menerà di questo assai mal vanto,  
mentre il popolo, com'è suo costume,  
sciamerà via come mosche d'estate.  
E verso dove, se non verso il sole  
sciaman le mosche? E chi, simile a un sole,  
ora splende, se non i tuoi nemici?  
Oh, Febo, non avessi mai tu dato  
a Fetonte di raffrenare il corso  
dei fiammeggianti suoi destrieri in cielo!  
Il tuo carro infuocato  
non avrebbe arrostito mai la terra.  
E così tu, Enrico,  
se avessi governato come ai re  
si conviene, così come hanno fatto  
il padre tuo e il padre di tuo padre,  
senza cedere terreno alla lor casa,  
gli York non si sarebbero levati  
a sciami come mosche nell'estate,  
ed io, insieme ad altri diecimila  
di questo sfortunato nostro regno,  
non avremmo lasciato adesso in pianto  
tante vedove per la nostra morte;  
e tu avresti potuto, in tutta pace,  
seguitare a sedere sul tuo trono.  
Ché nulla meglio d'un clemente clima  
è adatto a far fiorire le malerbe,  
e nulla più d'un eccessivo indulgere  
fa audaci i predatori.  
Ma vani sono ormai i miei lamenti,

come non più passibili di cure  
sono le mie ferite. Io non ho scampo,  
né più forze per seguir la fuga.  
Il nemico è spietato, inesorabile,  
e certo non avrà pietà di me;  
né me ne aspetto da alcuno di loro.  
Sento il freddo dell'aria penetrare  
già dentro le mortali mie ferite,  
e il troppo sangue che se n'è versato  
mi fa sentir mancare...  
Vieni, Edoardo York, vieni Riccardo,  
Warwick e tutti gli altri!  
Ho pugnalato al petto i vostri padri;  
voi trafiggete il mio!

*(Sviene)*  
*Allarme di ritirata*

*Entrano EDOARDO, GIORGIO, RICCARDO,  
MONTAGUE, WARWICK e soldati.*  
*Non si accorgono di Clifford*

EDOARDO -

Signori, riprendiamo un po' di lena...  
la buona sorte ci concede alfine  
un po' di sosta, e di poter spianare  
il cipiglio di guerra in più distesa  
aria di pace. Una parte dei nostri  
inseguon la sanguinaria regina,  
che ha menato pel naso a suo talento  
il buon Enrico - ed era lui il re! -  
come la vela d'una ragosina<sup>(43)</sup>  
che, gonfiata dal vento,  
costringe quella a solcare i marosi...  
Ma credete che Clifford  
sia riuscito a fuggire insieme a loro?

WARWICK -

No, non dev'esser gli stato possibile,  
perché vostro fratello qui presente  
- e glielo voglio dire in sua presenza -  
*(Indica Riccardo)*  
l'aveva ben marcato per la tomba;  
e dovunque egli possa esser finito,  
a quest'ora sicuramente è morto.

*(S'ode il gemito di Clifford morente)*

---

<sup>43</sup> "As doth a sail filled with a fretting gust / Command an argosy to stem the wawes: "argosies", (o "ergosies"), "ragusine", o "ragusee" si chiamavano per antonomasia per "navi in generale" le grandi galee mercantili veneziane, da Ragusa, il grande porto dalmata, dominio della Serenissima, il cui commercio con l'Inghilterra elisabettiana era assai fiorente (cfr. anche nel "Mercante di Venezia" I, 1, 7, "... your argosies").

- RICCARDO - E di chi mai può essere quest'anima  
che si congeda con tanto dolore?  
Un gemito di morte,  
come di vita migrante alla morte.<sup>(44)</sup>  
Ma vediamo chi è.
- (S'avvicina a Clifford)*
- EDOARDO - Nemico o amico,  
la battaglia oramai è giunta al termine,  
e perciò gli va usato ogni riguardo.
- RICCARDO - *(Riconoscendo Clifford)*  
Revoca pure questo tuo precetto:  
questi è Clifford, colui che ancor non sazio  
d'aver stroncato nel giovane Rutland  
il ramoscello al primo suo germoglio,  
volle ficcare l'assassina lama  
nella radice onde quel virgulto  
era felicemente germogliato:  
intendo il Duca di York, nostro padre.
- WARWICK - Tirate giù dall'alto della porta  
della città di York la testa mozza,  
la testa dico, sì, di vostro padre,  
quella testa che Clifford ha voluto  
fosse issata lassù,  
e al suo posto - misura per misura -<sup>(45)</sup>  
mettete quella sua.
- EDOARDO - *(Ai soldati)*  
Portate a spalla, innanzi al nostro andare,  
questo uccellaccio del cattivo augurio  
che non seppe cantare altro che a morto  
per noi e tutti della nostra parte.  
Ora la morte zittirà per sempre  
il suo sinistro minaccioso verso,  
non sentiremo più il funesto suono  
della sua voce.
- (Il corpo di Clifford è sollevato dai soldati)*
- WARWICK - Forse non è morto.  
Penso che ha sol perduto conoscenza...  
Parla Clifford, son io che qui ti parlo...

<sup>44</sup> "A deadly groan, like life and death's departing": il verbo "depart" ha qui valore di "moving terminally at...".

<sup>45</sup> "Measure for measure must be answered": v. sopra la nota 36.

Mi riconosci?... Macché, non risponde.  
La nebulosa tenebra di morte  
gli offusca ogni barlume: più non vede  
e più non ode quello che diciamo.

RICCARDO -

Mi dispiace... sarà forse così,  
se non si finge morto per astuzia,  
per non udirsi rinfacciar gli insulti  
da lui scagliati sopra nostro padre  
morente.

GIORGIO -

Se tu pensi sia così,  
frustalo con parole tue di fuoco.

RICCARDO -

Clifford, chiedi pietà,  
ma non t'illudere d'ottener grazia!

EDOARDO -

Pentiti Clifford, ma non sperare  
che il pentimento ti possa valere.

WARWICK -

Clifford, inventa scuse pei tuoi crimini!

GIORGIO -

Mentre noi inventiamo, per punirli,  
orribili torture.

RICCARDO -

Hai mostrato di amare tanto York,  
ed io sono suo figlio.

EDOARDO -

Hai avuto pietà del nostro Rutland,  
io l'ho ora per te.

GIORGIO -

Dov'è il generale Margherita,  
Clifford, che non si trova qui a difenderti?

WARWICK -

Ti beffeggiano, Clifford...  
rispondi loro con le tue bestemmie.

RICCARDO -

Diamine, Clifford! Manco una bestemmia?...  
Allora sì che il mondo ti va storto,  
se non hai più nemmeno una bestemmia  
in serbo per gli amici...  
Allora è segno ch'è morto davvero;  
e, per l'anima mia, se questa mano  
potesse dargli due ore di vita,  
sì che, al prezzo di perderla,  
lo potessi insultare a sazietà,  
sarei pronto a mozzarmela d'un colpo  
con quest'altra, e col sangue che ne uscisse  
affogherei questo fior di carogna  
la cui sete insaziabile di sangue

nemmeno York e il giovinetto Rutland  
han potuto saziar col sangue loro.

WARWICK -

Già, ma è morto... Mozzategli la testa,  
al traditore, e mettetela esposta  
là dove sta quella di vostro padre.  
Ed ora, Edoardo, a Londra, trionfalmente,  
per essere tu là incoronato  
re d'Inghilterra; dopodiché Warwick  
solcherà il mare per andare in Francia  
a chiedere la principessa Bona  
per tua regina. Tu potrai così  
unir le membra di queste due terre  
e, con il re di Francia tuo parente,  
non avrai da temere i tuoi nemici,  
ora dispersi, sì, ma sempre pronti  
a rialzare il capo; anche se sempre  
dovrai stare con loro circospetto,  
che, non potendo offenderti con l'armi,  
ti offendano le orecchie col brusio  
delle maligne lor mormorazioni.  
Assisterò all'incoronazione,  
e poi traverserò subito il mare  
per la Bretagna, al fine di concludere,  
al mio signor piacendo, questa unione.

EDOARDO -

Sia come tu vorrai, mio caro Warwick,  
ché sulle spalle tue ergo il mio seggio;  
e mai vorrò por mano ad un'impresa  
senza il consiglio tuo e il tuo consenso.  
Te, Riccardo, farò Duca di Gloucester<sup>(46)</sup>,  
tu, Giorgio, sarai Duca di Clarenza.  
Warwick avrà, come un altro me stesso,  
autorità di fare e di disfare  
a suo libero e pieno piacimento.

RICCARDO -

Fratello, fa' che Duca di Clarenza  
sia io, e Giorgio sia Duca di Gloucester...  
Il ducato di Gloucester porta male.

WARWICK -

Bah, mi sembra una stolta osservazione...  
Duca di Gloucester dev'esser Riccardo.  
Ed ora a Londra, a prendere possesso  
di quelle dignità che sono nostre.

*(Escono tutti)*

---

<sup>46</sup> Per la metrica, si pronuncerà, qui e altrove, "Glo - ster".





## ATTO TERZO

### SCENA I - Foresta nell'Inghilterra del nord

*Entrano DUE GUARDACACCIA con balestre in mano*

I° GUARDACACCIA - Appiattiamoci sotto questa fratta,  
perché fra poco su questa spianata  
c'è il passaggio dei cervi,  
e appostati e coperti alla lor vista,  
possiamo sceglierci il meglio del branco.

II° GUARDACACCIA - Io mi metterò là, su quel rialzo,  
così tiriamo da parti diverse.

I° GUARDACACCIA - No, ché il rumore della tua balestra  
potrebbe spaventare tutto il branco,  
ed il mio colpo se n'andrebbe a vuoto.  
Stiamo insieme e miriamo al più gagliardo.  
Nell'attesa, per ammazzare il tempo,  
ti dirò quel che un giorno m'è accaduto  
proprio qui, dove siamo ora appostati.

II° GUARDACACCIA - Aspetta, vedo che arriva qualcuno.  
Aspettiamo che passi e s'allontani.

*Entra RE ENRICO, travestito, con in mano  
un libro di preghiere*

ENRICO - Dalla Scozia, in incognito, son qui,  
per nient'altro che pel gran desiderio  
di salutar, con gli occhi d'essa ansiosi,  
questa mia terra... No, non "mia", Enrico,  
questa terra non t'appartiene più.  
Il tuo posto è occupato,  
il tuo scettro t'è stato ormai strappato,  
ed è stato lavato via l'unguento  
con cui fosti unto e consacrato re.  
Nessun ginocchio, prono innanzi a te,  
ti chiamerà più Cesare;  
più non verranno ad invocar giustizia  
umili postulanti; più nessuno  
verrà da te per ottener riparo  
ai torti ricevuti. E, d'altra parte,  
come potresti soccorrere altrui,  
se non sei buono a soccorrer te stesso?

I° GUARDACACCIA - Ehilà, ma questo è un cervo la cui pelle  
vale l'intera paga d'un guardiano!

È il *quandam*<sup>(47)</sup> re... conviene catturarlo!

ENRICO -

Voglio abbracciarti, acerba avversità,  
perché, secondo che insegnano i saggi,  
sei degli umani il più saggio partito.

II° GUARDACACCIA -

(*Al primo*)

Beh, che aspettiamo? Saltiamogli addosso!

I° GUARDACACCIA -

No, aspetta un istante:  
parla solo; ascoltiamo quel che dice.

ENRICO -

La mia regina ed il mio principino  
sono scappati in Francia per aiuto;  
e, da quanto si dice, il grande Warwick,  
investito di grande autorità,  
è andato in Francia a chiedere la mano  
della cognata del re, per Edoardo.  
Se sono vere queste informazioni,  
povera mia regina  
e povero mio figlio, tutte invano  
saranno state le vostre fatiche...  
perché Warwick è un abile oratore,  
Luigi un principe troppo propenso  
a lasciarsi commuovere da belle  
ed accorte parole... Oh, quanto a questo,  
Margherita può conquistarlo a sé,  
perché è donna da suscitare pietà.  
I suoi sospiri faran senza dubbio  
breccia nel di lui petto; le sue lacrime  
perforeranno anche un cuore di sasso,  
i suoi lamenti sapranno ammansire  
anche una tigre; lo stesso Nerone  
si sentirebbe preso dal rimorso  
a vederla e sentirla lamentare,  
colando giù dagli occhi salse lacrime...  
Sol ch'ella si presenta al re di Francia  
per domandare, Warwick per offrire:  
ella a sinistra ad implorare aiuti,  
Warwick a destra a chiedere una moglie  
per Edoardo; ella a dir piangendo  
che il suo Enrico è stato spodestato,  
Warwick a proclamare, sorridendo,  
che il suo Edoardo s'è installato in trono;  
sicché, alla fine, quella, sventurata,  
pel dolore non potrà più parlare,  
mentre Warwick illustrerà a Luigi

---

<sup>47</sup> Il guardacaccia vuol dire “*quondam*”, latino per “una volta”, “un tempo”. Shakespeare, come al solito, si diverte a far spropositare i personaggi minori: un espediente teatrale comune, per rompere l’atmosfera tragica del dramma.

il giusto titolo del suo sovrano,  
astutamente smussandone i torti  
con argomenti di gran persuasione,  
distogliendo così da Margherita  
il favore del re, ed ottenendo  
il consenso di questi al matrimonio  
di sua cognata con quant'altro più  
riesca a rafforzare e sostenere  
il trono di Edoardo... Oh, Margherita,  
così avverrà! E tu, povera anima,  
che a lui ti sei rivolta sconsolata,  
più sconsolata ne ripartirai!

II° GUARDACACCIA - Ehi, chi sei tu che parli con te stesso  
di re e di regine?

ENRICO - Più di quello che puoi pensar ch'io sia  
in apparenza, ed assai men di quello  
che dovrei essere per miei natali;  
in ogni caso, un uomo,  
ché meno non potrei dirti di essere.  
E se è lecito agli uomini discorrere  
di re e di regine perché mai  
non dovrebb'esserlo altrettanto a me?

II° GUARDACACCIA - Già, ma tu parli come se lo fossi.

ENRICO - Lo sono, infatti, almeno col pensiero...  
e ciò mi basta.

II° GUARDACACCIA - Ma se sei re,  
dove hai la tua corona?

ENRICO - La mia corona non è sul mio capo,  
ma nel mio cuore;  
e non è tempestata di diamanti  
o di gemme d'oriente... essa è invisibile.  
La mia corona si chiama "pazienza",  
rassegnata pazienza: una corona  
che assai difficilmente piace ai re.

I° GUARDACACCIA - Bene, se siete un re  
incoronato di rassegnazione,  
e rassegnata è la vostra corona,  
è necessario che vi rassegniate  
a venire con noi...  
perché voi siete, come noi pensiamo,  
il re che Re Edoardo ha spodestato,  
e noi, come suoi sudditi,  
che a lui abbiam giurato fedeltà,



I° GUARDACACCIA - Insomma, in nome di Dio e del Re,  
noi vi ordiniamo di venir con noi  
al corpo delle guardie.

ENRICO - E nel nome di Dio, io ci verrò;  
ed in nome del vostro re, obbedisco;  
così possa obbedire il vostro re  
al volere di Dio, come umilmente  
io cedo ed obbedisco al voler suo.

*(Escono)*

## SCENA II - Il Palazzo reale, a Londra

*Entrano RE EDOARDO, GLOUCESTER<sup>(48)</sup>,  
CLARENZA e Lady Elisabetta GREY*

EDOARDO - Il marito di questa gentildonna,  
il nobile John Grey<sup>(49)</sup>,  
è caduto sul campo a Sant' Albano,  
e le sue terre sono confiscate  
dal vincitore. Adesso ella ci chiede,  
di tornarne in possesso, e per giustizia,  
fratello Gloucester, non possiam negarglielo  
pel fatto che quel degno gentiluomo  
ha perduto la vita combattendo  
contro la casa di York.

GLOUCESTER - Vostra Altezza  
farà bene ad accoglier la richiesta;  
sarebbe disonore ricusargliela.

EDOARDO - Appunto, ma non subito.

GLOUCESTER - *(Piano, a Clarenza)*  
Ho capito:  
la dama ha da concedere qualcosa  
se vuol che il re accolga la sua supplica.

CLARENZA - *(Piano, a Gloucester)*  
Ha puntato la preda, il buon segugio,

---

<sup>48</sup> Da questa scena in poi così saranno indicati i figli di Riccardo York: Riccardo Duca di Gloucester, e Giorgio Duca di Clarenza, tali nominati dal fratello Edoardo divenuto re.

<sup>49</sup> Il testo ha "Richard Grey" ma è verosimilmente una svista del copione, perché in tutte le storie il marito di Elisabetta Woodville, caduto a Sant' Albano combattendo nelle file dei Lancaster, è nominato come *John*.

col suo fiuto infallibile...

GLOUCESTER -

(c.s.)

Silenzio!

EDOARDO -

(*A Lady Grey*)

Vedova, prenderemo in serio esame  
la vostra petizione;  
tornate pur da noi fra qualche tempo  
per conoscer le nostre decisioni.

ELISABETTA -

Graziosissimo Sire,  
ogni rinvio mi sarebbe dannoso;  
piaccia all'Altezza Vostra dirmi subito  
qualunque sia, la propria decisione;  
io ne sarò comunque soddisfatta.

GLOUCESTER -

(*Piano a Clarenza*)

Ah, così parli, vedova?  
Allora, garantito, riavrai subito  
le tue terre, se quel che piace a lui  
piacerà anche a te! Ma statti accorta,  
perché, in fede mia,  
tu rischi d'incassare un grosso colpo.<sup>(50)</sup>

CLARENZA -

(c.s.)

Non mi pare che corra un tal pericolo,  
a meno di una bella scivolata...

GLOUCESTER -

(c.s.)

Dio la guardi da ciò!...  
Lui non si perderebbe l'occasione.

EDOARDO -

(*A Lady Grey*)

Dimmi, vedova: quanti figli hai?

CLARENZA -

(c.s.)

Se ho ben capito, vuole sottintendere  
di chiederle d'aver da lei un figlio...

ELISABETTA -

Tre, mio grazioso sire.

GLOUCESTER -

(c.s.)

Ne avrai quattro,

---

<sup>50</sup> "*Fight closer, or, good faith, you'll catch a blow*"; la frase è presa dal gergo della lotta: "Fatti sotto all'avversario, o rischi di ricevere un grosso colpo". Questo dialogo "a parte" dei due fratelli di Edoardo è, palesemente, un espediente drammaturgico per sottolineare l'indole del personaggio che, dicono le storie, "appena si vide pacifico possessore del trono, si abbandonò senza ritegno alla sua inclinazione per le donne, piacere che non gli poteva mancare, stante l'età, la posizione e le grazie della persona" (L. Galibert & C.; Pellé, "*Storia d'Inghilterra*", I, pag. 406).

se ti lasci dirigere da lui.

EDOARDO -

*(A Lady Grey)*  
Sarebbe certo peccato per loro  
perder le terre ch'erano del padre.

ELISABETTA -

Pietà di loro, potente signore,  
concedete che possano riaverle.

EDOARDO -

*(Ai fratelli)*  
Signori, prego; dateci licenza...  
vorrei conoscere più da vicino  
il modo di pensar di questa vedova.<sup>(51)</sup>

GLOUCESTER -

*(A parte a Clarenza, allontanandosi con lui)*  
Licenza, certo, sì, quanta ne vuoi!  
Ché di licenza te ne godrai tanta,  
fino a quando da te prenda licenza  
la giovinezza, dandoti licenza  
di camminare su un paio di grucce...

*(Riccardo e Giorgio si ritirano in disparte)*

EDOARDO -

*(A Lady Grey)*  
Dite, signora, amate i vostri figli?

ELISABETTA -

Certo, quanto me stessa.

EDOARDO -

E non sareste pronta a fare molto,  
pur di far loro bene?

ELISABETTA -

Certamente.  
Pur di far loro bene, sarei pronta  
sinanco a sopportare qualche male.

EDOARDO -

Loro bene sarebbe senza dubbio  
ritornare in possesso delle terre  
che già appartennero a vostro marito.

ELISABETTA -

Per questo venni da Vostra Maestà.

EDOARDO -

Vi dirò dunque come queste terre  
si possono riavere.

---

<sup>51</sup> *"I'll try this widow's wit"*: letteralmente è "Voglio saggiare il senno (il giudizio) di questa vedova"; e così è inteso da tutti. Ma che Shakespeare pensasse a rappresentare in un libertino come Edoardo di York uno in vena di fare un test psicologico ad una vedova, è quanto di più improbabile. *"Wit"* ha qui, secondo questo traduttore, il senso di "modo di pensare in generale" (*"Operation of intellect in general"* lo definisce il *"Rodget's Thesaurus of English Words and Phrases"*, Bloombury Books, London, 1992). Edoardo si accinge a conquistare quella che diventerà sua moglie e a sondarne perciò i sentimenti e le intenzioni: il solo "senno" è riduttivo.



ELISABETTA -                   Così mi obbligherete a Vostra Altezza  
da dirmi pronta a qualsiasi servizio.

EDOARDO -                   E qual servizio m'offrirete voi,  
s'io ve le do?

ELISABETTA -                                   Qualunque voi vogliate,  
e che mi sia possibile eseguire.

EDOARDO -                   Penso però che farete obiezione  
al favore che sto per domandarvi.

ELISABETTA -                   No, grazioso signore, ammenoché  
non sia qualcosa ch'io non sappia fare.

EDOARDO -                   Oh, ma quello che intendo domandarti  
tu lo sai fare.

ELISABETTA -                                   E allora lo farò,  
basta che Vostra Grazia lo comandi.

GLOUCESTER -                   *(Piano a Clarenza)*  
La incalza stretto; "*gutta cavat lapidem*"<sup>(52)</sup>.

CLARENZA -                   *(Piano a Gloucester)*  
S'è fatto rosso, che pare infiammato...  
Eh, la cera di lei si scioglierà.

ELISABETTA -                   Tacete, mio signore?  
Che cos'è che vorreste ch'io facessi?

EDOARDO -                   Una facile cosa: amare un re.

ELISABETTA -                   Se è questa, è presto fatta;  
perché sono sua suddita.

EDOARDO -                   Ebbene allora ti do facoltà  
di riavere in tutta libertà  
le terre appartenute a tuo marito.

ELISABETTA -                   *(Inchinandosi)*  
Ed io prendo commiato  
con mille e mille grazie.

GLOUCESTER -                   *(c.s.)*

Affare fatto!

---

<sup>52</sup> Il latino è del traduttore, per il testo; "... *and much rain wears the marble*", "e molta pioggia consuma il marmo". I nobili inglesi conoscevano il latino.

Suggellato da lei con un inchino.

EDOARDO - Ma, un momento... è dei frutti dell'amore  
ch'io intendo parlare...

ELISABETTA - Per l'appunto,  
i frutti dell'amore intendo anch'io,  
amabil mio signore.

EDOARDO - Già, ma forse  
temo che tu la intenda in altro senso.  
Che genere d'amore  
pensi ch'io brami tanto di ricevere?

ELISABETTA - L'amore mio di suddita devota  
fino alla morte, l'umili mie grazie,  
le mie preghiere... quell'amore, insomma,  
che la virtù richiede, e che virtù  
è sempre ben felice di concedere.

EDOARDO - No, per la verità, non era questo  
il genere d'amore che intendevo.

ELISABETTA - Vuol dire allora che ho capito male  
il vostro intendimento,<sup>(53)</sup> mio signore.

EDOARDO - Ora però potete percepirlo,  
almeno in parte.

ELISABETTA - Se l'ho ben compreso,  
non mi sento di mai poter concedere  
quello cui penso mira Vostra Altezza.

EDOARDO - Quello cui miro, a dirla senza ambagi,  
è giacermi con te.

ELISABETTA - E senza ambagi,  
io vi dichiaro che preferirei  
di giacermi in prigione.

EDOARDO - Ah, vorrà dire  
allora che non riavrà le terre  
di tuo marito.

ELISABETTA - Vorrà dire allora  
che avrò per dote sol la mia onestà;  
perché a quel prezzo non le comprerò.

---

<sup>53</sup> "Why, then, you mean not as I thought you did"; letteralm.: "Ebbene, allora quello che intendete voi non era quello che io credevo (che intendeste)".

- EDOARDO - Farai torto ai tuoi figli, in questo modo.
- ELISABETTA - Nell'altro modo, a fare loro torto,  
oltre a me, ci sarebbe Vostra Grazia...  
Ma, possente signore,  
questa vostra disposizione al frivolo  
s'accorda male con la serietà  
della mia supplica. Vogliate, prego,  
mandarmi via con un "sì" o con un "no".
- EDOARDO - "Sì", se rispondi "sì" alla mia richiesta,  
"no", se rispondi "no".
- ELISABETTA - Allora è "no"...  
la mia supplica resti senza seguito.
- GLOUCESTER - *(Piano a Clarenza)*  
La vedova non lo gradisce troppo,  
a quanto pare; egli aggrotta le ciglia.
- CLARENZA - È il più sgraziato dei corteggiatori  
di tutta quanta la cristianità.
- EDOARDO - *(A parte)*  
Il contegno di lei la dice donna  
piena di verecondia; e le parole  
rivelano in verità uno spirito  
d'una vivacità incomparabile;  
tutte le doti della sua persona  
sono una sfida alla regalità:  
per l'uno o l'altro aspetto, questa donna  
è fatta per appartenere a un re.  
Ne farò la mia amante,  
oppure, perché no?, la mia regina.  
*(A Lady Grey)*  
E se dicessi che Edoardo Re  
vorrebbe prenderti per sua regina?
- ELISABETTA - Questo è più facile a dire che a fare,  
grazioso sire. Io sono una suddita  
con la quale si può certo scherzare,  
ma ben lungi dall'essere regina.
- EDOARDO - Dolce signora, sulla mia parola  
e sulla mia regale dignità,  
giuro che quel che dico l'ho nel cuore:  
io t'amo, e vo' godere del tuo amore.
- ELISABETTA - Ma questo è più di quello, in verità,

cui io mi possa arrendere:  
so bene di valere troppo poco  
per diventare la vostra regina;  
pur se mi sento di valere troppo  
per diventar la vostra concubina.

EDOARDO -

Voi cavillate, vedova...  
Intendevo che voglio far di voi  
la mia sposa e regina.

ELISABETTA -

Riuscirà sgradito a vostra grazia  
sentirsi chiamar “padre” dai miei figli.

EDOARDO -

Non più che a te sentirti chiamar “madre”  
dalle mie figlie. Tu sei una vedova  
con dei figli; ed anch’io, Madre di Dio,  
figli ce n’ho pur non avendo moglie.  
Forse che non è cosa deliziosa  
sapersi padre a molti figlioli?  
Non dir altro: sarai la mia regina.

GLOUCESTER -

*(Piano a Clarenza)*  
Il padre spirituale  
ha terminato la sua confessione.

CLARENZA -

*(Piano a Gloucester)*  
Se s’era fatto padre confessore  
fu solo per amor d’una gonnella.<sup>(54)</sup>

EDOARDO -

*(Forte, ai fratelli)*  
Fratelli, voi starete almanaccando,  
ora, su quello che ci siamo detto.

GLOUCESTER -

*(c.s.)*  
Lei non lo deve aver troppo gradito,  
perché ha l’aspetto alquanto ammusonito.

EDOARDO -

Vi sembrerebbe strano  
s’io la sposassi?

CLARENZA -

Con chi, monsignore?

EDOARDO -

Con chi? Con me, Clarenza!

GLOUCESTER -

Non ci riavremmo dalla meraviglia  
per dieci giorni almeno!

---

<sup>54</sup> “*When he was made a shriver, ’twas for a shift*”: gioco di parole tra “*shift*”, confessione” (e perciò “*shriver*”, “confessore”) e “*shift*”, “indumento intimo femminile” (perciò “gonnella”). È come se Clarenza dicesse: «Se s’era fatto “gonnellaro”, era solo per amor di gonnella».

- CLARENZA - Uno di più  
dei nove del proverbio.<sup>(55)</sup>
- GLOUCESTER - La meraviglia delle meraviglie!
- EDOARDO - Beh, scherzateci pure, fratellini...  
quel che vi posso dire, è che la supplica  
di questa dama intesa a riottenere  
le terre del marito è stata accolta.
- Entra un GENTILUOMO*
- GENTILUOMO - Mio grazioso signore,  
Enrico, il vostro antagonista al trono,  
è stato catturato prigioniero  
ed è alle porte del vostro palazzo.
- EDOARDO - Dite che lo traducano alla Torre;  
e noi, fratelli, rechiamoci insieme  
dall'uomo che l'ha fatto prigioniero,  
per saper come avvenne la cattura.  
*(A Lady Grey)*  
Signora, piacciavi venir con noi.  
*(Ai fratelli)*  
Signori, usatele ogni riguardo.
- (Escono tutti meno Riccardo di Gloucester)*
- GLOUCESTER - Tutti i riguardi con le donne, certo,  
il nostro Edoardo! E che buon pro gli faccia!  
Potessero ridurlo sì consunto,  
midollo, ossa, e tutto,  
da non lasciargli germogliar dai lombi  
il minimo virgulto di speranza<sup>(56)</sup>  
di mettersi attraverso al mio cammino  
verso i giorni dorati ai quali anelo!  
E tuttavia resterebbero sempre  
fra questa meta appassionata e me,  
quando pur fosse morto e seppellito  
il titolo del lussurioso Edoardo,  
Clarenza<sup>(57)</sup>, Enrico e il suo giovane Edoardo,  
e tutta la progenie dei lor lombi

---

<sup>55</sup> “*That’s a day longer than a wonder lasts*”: “Questo è un giorno di più di quanto durino le meraviglie”. Si allude al proverbio: “La meraviglia che si prova per una meraviglia non passa i nove giorni”.

<sup>56</sup> Cioè la possibilità di procreare.

<sup>57</sup> Giorgio, Duca di Clarenza, è maggiore di Riccardo, e quindi avanti a lui nell’eventuale successione.

non ancor nata,<sup>(58)</sup> ad occuparne il posto,  
 prima che possa insediarmi io:  
 pensiero veramente raggelante  
 per le speranze e le ambizioni mie.  
 Sicché nient'altro io vado ora facendo  
 che sognare, sognando la corona;  
 come chi, assiso sopra un promontorio  
 stia sempre lì a scrutare da lontano  
 la riva sovra cui mettere piede,  
 e vorrebbe che il piede  
 avesse la rapidità dell'occhio;  
 e grida ed inveisce contro il mare  
 che lo tien separato dalla meta,  
 promettendo a se stesso  
 che lo prosciugherà con la gottazza<sup>(59)</sup>,  
 per aprirsi la strada... Tal son io,  
 che da lontano anelo alla corona  
 e vo maledicendo questi intralci  
 che me la tengono così lontana,  
 e giurando a me stesso di distruggerli  
 male illudendomi dell'impossibile.  
 Troppo veloce corre l'occhio mio  
 ed il mio cuore è troppo pretenzioso  
 perché possano riuscire a secondarli  
 la mia mano e la forza del mio corpo.  
 Bene, diciamo allora che Riccardo  
 non avrà mai un regno... Quale gioia,  
 fuor di quella, gli potrà offrire il mondo?  
 Dovrò forse cercare il paradiso  
 nel grembo d'una dama?  
 E agghindarmi in vistoso abbigliamento  
 per incantar con dolci paroline  
 e sguardi languidi le belle dame?  
 Oh, tristo, miserevole pensiero!

---

<sup>58</sup> "... and all the unlooked-for issue of their bodies", letteralm.: "... e tutto il frutto non previsto dai loro corpi"; la prole non ancora nata e di cui non sa né quando né quanta sarà.

<sup>59</sup> "*Saying he'll lade it dry...*": "*to lade*" è toglier via dal fondo di un natante l'acqua per mezzo della paletta di legno che usano i marinai, detta, appunto, "gotazza" o "gottazza". Detto del mare è l'immagine dell'impossibile.

<sup>60</sup> L'animale leggendario, che, secondo le credenze medioevali, dava morte a chiunque guardasse. È evocato spesso in Shakespeare.

<sup>61</sup> Evocazioni omeriche: Nestore è l'anziano consigliere dei duci greci sotto Troia, duce egli stesso dei Pili; Ulisse è l'eroe simbolo della prudenza e dell'astuzia; Sinone è il traditore che ha permesso l'ingresso entro le mura di Troia del fatidico cavallo.

<sup>62</sup> Questo lungo monologo di Riccardo appare, nello stile e nel tono, così legato a quello che lo stesso personaggio pronuncia nella I scena del dramma di cui sarà protagonista (il "*Riccardo III*"); e quello è così consequenziale a questo nella descrizione del carattere del personaggio, ed entrambi sono così shakespeariani nella loro struttura dialettica, che davvero non si capisce come da certa critica si sia potuta mettere in dubbio la mano di Shakespeare in questo dramma.

più assurdo dell'idea di conquistare  
venti corone dorate di re!  
Ahimè, l'amore s'è negato a me  
già quand'ero nel ventre di mia madre,  
e perché non avessi ad obbedire  
nel mondo alle sue frivole esigenze  
corruppe già la fragile natura,  
per mezzo di chissà qual regalia,  
persuadendola ad intristirmi un braccio  
come un ramo avvizzito,  
e a mettermi sul dorso una montagna  
dove s'asside la deformità  
a scorno dell'intera mia persona;  
a foggiarmi due gambe dispaiate  
sproporzionandomi in ogni mio membro,  
come un ammasso caotico, informe,  
un orsacchiotto male rifinito  
che nulla ha più del materno sembante.  
Che amore può ispirare  
un essere così? Mostruoso errore,  
coltivar nella mente un tal pensiero!  
Perciò poiché nient'altro questo mondo  
può offrirmi, come unico piacere,  
che dominare, reggere, angariare  
chi è meglio dotato da natura,  
io farò del sognare una corona  
tutto il mio paradiso sulla terra,  
e stimerò un inferno questo mondo  
finché non brillerà sulla mia testa,  
retta da questo mio tronco deforme,  
l'oro di una corona.  
Come ottenerla, ancora non lo so:  
troppe vite si trovano frapposte  
fra me e questa meta;  
ond'io mi sento adesso come uno  
che si sia smarrito in un bosco di rovi  
e che, a volta a volta, ora ne strappa,  
ora ne vien strappato nelle carni,  
ora trova il sentiero, ora lo perde,  
non sapendo come tornare all'aria  
e procedendo a stento per trovarla...  
Così appunto mi vado tormentando  
per ottener per me quella corona.  
Io mi libererò da un tal tormento,  
o saprò aprirmi la via con la scure,  
e sarà una scure insanguinata;  
e sorridere anche, ché sorridere  
io so, e sorridendo assassinare;  
e gridare a me stesso: "Qual contento!"  
proprio di ciò che più m'affligge il cuore;

e bagnare di menzognere lacrime  
queste mie gote, ed atteggiar la faccia  
per tutte le occasioni...  
Farò naufragar più naviganti  
che non poterono far le sirene;  
darò morte a più gente che mi guardi  
che non poté mai fare il basilisco<sup>(60)</sup>;  
sarò oratore migliore di Nestore;  
saprò tramare inganni  
più sottilmente che non seppe Ulisse;  
e al pari di Sinone,  
conquisterò una novella Troia.<sup>(61)</sup>  
Io son capace di cangiar colore  
più d'un camaleonte, e, all'occasione,  
mutare forma come e più di Proteo;  
e in fatto di assassinio  
dar lezione perfino a Machiavelli  
Tutto questo so fare,  
e non saprò acquistarmi una corona?  
Evvia, foss'ella quanto più lontana  
e irraggiungibile, saprò strapparla  
dall'altrui capo e metterla sul mio!<sup>(62)</sup>

*(Esce)*

### **SCENA III - Francia, il Palazzo reale**

*Fanfara.*

*Entrano Re LUIGI di Francia, sua cognata BONA, l'ammiraglio di BORBONE,  
il PRINCIPE di Galles EDOARDO, la REGINA MARGHERITA e il Conte di OXFORD*

LUIGI -

*(Va a sedersi su uno dei due seggi in fondo  
alla sala, poi si alza dicendo a Margherita)*  
Amabile regina d'Inghilterra,  
nobile Margherita, vieni qui,  
accanto a noi: mal s'addice al tuo rango  
e ai tuoi natali che tu resti in piedi  
mentre Luigi sta seduto.

MARGHERITA -

No,  
possente re di Francia;  
Margherita deve abbassar le vele  
ed imparare per un po' a servire  
là dove i re comandano... Regina  
della grande Inghilterra sono stata,  
debbo pur dirlo, ai miei dorati giorni,  
ma la cattiva sorte m'ha abbattuto



quel titolo, e indecorosamente  
ha voluto umiliarmi fino a terra;  
ed a terra conviene ch'io mi sieda:  
è seggio meglio adatto alla mia sorte  
e all'umiltà della mia condizione.

LUIGI - Ebbene dimmi, graziosa regina,  
da quale causa ha origine  
questa profonda tua disperazione?

MARGHERITA - Da tale causa  
che mi riempie di lacrime gli occhi  
e mi blocca la lingua, mentre il cuore  
affoga nell'angoscia.

LUIGI - Qualunque essa sia, sii pur te stessa  
e siedì al nostro fianco.

*(Margherita va a sedersi accanto al re)*

Non porgere, regina Margherita,  
il collo al giogo della malasorte  
ma fa che sulle tue avversità  
cavalchi trionfante  
l'intrepido tuo spirito. In breve,  
e senza ambagi esponi la tua pena;  
se il re di Francia potrà far qualcosa  
che la possa alleviare, lo farà.

MARGHERITA - Queste vostre benevole parole  
ravvivano i languenti miei pensieri  
e incoraggiano l'intima mia pena  
a sciogliermi la lingua e palesarsi.  
Sia dunque noto al nobile Luigi  
che Enrico, del mio cuor solo signore,  
da re che era è ridotto un proscritto,  
ed è costretto a trarre la sua vita,  
abbandonato e solo, nella Scozia,  
mentre l'altero ed arrogante Edoardo,  
Duca di York, usurpa il regal titolo  
e il trono d'Inghilterra  
al consacrato e legittimo re.  
Questa è la causa ond'io, me sventurata,  
sono qui venuta a chiedere il tuo aiuto  
giusto e legale con questo mio figlio,  
principe Edoardo, ed erede d'Enrico,  
per la difesa del mio buon diritto.  
Se tu me lo ricusi,  
per noi sarà perduta ogni speranza.  
La Scozia è ben disposta a darci aiuto,

ma le mancano i mezzi; il nostro popolo  
e nostri Pari si sono sviati.  
I nostri beni sono confiscati,  
le nostre truppe son disperse e in fuga,  
e noi stessi ridotti, come vedi,  
in queste miserande condizioni.

LUIGI - Cerca, illustre regina, con pazienza,  
d'acquietar la tempesta del tuo animo;  
noi penserem ai mezzi per disperderla.

MARGHERITA - Più indugerete a farlo,  
più forza acquisterà il mio nemico.

LUIGI - Più tempo avrò di farlo,  
meglio potrò soccorrerti, regina.

MARGHERITA - Ah, l'impazienza è compagna al dolore!

*Entra WARWICK con seguito*

Ma guardate chi arriva!...  
L'artefice d'ogni mia sventura.

LUIGI - Chi è che se ne viene innanzi a noi  
con quell'ardito piglio?

MARGHERITA - È il Conte Warwick,  
il maggiore alleato di Edoardo.

LUIGI - Oh, valoroso Warwick! Benvenuto!  
Qual vento ti conduce in Francia?

*(Scende dal trono; Margherita si alza)*

MARGHERITA - Ahimè,  
tal vento da recar nuova tempesta  
nel mio animo! Perché questi è uomo  
da muover venti e mari a suo talento.

WARWICK - Vengo da parte del nobile Edoardo,  
re d'Albione, mio sire e mio signore,  
e tuo giurato amico ed alleato,  
innanzitutto a porgere un saluto  
da sua parte alla tua regal persona,  
in amicizia ed in sincero affetto,  
poi a chiederti un patto d'amicizia  
e infine per saldare questa amicizia  
con un nodo nuziale,  
se ti vorrai degnar di consentire

che la virtuosa principessa Bona,  
tua leggiadra cognata,  
possa contrarre legittime nozze  
con il re d'Inghilterra.

MARGHERITA -

*(A parte)*

Se ciò fosse,  
pel mio Enrico ogni speranza è morta!

WARWICK -

*(A Bona)*

Ed inoltre, graziosa principessa,  
io sono incaricato dal mio re,  
con il vostro permesso e gradimento,  
di baciarvi umilmente questa mano,  
*(Le bacia la mano)*  
e di dirvi, con la mia viva voce,  
l'ardente sentimento del suo cuore  
su cui la fama giunta di recente  
al suo attento orecchio  
ha collocato la graziosa immagine  
della virtù e della bellezza vostre.

MARGHERITA -

Re Luigi, madama Bona, uditemi  
prima di dare una risposta a Warwick.  
La sua richiesta non proviene già  
da un sincero ed onesto sentimento  
dalla parte di Edoardo, ma da inganno  
partorito dalla necessità.  
Come possono infatti governare  
i tiranni, sicuri in casa loro,  
se non s'acquistano grandi alleanze  
fuor dai loro confini? Ed a riprova  
che Edoardo sia tiranno, basta questo:  
che Enrico è ancora vivo,  
e s'anche fosse morto, c'è suo figlio,  
e suo erede, il Principe di Galles.  
Sta' dunque ben attento, Re Luigi,  
che da questa alleanza e queste nozze  
non ti vengan pericoli e disdoro;  
ché se pur possono gli usurpatori  
per alcun tempo imporre il lor dominio,  
c'è pur sempre nel cielo una giustizia  
che col tempo punisce i lor delitti.

WARWICK -

Siamo dunque agli oltraggi, Margherita?

PRINCIPE -

E perché non "regina Margherita"?

WARWICK -

Perché tuo padre Enrico usurpa il trono,  
e tu sei principe ereditario

non più di quanto sia ella regina.

OXFORD -

Sicché per Warwick non sono più niente  
quel grand'uomo ch'è stato John di Gaunt,  
che soggiogò gran parte della Spagna,  
e dopo John di Gaunt, il Quarto Enrico  
la cui saggezza fu specchio ai più saggi;  
e dopo quell'illuminato principe,  
Enrico Quinto, le cui gesta eroiche  
han conquistato a noi tutta la Francia.  
Da costoro discende in linea retta  
il nostro Enrico.

WARWICK -

Un bel discorso, Oxford;  
solo che avete sorvolato un punto:  
come ha potuto il vostro Sesto Enrico  
perdere tutto quello che suo padre,  
Enrico Quinto, aveva conquistato.  
Chissà come ne avrebbero sorriso  
questi Pari di Francia, ad ascoltarvi!  
Per il resto ci avete sciorinato  
un *pedigree* di sessantadue anni:  
troppo pochi per acquisire un regno  
col beneficio della prescrizione.<sup>(63)</sup>

OXFORD -

Ah, Warwick, come puoi  
parlare in questo modo contro un re  
cui obbedisti per trentasei anni,  
senza tradirti, col rossor del viso,  
del tradimento che gli fai adesso?

WARWICK -

E come puoi tu, Oxford,  
che ti battesti sempre, spada in pugno,  
per il trionfo delle cause giuste,  
farti scudo d'una genealogia  
per la difesa d'una causa ingiusta?  
Vergogna, Oxford! Diserta da Enrico,  
e chiama re Edoardo.

OXFORD -

Io, riconoscere per mio sovrano  
colui che con una sentenza ingiusta  
ha messo a morte il mio maggior fratello,  
Lord Aubrey Vere? E, peggio,  
colui che ha fatto uccidere mio padre,  
un uomo già al declino della vita,  
quando natura l'avviava già

---

<sup>63</sup> "... a silly taimè / To make prescription for a kindom's worth": "... un tempo troppo esiguo, per invocare il diritto di prescrizione su una cosa del valor d'un regno". Riferimento all'istituto del diritto detto "prescrizione acquisitiva" per cui si acquista la proprietà di un bene immobile col possesso prolungato e indisturbato nel tempo.

alla fatale soglia della morte?  
No, Warwick, no!... Finché un soffio di vita  
sosterrà questo braccio, questo braccio  
sosterrà sempre la casa di Lancaster.

WARWICK -

E il mio quella di York!

LUIGI -

Margherita, Edoardo, e voi, Oxford,  
vogliate, prego, appartarvi da qui  
per alcun tempo, ch'io possa da solo  
seguitar a parlar col Conte Warwick.

MARGHERITA -

*(A parte, a Oxford)*  
Dio voglia che quel Warwick non l'incanti!  
*(La regina, il principe Edoardo e Oxford si*  
*allontanano)*

LUIGI -

Or dunque, Warwick, in tutta coscienza:  
Edoardo è veramente re legittimo?  
Ché, francamente, mi ripugnerebbe  
stringere parentela con qualcuno  
che non sia stato legalmente eletto.

WARWICK -

Impegno a ciò il mio nome ed il mio onore.

LUIGI -

Ma è gradito al popolo?

WARWICK -

Tanto più, quanto meno ebbe fortuna  
in questo Enrico.

LUIGI -

E ancora, senza veli,  
dimmi in coscienza qual è la misura  
dell'amor suo per mia cognata Bona?

WARWICK -

È tal misura quale si conviene  
ad un monarca della sua statura.  
L'ho udito io stesso dir più d'una volta,  
e giurare che in lui codesto amore  
è una pianta perenne  
che affonda le radici nel terreno  
della virtù, le cui foglie e i cui frutti  
sono nutriti ai raggi del gran sole  
della bellezza; un amore incapace  
d'odio o rancore; ma non già di sdegno,  
se Lady Bona avesse a rifiutare  
la sua profferta.<sup>(64)</sup>

---

<sup>64</sup> Per la storia, Bona di Savoia, cognata del re di Francia, non avrà bisogno di accettare o rifiutare la profferta di Edoardo, perché questi, proprio durante la missione in Francia di Warwick, sposerà la vedova Elisabetta Woodville, già moglie del defunto John Grey; come si vedrà in seguito.

LUIGI - Ebbene, a voi, sorella,  
di dir qual è la vostra decisione.

BONA - Il vostro assenso, Sire, sarà il mio,  
come il vostro rifiuto...  
(*A Warwick*)  
... anche se, vi confesso, prima d'ora,  
m'è occorso di sovente  
a udire i meriti del vostro re,  
che l'orecchio tentasse la mia mente  
a grande simpatia verso di lui.

LUIGI - E allora, Warwick, sia così deciso:  
nostra cognata sarà di Edoardo;  
e possiamo procedere senz'altro  
a fissare l'assegno maritale  
che dovrà assegnarle il vostro re:  
d'egual valore della di lei dote.  
Regina Margherita, avvicinatevi,  
e siate pure voi buon testimone  
che mia cognata Bona di Savoia  
è destinata sposa ad Edoardo,  
re d'Inghilterra.

PRINCIPE - Ad Edoardo York,  
non al re d'Inghilterra, Vostra Grazia!

MARGHERITA - Impostore d'un Warwick!  
La tua scaltrezza è dunque riuscita  
con questo patto a render senza oggetto  
la mia supplica al re.  
Prima che tu arrivassi, ancor Luigi  
era amico d' Enrico.

LUIGI - E tale è ancora,  
amico suo e tuo Margherita;  
ma se fosse ancor dubbio  
il diritto d' Enrico alla corona,  
come sembra starebbe a dimostrare  
il successo di Edoardo, è ragionevole  
ch'io mi ritenga onestamente sciolto  
dall'impegno testé preso con te  
di aiutarti. Ma ciò non vorrà dire  
ch'io mi ritenga parimenti sciolto  
dal prestarvi il favore e la premura  
che richiede l'attuale vostro stato,  
e che a me sia possibile prestarvi.

WARWICK - (*Alla regina*)  
Enrico vive, a suo buon agio, in Scozia,

dove nulla può perdere,  
perché nulla possiede. Quanto a voi,  
che foste un tempo la nostra regina,  
avete un padre che può mantenervi;  
e meglio avreste importunato lui,  
che non il re di Francia.

MARGHERITA -

Taci, impudente e svergognato Warwick,  
borioso creatore e distruttore  
di re! Di qui non muoverò d'un passo  
fino a tanto che le parole mie  
colme di verità, e le mie lacrime,  
non sian riuscite a far palese al re  
la tua furbesca frode ed il bugiardo  
amor del tuo padrone; ché voi due  
siete uccelli d'un unico piumaggio.

*(Suono di corno all'interno)*

LUIGI -

Warwick, questo dev'essere un messaggio  
per te o per me.

*Entra un CORRIERE*

CORRIERE -

*(A Warwick)*

Signor ambasciatore,  
è per voi questa lettera; la manda  
vostro fratello, il marchese di Montague.  
*(Gli consegna la lettera)*

*(Al re Luigi)*

Questa è per voi, maestà,  
da parte del sovrano nostro Edoardo.

*(A Margherita)*

Questa è per voi, signora,  
ma non so dirvi da parte di chi.

*(Ciascuno dei tre legge la propria lettera)*

OXFORD -

Sono felice di veder sorridere  
la nostra bella signora e regina  
alle notizie che le son recate,  
e Warwick che alle sue cambia colore.

PRINCIPE -

Oh, sì, e guardate come Re Luigi,  
batte i piedi per terra,  
da sembrar che lo stiano pizzicando!  
Tutto va per il meglio, a quanto pare!

LUIGI -

Che notizie le vostre, conte Warwick?  
E le vostre, regina?

MARGHERITA -

Queste mie  
sono tali da riempirmi il cuore  
d'insperata letizia!

WARWICK -

Queste mie  
son piene di dolore e d'amarrezza.

LUIGI -

*(Mettendo la lettera sotto il naso di Warwick)*  
Diamine! Il vostro re  
ha condotto sua sposa Lady Grey!  
E m'invia questo foglio  
ad addolcir l'amaro della truffa  
sua e tua su di me e mia cognata,  
e ad esortarmi di avere pazienza?  
È questa l'alleanza con la Francia  
ch'egli vagheggia? Come può presumere  
di farsi beffa di noi fino a tanto?

MARGHERITA -

Maestà, v'avevo appena messo in guardia...  
Ecco qual è l'amore di Edoardo,  
ecco qual è l'onestà di Lord Warwick.

WARWICK -

Re Luigi, vi giuro avanti al cielo  
e sulla mia speranza di godere  
della celeste sua beatitudine,  
d'esser del tutto estraneo  
a questa turpe azione di Edoardo,  
il quale d'ora innanzi non è più,  
mio sovrano, perché mi disonora;  
ma disonora assai di più se stesso,  
se riesce a veder la sua vergogna!  
Ma come! Avrei io dunque cancellato  
dalla memoria l'immatura morte  
di mio padre per mano d'uno York;  
lo stupro da lui fatto a mia nipote;  
gli avrei messo sul capo la corona;  
avrei spogliato Enrico  
dei diritti spettantegli per nascita,  
per vedermi alla fine compensato  
con l'ignominia? Ignominia a lui,  
ché io merito onore!  
E per rivalsa dell'onore perduto  
da me a causa sua, io l'abbandono,  
e torno a parteggiare per Enrico.  
*(A Margherita)*  
Mia nobile regina,  
dimentichiamo i trascorsi rancori,  
ed io m'impegno, da questo momento,  
di servirti con piena fedeltà.



Vendicherò l'affronto da lui fatto  
a Lady Bona, e ridarò ad Enrico  
l'autorità regale che fu sua.

MARGHERITA - Warwick, queste parole  
hanno mutato il mio odio in amore;  
io ti perdono, e, del tutto dimentica  
di vecchie colpe, mi sento gioire  
che tu ritorni amico  
e fedele alleato di Re Enrico.

WARWICK - Ritorno, sì, e con tal ferma fede,  
che sol che Re Luigi sia disposto  
a provvederci pochi contingenti  
di truppe scelte, prendo su di me  
di trasbordarli sulle nostre coste,  
e rovesciar con l'armi quel tiranno.  
Non sarà certo la sua nuova sposa  
a dargli aiuto; ed in quanto a Clarenza,  
secondo che m'informa questa lettera,  
sarebbe già sul punto di lasciarlo;  
egli l'accusa di averla sposata  
più per saziar la sua grande lascivia  
che per ridar vigore e sicurezza  
alla nostra nazione.

BONA - *(A Re Luigi)*  
Fratello mio, per vendicare Bona,  
qual migliore partito che soccorrere  
quest'afflitta regina?

MARGHERITA - Sì, gran Principe;  
come potrà continuare a vivere  
lo sventurato Enrico,  
se non sarà il tuo aiuto a trarlo fuori  
da questa disperata situazione?

BONA - *(A Re Luigi)*  
La mia querela, sire, fa tutt'uno  
con la causa della regina inglese.

WARWICK - E alle vostre s'unisce anche la mia,  
gentile Lady Bona.

LUIGI - E alle vostre la mia; e son deciso  
a sostenerla. Avrete il mio aiuto,  
Margherita!

MARGHERITA - Ed io, per tutti noi  
umilissimamente vi ringrazio.

LUIGI -

*(Al Corriere)*  
Allora, messaggero del re inglese,  
torna indietro di corsa,  
e riferisci al menzognero Edoardo,  
tuo supposto sovrano, che Luigi,  
re di Francia, s'appresta ad allestire  
per lui un bel corteo di mascherine,  
per festeggiarlo con la nuova sposa.  
Tu hai visto quello ch'è successo qui:  
va' dunque e riferiscilo al tuo re,  
che avrà buona ragione di temerne.

BONA -

*(Al Corriere)*  
Digli, da parte mia,  
che spero di saperlo presto vedovo,  
e che mi cingerò, per amor suo,  
d'una ghirlanda di fronde di salice<sup>(65)</sup>.

MARGHERITA -

*(Al Corriere)*  
Digli, da parte mia,  
che ho gettato alle ortiche le gramaglie,  
e m'accingo a indossare l'armatura.

WARWICK -

*(Al Corriere)*  
Da parte mia gli dirai che m'ha offeso,  
e che per questo non passerà molto  
che gli torrò dal capo la corona.  
Ecco a te, per compenso...  
*(Gli dà del denaro)*

Corri, va'!

*(Esce il Corriere)*

LUIGI -

Ordunque, Warwick, tu e il Conte d'Oxford  
traverserete subito lo Stretto  
con un nerbo di cinquemila uomini,  
e andrete a dar battaglia in campo aperto  
a quel falso di Edoardo;  
poi, secondo che se n'avrà bisogno,  
questa regina e il principe suo figlio  
verranno a unirsi a voi con nuove truppe.  
Ma ora, Warwick, prima di partire,  
toglimi un dubbio: qual sicuro pegno  
abbiamo noi della tua lealtà?

WARWICK -

Pegno della costante mia lealtà

---

<sup>65</sup> Il motivo del salice, come simbolo dell'amore disperato, o comunque non corrisposto, è frequente in Shakespeare. Qui, si capisce, è evocato da Bona in senso ironico.

sia questo: che, se la nostra regina  
ed il giovine principe suo figlio  
saranno consenzienti, unirò a lui  
col sacro vincolo del matrimonio  
la maggiore delle mie figlie, quella  
ch'è anche la maggiore mia delizia.

MARGHERITA -

Consento; e vi ringrazio dell'offerta.  
Figlio mio, ella è bella e virtuosa,  
non esitare: dà la mano a Warwick  
e con la mano la ferma promessa  
che non vorrai per te altra compagna  
che la figlia di Warwick.

PRINCIPE -

Ed io l'accetto, ché ne è più che degna,  
ed a pegno di questa mia promessa,  
ti porgo la mia mano.  
*(Warwick e il Principe si stringono la mano)*

WARWICK -

Sono venuto qui  
ambasciatore di Edoardo re,  
ritorno in Inghilterra suo giurato  
mortal nemico. Ero stato richiesto  
di combinargli un affare di nozze:  
la risposta che avrà  
da me sarà una spaventosa guerra.  
Ma non aveva altri fuor di me,  
da fare suo zimbello?... Sarò io,  
allora a volgere questo suo scherzo  
in doloroso lutto.  
Io sono stato il primo ad innalzarlo,  
io sarò il primo a ributtarlo giù.  
Non per pietà d' Enrico,  
ma per vendetta di questa sua beffa.

*(Esce)*

## ATTO QUARTO

### SCENA I - Londra, il palazzo reale

*Entrano GLOUCESTER, CLARENZA, SOMERSET e MONTAGUE*

GLOUCESTER - *(A Clarenza)*  
Ebbene dimmi, fratello Clarenza,  
che pensi tu di questa novità  
del matrimonio con madama Grey?  
Non è stata una scelta meritevole  
quella operata dal fratello nostro?

CLARENZA -  
Oh, sai, la Francia è piuttosto distante;  
come avrebbe saputo egli resistere  
ad aspettare il ritorno di Warwick?

SOMERSET -  
Signori, basta con questi discorsi...  
Arriva il re.

GLOUCESTER -  
Con la ben scelta sposa.

*Fanfara*

*Entrano RE EDOARDO con seguito, Elisabetta GREY,  
ora regina; il Conte di PEMBROKE, i Lord HASTINGS  
e STAFFORD.*

*I due gruppi vengono a trovarsi l'uno di fronte all'altro*

CLARENZA - *(A Gloucester)*  
Ora gli dico in faccia chiaro e tondo  
quello che penso.

EDOARDO -  
Oh, fratello Clarenza,  
ti vedo pensieroso e malcontento:  
forse che non ti garba la mia scelta?

CLARENZA -  
Essa mi garba come può garbare  
a Luigi di Francia o al Conte Warwick,  
anche se l'uno e l'altro, come pare,  
si mostrano sì privi di coraggio  
e così scarsi di discernimento  
da non offendersi dei nostri oltraggi.

EDOARDO -  
Si sentan pure offesi senza causa...  
Essi non sono che Luigi e Warwick;  
io sono Edoardo, vostro re e di Warwick,  
e debbo pur agire a mio talento.

GLOUCESTER -  
Oh, sì, dovete far quel che vi piace,

dal momento che siete il nostro re;  
ma raramente le nozze affrettate  
han dato buoni frutti.

EDOARDO - Che! Riccardo,  
anche tu dunque ti ritieni offeso?

GLOUCESTER - No, io no, certamente... Dio mi guardi  
dal desiderio di veder divisi  
coloro ch'Egli stesso ha unito insieme.  
E sarebbe davvero gran peccato  
pensare di disgiungere una coppia  
così bene assortita.

EDOARDO - Vostre ironie ed avversioni a parte,  
ditemi francamente un sol motivo  
per cui, secondo voi, Madama Grey  
non sarebbe dovuta diventare  
la mia sposa e regina d'Inghilterra.  
Ed anche voi, là, Montague e Somerset,  
ditemi franco quello che pensate.

CLARENZA - Allora questo è quello che io penso:  
che Re Luigi vi si fa nemico,  
ché non potrà di certo sopportare  
la beffa dell'affare delle nozze  
vostre con Lady Bona.

GLOUCESTER - E così Warwick,  
che andato là con un certo mandato  
da eseguire da lui in vostro nome,  
si deve ben sentire beffeggiato  
in conseguenza di quest'altre nozze.

EDOARDO - E s'io, con qualche mio accorgimento,  
riuscissi a placarli tutti e due?

MONTAGUE - Certo, aver stretto con il re di Francia  
con quelle nozze una tale alleanza,  
avrebbe rafforzato il nostro Stato  
contro torbidi esterni, assai di più  
d'ogni altro matrimonio fatto in patria.

HASTINGS - Diamine! Ignora il marchese di Montague  
che l'Inghilterra ha in sé la sicurezza,  
sol rimanendo fedele a se stessa?

MONTAGUE - Già, ma sarebbe certo più sicura  
se fosse sostenuta dalla Francia.

- HASTINGS - La Francia è meglio averla a noi soggetta,  
che confidar che possa sostenerci.  
Il sostegno cerchiamolo da Dio  
e dai quei mari ch'Egli ci ha donato  
per nostro baluardo inespugnabile,  
e col lor solo aiuto difendiamoci:  
in essi e in noi sta la nostra salvezza.
- CLARENZA - Non fosse che per questo suo parlare,  
Lord Hastings ben si merita per moglie  
la figlia-erede di Lord Hungerford!<sup>(66)</sup>
- EDOARDO - E che con ciò? È stato mio volere  
concedergliela; ed una volta tanto  
il mio volere ha da valer per legge.
- GLOUCESTER - Io penso tuttavia che Vostra Grazia  
non ha operato bene a dare in moglie  
la figliola ed erede di Lord Scales  
al fratello della sua amata sposa.  
Meglio sarebbe stata, quella giovane,  
adatta a me o a Giorgio di Clarenza.  
Ma tant'è, sire, con la nuova sposa  
voi oramai mettete sottoterra  
anche lo spirito di fratellanza!
- CLARENZA - È vero. Non avreste mai pensato,  
se no, di dar l'erede di Lord Bònville  
in moglie ad uno dei figli di lei,  
e di lasciar questi vostri fratelli  
a sbrigarsela col cercare altrove.
- EDOARDO - Povero il mio Clarenza! Sei scontento  
perché senti il bisogno d'una moglie  
e non la trovi? Te la trovo io.
- CLARENZA - Nella scelta operata per voi stesso  
avete già mostrato a sufficienza  
il vostro buon discernimento in merito;  
il quale essendo stato alquanto scarso,  
vorrete almen concedermi licenza  
ch'io mi faccia il mezzano di me stesso.  
Al quale scopo è mia ferma intenzione  
di staccarmi da voi quanto più presto.

---

<sup>66</sup> Chi fosse questo personaggio, sul quale ironizza Clarenza, così come il Lord Scales nominato appresso, non si sa. Sir Thomas Hungerford risulta essere stato il primo "Prolocutor" (o, come si chiamò in seguito, "Speaker") della Camera dei Comuni nel 1337, ed era rimasto famoso per la sua oratoria. Può darsi che ad esso alluda ironicamente Clarenza, lodando Hastings "per questo suo parlare".

- EDOARDO - Che tu mi lasci, oppur che tu rimanga,  
Edoardo dovrà sempre fare il re,  
e non può quindi rimaner legato  
al beneplacito dei suoi fratelli.
- ELISABETTA - Signori, prima che piacesse al re  
d'elevarmi allo stato di regina,  
rendetemi giustizia, ed ammettete  
ch'io non venivo da vile prosapia...  
A gente assai più bassa  
è toccata la stessa mia fortuna.  
Ma come questa regal dignità  
onora me e i miei,  
così l'ostilità che scorgo in voi,  
cui pur vorrei riuscire gradita,  
oscura la mia gioia d'una nube  
gravida di pericoli e sventure.
- EDOARDO - Amore mio, non hai nessun bisogno  
di carezzare i loro malumori.  
Qual pericolo potrà mai colpirti,  
quale sventura, fino a quando Edoardo  
sia tuo costante amico  
e sia loro legittimo sovrano  
cui devono obbedienza? E obbediranno,  
e dovranno pure voler bene a te  
se non voglion cercarsi il mio sfavore.  
E se pur si rifiutino di farlo,  
io saprò sempre tenerti al sicuro,  
mentr'essi avranno a sentir su di loro  
la vendetta del mio risentimento.
- GLOUCESTER - *(Tra sé)*  
Ascolto, ma non parlo;  
e tanto più rifletto a ciò che ascolto.
- Entra il CORRIERE di ritorno dalla Francia*
- EDOARDO - Ebbene, messaggero, quali lettere  
o quali nuove rechi dalla Francia?
- CORRIERE - Lettere niente, parole assai poche,  
mio signore e sovrano, ma parole  
che non so riferire a Vostra Altezza  
senza ottenere prima il suo perdono.<sup>(67)</sup>
- EDOARDO - Sei perdonato. Parla, e dimmi in breve,

---

<sup>67</sup> Il messaggero che recava cattive notizie rischiava di essere malmenato dal destinatario delle medesime.

ma più preciso che ti sia possibile.  
Che risponde Luigi alla mia lettera?

CORRIERE - Queste furon le esatte sue parole,  
nel congedarmi: “Di’ al bugiardo Edoardo,  
tuo supposto sovrano, che Luigi,  
re di Francia, s’ appresta ad allestire  
per lui un bel corteo di mascherine,  
per festeggiarlo con la nuova sposa”.

EDOARDO - S’è fatto coraggioso, il buon Luigi!  
Si crede ch’io sia uno come Enrico!  
Ma che disse la principessa Bona  
a proposito del mio matrimonio?

CORRIERE - Queste furon le sue parole esatte,  
dette in tono pacato ma sdegnoso:  
“Digli ch’io spero di saperlo vedovo  
quanto più presto, e che per amor suo,  
mi metterò una ghirlanda di salice”.

EDOARDO - Non le do torto; non potea dir meno.  
Ché più di tutti è lei che è stata offesa.  
Ma che ti disse la moglie di Enrico?  
Perché so che anche lei era presente.

CORRIERE - “Digli - ha detto - che ho smesso le gramaglie,  
e m’ accingo a indossare l’armatura”.

EDOARDO - Avrà intenzione di fare l’Amazzone.  
E Warwick, a sentire queste ingiurie,  
non disse niente?

CORRIERE - Sì, infiammato d’ira,  
peggio di tutti contro Vostra Altezza,  
m’ha licenziato con queste parole:  
“Digli da parte mia che sono offeso,  
e che per questo non passerà molto  
che gli trarrò dal capo la corona”.

EDOARDO - Ah, sì tronfie parole  
ha osato buttar fuori il traditore!  
Bene, poiché son messo sull’avviso,  
provvederò ad armarmi.  
Avran la guerra, e pagheranno cara  
tanta boria! Ma dimmi ancora: Warwick  
s’è alleato con Margherita?

CORRIERE - Sì,  
grazioso mio signore, e così stretti



anzi si son tra loro in amicizia,  
che il di lei figlio, principe Edoardo,  
prenderà in moglie la figlia di Warwick.

CLARENZA -

La sua maggiore forse,  
ché la più giovane sarà la sposa  
di Giorgio di Clarenza.  
Perciò, fratello re, ti dico addio.  
Tieniti saldamente assiso al trono,  
ch'io me ne vado a chiedere la mano  
dell'altra figlia del Conte di Warwick;  
sì che, se pur mi manchi una corona,  
io non mi trovi ad essere inferiore  
almeno nella scelta della sposa!  
Chi sta con Warwick e con me, mi segua!

*(Esce seguito da Somerset)*

GLOUCESTER -

*(A parte)*  
Io non lo seguirò, ché le mie mire  
son ben più alte. Io resto,  
non certo per amore di Edoardo,  
ma per amore della sua corona!

EDOARDO -

Clarenza e Somerset passati a Warwick...  
Ma contro il peggio che possa accadere  
io sono armato: e in casi come questi  
la prima cosa è la rapidità.  
Perciò, voialtri due, Pembroke e Stafford,  
provvedete senz'altro, a nome mio,  
ad arruolar soldati per la guerra,  
e ad ogni necessario apprestamento.  
Quelli, se ancora non sono sbarcati,  
lo saranno senz'altro in breve tempo.  
Io vi raggiungerò tra poco. Andate.

*(Escono Pembroke e Stafford)*

Prima ch'io vada, voi, Hastings e Mòntague  
dissipatemi tuttavia un dubbio:  
voi due siete, fra tutti,  
per legami di sangue e d'amicizia,  
i più vicini a Warwick. Dichiaratemi  
perciò se amate Warwick più di me.  
Perché se così fosse,  
io vi esorto a passar dalla sua parte...  
Preferisco sapervi miei nemici  
che malsicuri amici. Se, al contrario,  
intendete restare a me fedeli,  
ed obbedienti alla mia autorità,

voglio che me ne diate garanzia  
con un formale voto d'amicizia,  
ch'io non abbia a tenervi più in sospetto.

MONTAGUE -                   Così assistere voglia il cielo Montague  
com'egli sa di restarvi fedele!

HASTINGS -                   E così voglia assistere Lord Hastings,  
com'è sicuro ch'ei favorirà  
la causa di Edoardo!

EDOARDO -                   Tu, fratello Riccardo, sei con noi?

GLOUCESTER -               Sì, a dispetto di tutti i tuoi nemici.

EDOARDO -                   Ebbene, se è così, io son sicuro  
che la vittoria non potrà mancare.  
Usciamo, dunque, e non perdiamo tempo,  
fin quando non ci saremo scontrati  
con Warwick e le sue straniere truppe.

*(Escono tutti)*

## **SCENA II - Una piana nella Contea di Warwick**

*Entrano WARWICK e OXFORD con soldati francesi*

WARWICK -                   Finora tutto è andato per il meglio.  
La gente accorre in massa al nostro fianco.  
Ma guardate chi viene a questa volta...

*Entrano CLARENZA e SOMERSET*

i duchi di Clarenza e Somerset...  
Signori miei, venite come amici?  
Parlate.

CLARENZA -                   *(Stendendo la mano)*  
Non temete, mio signore.

WARWICK -                   Quand'è così, mio nobile Clarenza,  
sii benvenuto nel campo di Warwick.  
E benvenuto a voi, Duca di Somerset!  
È segno di bassezza ogni sospetto  
se un cuore nobile t'offre la mano  
in segno d'amicizia. Così penso.  
Altrimenti dovrei considerare

Clarenza, ch'è fratello di Edoardo,  
 nient'altro che un amico malfidato  
 in questa nostra impresa. E invece no,  
 e allora benvenuto a te, Clarenza,  
 e tua sarà la mia seconda figlia.  
 Ora non ci rimane altro che questo:  
 tuo fratello è accampato alla rinfusa;  
 le sue milizie sono sparpagliate  
 di qua, di là, nelle città vicine;  
 con lui c'è un esile corpo di guardia.  
 Col favor della notte, senza sforzo,  
 si può sorprenderlo e catturarlo.  
 I nostri esploratori ci assicurano  
 esser l'operazione facilissima.  
 Come Ulisse e l'intrepido Diomede  
 dando prova d'astuzia e grande audacia  
 s'insinuarono furtivamente  
 fra le tende di Redo, e ne rapirono  
 i fatali destrieri della Tracia<sup>(68)</sup>,  
 così noi, quando fossimo protetti  
 dall'oscuro mantello della notte,  
 potremmo sopraffare di sorpresa  
 quelli della sua guardia, e catturarlo...  
 non dico ucciderlo: quello che voglio,  
 è solo catturarlo di sorpresa.  
 Chi di voi vuol seguirmi in questa impresa,  
 gridi, in segno di plauso al vostro capo,  
 il nome "Enrico".

TUTTI -

Enrico!

Enrico!

Enrico!

WARWICK -

Bene così. Avviamoci in silenzio.  
 Per Warwick ed i suoi: Dio e san Giorgio!

*(Escono)*

### SCENA III - Il campo di Re Edoardo presso Warwick

<sup>68</sup> L'episodio è cantato da Omero nel X Libro dell'"Iliade"; ma quel "fatali destrieri" ("*fatal steeds*") autorizza il dubbio che qui Shakespeare faccia – volutamente o no – confusione fra il Diomede re d'Argo che partecipò alla guerra di Troia, e il mitico crudelissimo re dei Biston, nella Tracia. Questi, infatti, secondo la leggenda, possedeva dei cavalli spiranti fiamme dalla bocca, che nutriva col sangue degli stranieri, e che perciò possono dirsi "fatali" ché fatali essi furono allo stesso Diomede quando Ercole, nella sua nona fatica, li catturò e diede loro in pasto lo stesso Diomede; il cui sangue - narra Stazio ("*Tebaide*", VI, 505-513) - "fu l'ultimo che tinse le fauci dei feroci destrieri". I cavalli rubati da Ulisse e Diomede nella famosa imboscata omerica erano sì traci, ma non avevano nulla di "fatale", anche se Nestore nel vederli, li dice "simili a raggi di sole".

*Entrano TRE SENTINELLE per montare la guardia alla tenda di Edoardo*

I° SENTINELLA - Su, compagni, ciascuno al proprio posto.  
Il re si sarà già addormentato  
sulla seggiola.

II° SENTINELLA - Come! Non va a letto?

I° SENTINELLA - Eh, no, ha giurato di non più giacersi  
in un riposo naturale a letto  
fino al giorno che Warwick o lui stesso  
non sian caduti uccisi.

II° SENTINELLA - Quel giorno potrà essere domani,  
se Warwick, come pare, è qui da presso.

III° SENTINELLA - Ma sapete chi è quel gentiluomo  
che riposa col re nella sua tenda?

I° SENTINELLA - È Lord Hastings, il suo miglior amico.

III° SENTINELLA - Ah, sì? Ma come mai il re ha disposto  
che i suoi restassero acquarterati  
nelle città qui intorno,  
mentr'egli stesso si tiene all'addiaccio?

II° SENTINELLA - Maggiore è il rischio, maggiore è l'onore.

III° SENTINELLA - Per me, starsene riposato e comodo  
è molto meglio dell'onore a rischio.  
Se appena Warwick venisse a conoscere  
in quali condizioni egli riposa,  
gliela verrebbe a dare lui la sveglia!

I° SENTINELLA - Sì, se non fosser qui le nostre picche  
a sbarragli la via.

II° SENTINELLA - Per qual ragione  
faremmo allor la guardia alla sua tenda,  
se non è per proteggere di notte  
la sua persona da attacco nemico?

*Entrano, in gran silenzio, WARWICK, CLARENZA,  
OXFORD, SOMERSET con soldati francesi*

WARWICK - La tenda è là, dove sono le guardie.  
Coraggio, amici... Onore, ora o mai più!  
Seguitemi, e nostro sarà Edoardo.

I° SENTINELLA - Chi è là?

II° SENTINELLA - Fermo, o sei morto!  
*(Warwick e gli altri, al grido di “Warwick! Warwick!”  
 piombano sulle sentinelle che fuggono gridando:  
 “All’armi! All’armi!”.*  
*Warwick e gli altri le inseguono ed escono. Rientrano  
 subito dopo recando Edoardo seduto su una sedia e con  
 indosso una vestaglia da notte. Si vedono Gloucester e  
 Hastings che fuggono sul fondo)*

SOMERSET - Chi son quei due che fuggono, laggiù?

WARWICK - Son Riccardo di Gloucester e Lord Hastings.  
 Lasciali andare. Qui teniamo il Duca.

EDOARDO - “Il Duca”?!... Warwick, mi chiamavi “re”  
 quando partisti per la Francia, o no?

WARWICK - Sì, ma ora la musica è cambiata.  
 Voi m’avete deluso e svergognato  
 nella mia ambasciata,  
 ed io perciò da re v’ho declassato  
 e son venuto a riportarvi duca,  
 Duca di York. Ahimè, com’è possibile  
 che voi pensiate d’essere capace  
 d’essere a capo e governare un regno,  
 se non sapete come comportarvi  
 nei riguardi dei vostri ambasciatori,  
 né contentarvi d’una sola moglie,  
 né trattare i fratelli da fratello,  
 né procurare benessere al popolo,  
 né difender voi stesso dai nemici?

EDOARDO - *(A Clarenza)*  
 Ah, fratello Clarenza, anche tu qui?  
 Allora sì ch’ha da cadere Edoardo!  
 Ma ricordati, Warwick,  
 che a dispetto d’ogni cattiva sorte,  
 e di te stesso, e di tutti i tuoi complici,  
 Edoardo saprà sempre essere un re.  
 Ed seppure la perfida fortuna  
 rovesci adesso la mia condizione,  
 l’animo mio si troverà comunque  
 oltre il perimetro della sua ruota.<sup>(69)</sup>

WARWICK - Rimanga pure Edoardo, nel suo animo,

<sup>69</sup> Una delle simbologie della Fortuna era quella di una donna con una ruota alata, gli occhi bendati, simbolo e personificazione dell’imprevisto, del caso, del capriccio delle cose.

re d'Inghilterra: a cinger la corona  
e ad esser re di fatto sarà Enrico,  
(*Gli strappa la corona dal capo*)  
e tu ridotto ad essere sua ombra.  
Signor di Somerset, a nome mio,  
provvedete affinché il Duca Edoardo  
sia fatto accompagnare sotto scorta  
a York, da mio fratello l'Arcivescovo.  
Io, quando avrò finito di sbrigare  
la partita con Lord Pembroke e soci,  
vi raggiungerò là,  
e là gli saprò dir le decisioni  
di Re Luigi e di madama Bona.  
(*A Edoardo*)  
A presto, dunque, buon Duca di York!

EDOARDO -

L'uomo deve inchinarsi rassegnato  
a quello che gli impone il suo destino:  
a nulla è mai giovato  
mettersi a contrastare la violenza  
dei venti ed il fluir delle maree.

(*È condotto via a forza*)

OXFORD -

Signori, che ci resta più da fare  
se non marciar su Londra con la truppa?

WARWICK -

Certo, è la prima cosa cui pensare.  
Perché dobbiamo come prima cosa  
liberare dalla prigione Enrico,  
e rimmetterlo subito sul trono.

(*Escono*)

#### SCENA IV - Sala del Palazzo reale, a Londra

*Entrano la REGINA ELISABETTA e Lord RIVERS*

RIVERS -

Sorella, che cos'è  
che vi fa d'improvviso sì turbata?

ELISABETTA -

Ahimè, fratello Rivers,<sup>(70)</sup>  
non sapete ancor nulla del disastro  
testé abbattutosi su Re Edoardo?

---

<sup>70</sup> Si legga, per la metrica "Rai-vers".

RIVERS - Quale? La perdita d'una battaglia  
in campo aperto contro il conte Warwick?

ELISABETTA - No, la perdita della sua persona.

RIVERS - Ucciso, il mio sovrano?

ELISABETTA - Quasi ucciso...  
perché è stato preso prigioniero,  
tradito forse dall'infedeltà  
del suo corpo di guardia,  
o colto di sorpresa dal nemico;  
e, secondo che in seguito ho sentito,  
si trova ora affidato, per custodia,  
alle mani del Vescovo di York,  
fratello di quell'efferato Warwick,  
e per questo anche lui nostro nemico.

RIVERS - Notizia dolorosa, devo ammetterlo.  
Sappiate sopportarla, mia signora,  
come meglio potete, nel pensiero  
che Warwick, sì, ha vinto la giornata,  
oggi, ma la può perdere domani.

ELISABETTA - Ed è questa speranza il solo farmaco  
che può impedire in me la consunzione  
d'ogni segno di vita,  
e svezarmi dalla disperazione  
per amore del figlio di Edoardo  
che porto in grembo; è sol questa speranza  
che mi fa raffrenare la passione  
e mi fa sopportare rassegnata  
la croce impostami dalla sventura;  
è per questo che inghiotto tante lacrime  
e soffoco i sospiri  
che mi suggono il sangue, nel timore  
di far del male od affogare in germe  
dentro di me il frutto di Edoardo,  
il solo vero e legittimo erede  
della corona inglese.

RIVERS - Ma, signora, dov'è adesso Warwick?

ELISABETTA - A quanto so, è in marcia verso Londra,  
per riporre di nuovo la corona  
sulla testa d' Enrico. Pensa tu  
quel che ne seguirà... tutti gli amici  
di Edoardo certamente messi a morte!

Per sottrarmi alle grinfie del tiranno  
(ché non c'è da fidarsi nullamente  
di chi già venne meno alla sua fede),  
io me n'andrò a cercar rifugio altrove  
in qualche luogo sacro d'accoglienza  
ove almeno poter mettere in salvo  
il legittimo erede di Edoardo;  
là son sicura di restare indenne  
da qualsivoglia violenza od insidia.  
Perciò fuggiamo, finché siamo in tempo;  
ché se Warwick ci prende, è morte certa!

*(Escono)*

## **SCENA V - Parco presso il Castello di Middleham, nella contea di York**

*Entrano GLOUCESTER, HASTINGS, STANLEY ed altri*

GLOUCESTER - Ora, Lord Hastings e Sir William Stanley,  
non vi stupisca se v'ho fatto spingere  
qui, nel più folto boschetto del parco.  
Vi dirò: qui si trova prigioniero,  
come sapete, mio fratello Edoardo  
nelle mani del Vescovo di York,  
presso il quale è trattato con riguardo  
e gode d'una grande libertà;  
tantoché spesso se ne vien per svago  
a cacciare di qua, con breve scorta.  
Io l'ho fatto avvertire in gran segreto  
di che, se verso quest'ora del giorno  
col pretesto del suo diuturno svago  
si fosse qui diretto,  
ci sarebbero stati ad aspettarlo  
suoi seguaci, con uomini e cavalli,  
per liberarlo dalla prigionia.

*Entra RE EDOARDO in compagnia d'un  
CACCIATORE*

CACCIATORE - Ecco, da questa parte, monsignore:  
la selvaggina è là.

EDOARDO - *(Indicando il sito dove sono Gloucester e gli altri)*  
No, da quest'altra.  
Là ci son cacciatori... Non li vedi?...  
Olà, fratello Gloucester, e Lord Hastings,  
e tutti gli altri, che ci fate qui?



State così appostati  
per bracconare daini all'Arcivescovo?

GLOUCESTER - Fratello, l'ora e il luogo  
impongono d'agir rapidamente:  
all'angolo del parco c'è un cavallo  
pronto per te.

EDOARDO - Per andar dove?

HASTINGS - A Lynn<sup>(71)</sup>,  
per imbarcarti da lì per le Fiandre.

GLOUCESTER - Perfetto! Avevo anch'io la stessa idea!

EDOARDO - Stanley, compenserò le tue premure...

GLOUCESTER - Via, via, non è il momento di ciarlare!  
Beh, che facciamo, ci vogliamo muovere?

EDOARDO - Cacciatore, che fai, vieni con noi?

CACCIATORE - Oh, certo: ormai per me meglio venire,  
che restar qui per essere impiccato.

GLOUCESTER - E allora, presto, via, senza trambusto!

EDOARDO - Vescovo, addio... Sappi ben ripararti  
dalla furia di Warwick; prega Dio  
ch'io possa riavere la corona!

*(Escono)*

## SCENA VI - La Torre di Londra

*Tromba*

*Entrano RE ENRICO, CLARENZA, WARWICK, SOMERSET, il giovane ENRICO Conte di RICHMOND, OXFORD, MONTAGUE e il LUOGOTENENTE della Torre*

ENRICO - Mastro Luogotenente della Torre,  
ora che Dio Signore e i miei seguaci  
han tratto Edoardo giù dal regal seggio,  
ed hanno volto la mia prigionia  
in libertà, in speranze i miei timori,

---

<sup>71</sup> La moderna King's Lynn, nel Norfolk, presso la foce dell'Ouse.

dimmi quanto ti devo,  
ora che sono finalmente libero.

LUOGOTENENTE -

Nulla possono i sudditi pretendere  
dal lor sovrano; ma se m'è permesso  
di rivolgermi un'umile preghiera,  
chiedo a Vostra Maestà di perdonarmi.

ENRICO -

Perdonarti, e di che, Luogotenente?  
Per avermi trattato sempre bene?  
No, sta' piuttosto certo  
ch'io saprò compensare largamente  
tanta tua gentilezza  
che m'ha fatto del carcere un diletto,  
sì, dico bene, lo stesso diletto  
che debbono provar gli uccelli in gabbia  
quando, vinta la lor malinconia,  
riescono a intonare ancor nell'aria  
le note della solita armonia,  
e in esse scordano completamente  
la rabbia della libertà perduta.  
Warwick, io devo a te, dopo che a Dio,  
la mia liberazione; e prima a Dio  
rendo d'essa le grazie, e dopo a te:  
Egli l'Artefice, tu il suo strumento.  
Sicché, al fine ch'io possa superare  
le avversità d'una Fortuna ostile,  
in un'inerte ed umile esistenza  
dove essa non avrà di che colpirmi;  
e perché questa terra benedetta  
non abbia più a soffrir nella sua gente  
per causa delle stelle a me nemiche,  
pur seguitando a cinger la corona,  
io rassegno nelle tue mani, Warwick,  
il mio governo, poiché fortunato  
par che tu sia in tutto quel che fai.

WARWICK -

Vostra Grazia ha già fama di virtuoso;  
ma ora unisce alla virtù saggezza,  
mostrando sì sagace preveggenza  
nel prevenire i colpi della sorte;  
giacché son pochi gli uomini  
che sanno giustamente temperare  
su di loro gli influssi delle stelle.  
Lasciate tuttavia che in questo caso  
io muova biasimo all'Altezza Vostra  
per aver scelto me per questo compito,  
quando è presente qui Giorgio Clarenza.

ENRICO -

No, Warwick, tu sei degno del comando;

a te hanno dato i cieli, dalla nascita,  
ramo d'ulivo e corona d'alloro,  
come all'uomo da loro designato  
a sicuro successo in pace e in guerra.  
A te, pertanto, in piena libertà,  
decido di affidare il mio governo.

WARWICK - Ed io scelgo Clarenza, e nessun altro,  
come Lord Protettore.

ENRICO - Warwick, Clarenza, datemi le destre  
ch'io le unisca, e con esse i vostri cuori,  
con l'auspicio che mai nessun dissenso  
venga a turbare il vostro buon governo.  
Io vi nomino entrambi Protettori  
di questa nostra terra, mentr'io stesso  
andrò a condurre una vita privata  
per trascorrere gli ultimi miei giorni  
in preghiera ed in pia meditazione,  
a penitenza per i miei peccati  
ed a lode di Dio, mio Creatore.

WARWICK - Che risponde Clarenza  
a questa volontà del suo sovrano?

CLARENZA - Che acconsente, se Warwick acconsente,  
perché confida nella sua fortuna.

WARWICK - E allora anch'io, se pure a malincuore,  
devo accettare. Andremo avanti insieme  
come due ombre gemelle aggiogate  
al corpo di Re Enrico d'Inghilterra,  
a reggere in sua vece ed in suo nome  
il peso del governo, egli restando  
a seguitare a goderne gli onori  
in piena pace ed a tutto suo agio.  
E la cosa più urgente, ora, Clarenza,  
e la più necessaria è che Edoardo  
sia proclamato grande traditore,  
e gli siano confiscati tutti i beni.

CLARENZA - Che altro ancora? Occorre definire  
l'ordine della successione al trono.

WARWICK - Ah, sì, e Clarenza vi terrà il suo posto.

ENRICO - Ma vostro primo affare da sbrigare  
ch'io vi chiedo, se me lo consentite,  
ché ordini non posso ormai più darne,  
è di far che al più presto dalla Francia

siano qui richiamati Margherita,  
vostra regina, con suo figlio Edoardo:  
fintanto ch'io non li riveda qui,  
la gioia della mia liberazione  
sarà per me oscurata per metà  
da una nube di dubbio e di timore.

CLARENZA - Sarà fatto senz'altro, mio signore.

ENRICO - *(Indicando Enrico di Richmond)*  
Lord Somerset, chi è questo ragazzo  
cui sembrate mostrare, come vedo,  
tante tenere cure?

SOMERSET - Mio sovrano,  
è Enrico, il giovane Conte di Richmond.

ENRICO - Oh, vieni qui, speranza d'Inghilterra.  
*(Gli impone una mano sul capo)*  
Se le arcane potenze  
non suggeriscon vane verità  
al mio antiveggente immaginare,  
questo bel giovinetto sarà un giorno  
una benedizione per quest'isola;  
il suo sembiante spira da ogni parte  
pacifica maestà; questa sua testa  
sembra formata apposta da natura  
per esser cinta da regal diadema,  
la sua mano per impugnar lo scettro,  
tutta la sua persona  
per onorare un giorno un regal trono.  
Fate di lui gran conto, miei signori,  
ché costui vi sarà di tanto aiuto  
per quanto v'abbia io recato danno.<sup>(72)</sup>

*Entra un CORRIERE*

WARWICK - Che nuove rechi, amico?

CORRIERE - Che Edoardo è evaso da vostro fratello,  
e, per quanto finora se ne sappia,  
è fuggito in Borgogna.

WARWICK - Notizia amara... Ma com'è fuggito?

CORRIERE - Rapito da Riccardo, suo fratello,

---

<sup>72</sup> Questo Enrico, figlio di Edmondo Tudor, conte di Richmond, figlio a sua volta di Owen Tudor, seconda moglie di Enrico V, dopo la sconfitta di Riccardo III a Botsworth salirà al trono (1485) col nome di Enrico VII, instaurando la dinastia dei Tudor.

e da Lord Hastings, in un'imboscata:  
l'hanno aspettato al parco del castello,  
nascosti al margine della foresta,  
e l'han strappato agli uomini del vescovo  
che si trovavano a cacciar con lui  
secondo il loro svago quotidiano.

WARWICK -

Mio fratello ha tenuto questo incarico  
con una sbadatezza imperdonabile...

*(A Re Enrico)*

Ma ora, mio sovrano, andiamo via;  
pensiamo a provvederci di difese  
per ogni guaio che possa arrivarci.

*(Escono tutti, eccetto Somerset, Enrico di Richmond e Oxford)*

SOMERSET -

*(A Oxford)*

Questa fuga d'Edoardo, non mi piace,  
mio signore; il Duca di Borgogna  
senza dubbio gli porgerà il suo aiuto,  
e fra non molto avremo un'altra guerra.  
E così come ancora poco fa  
la presaga visione di Re Enrico  
m'aveva messo in cuore la speranza  
riguardo a questo giovinetto Richmond,  
ora il mio cuore è pieno di sgomento  
per tutto quello che potrà accadergli  
in queste lotte, a suo e nostro danno.  
Pertanto, ad evitare il peggio, Oxford,  
lo spediremo subito in Bretagna,  
dove sarà opportuno che risieda  
finché non sia passata la tempesta  
di questi nostri intestini rancori.

OXFORD -

Sì, sarà bene; perché se Edoardo  
si dovesse riprender la corona,  
Richmond e gli altri, facil prevederlo,  
saran tutti abbattuti.

SOMERSET -

E sia così.

Dovrà andare in Bretagna. E perciò all'opra,  
andiamo a provvedervi senza indugio.

*(Escono)*

## SCENA VII - Davanti alle mura della città di York

*Entrano RE EDOARDO, GLOUCESTER, HASTINGS e soldati*

EDOARDO - Dunque, fratello, Lord Hastings, signori, finora sembra proprio che la sorte abbia fatto con noi graziosa ammenda e voglia far ch'io debba un'altra volta mutar questo mio stato degradato con la regale corona d' Enrico. Abbiam passato e ripassato il mare senza mai esser stati disturbati, e abbiamo trasportato anche con noi gli aiuti chiesti al Duca di Borgogna. Eccoci giunti, dall' approdo a Ravenspurgh, dinanzi a York. Che altro resta a fare, se non rientrare nel nostro ducato?

GLOUCESTER - Già, ma vedi, fratello, son sbarrate le porte, e questo non mi garba affatto; perché inciampare proprio sulla soglia fu quasi sempre funesto presagio del pericolo che si cela dentro.

EDOARDO - Sciocchezze! Qui di certe profezie non c'è da aver paura; e noi dobbiamo, con qualsiasi mezzo, buono o cattivo, entrar nella città per incontrare lì i nostri amici.

HASTINGS - Vado a bussare ancora, mio sovrano: vediamo se qualcuno si fa vivo.

*(Bussa forte alle porte della città)*

*Sulle mura appare il SINDACO di York con gli assessori*

SINDACO - Signori, già eravamo sull'avviso che sareste arrivati; e per difenderci abbiamo apposta chiuso le nostre porte. Adesso siamo sudditi di Enrico, e a lui dobbiamo leale obbedienza.

EDOARDO - Ma, sindaco, se Enrico è vostro re, Edoardo è pur sempre il vostro duca, duca di York.

SINDACO - È vero, monsignore;

né vi considero meno di tanto.

EDOARDO - E non pretendo altro, vivaddio!  
Io sol pretendo il ducato ch'è mio  
e d'esso solo sono soddisfatto.

GLOUCESTER - *(A parte)*  
Sì, ma la volpe mette dentro il muso,  
e trova presto il modo la furbastra  
d'intrufolarsi poi con tutto il corpo...

HASTINGS - Ebbene, signor sindaco,  
perché restate lì dubbioso e incerto?  
Apriteci le porte;  
siam tutti alleati di re Enrico.

SINDACO - Ah, sì? Quand'è così,  
le porte vi saranno spalancate.

*(Si ritirano, per scendere)*

GLOUCESTER - Mi pare un capo saggio e risoluto,  
ma anche facile ad accondiscendere.

HASTINGS - Il buon vecchio non cerca altro di meglio  
che tutto vada liscio intorno a lui,  
gli basta non avere alcun fastidio.  
Però, una volta entrati, non ho dubbi  
di poter ricondurre alla ragione  
tanto lui che i suoi incliti assessori.

*Entrano, dalla porta della città, che viene aperta,  
il Sindaco e due Assessori*

EDOARDO - Ecco, così va bene, signor sindaco:  
queste porte non debbon star chiuse  
salvo che a notte, od in tempo di guerra.  
Niente paura, amico, qua le chiavi,  
che a difendere te e la tua città  
ci pensa Edoardo e questi degni amici.

*(Il Sindaco consegna le chiavi della città)*

*Marcia militare*

*Entra Sir John MONTGOMERY, con tamburi e soldati*

GLOUCESTER - Fratello, questo, se non vado errato,  
è Sir John Mòntgomery, nostro alleato.

EDOARDO - Infatti, è lui. Benvenuto, Sir John!

- Ma perché ci arrivate così in forze?
- MONTGOMERY - Per venire in aiuto a Re Edoardo in queste burrascose circostanze, come dovrebbe fare ogni buon suddito.
- EDOARDO - Vi ringrazio, gentile Sir Montgòmer; ma abbiamo accantonato sul momento ogni nostra pretesa alla corona, per reclamar solo il nostro ducato, fin quando Dio non vorrà darci il resto.
- MONTGOMERY - Allora vi saluto, e torno indietro. Ero venuto a soccorrere un re, non un duca... Tamburo, batti! In marcia!
- (Il tamburo rulla il ritmo di marcia)*
- EDOARDO - No, un momento, Sir John, non ve ne andate, ché vogliamo discutere con voi qual sia per noi la strada più sicura per poter riottenere la corona.
- MONTGOMERY - Discutere?... C'è poco da discutere: o voi vi proclamate nostro re, in questo luogo stesso, adesso, subito, o v'abbandonerò alla vostra sorte e andrò a distogliere tutti coloro che volessero darvi alcun aiuto. Perché dovremmo batterci, se voi non reclamate nessun titolo?
- GLOUCESTER - Fratello, anch'io non vedo la ragione perché tu vada tanto pel sottile.
- EDOARDO - Solleveremo le nostre pretese quando saremo cresciuti di forze; ma fino a quel momento penso sia cosa saggia e ragionevole tener celate le nostre intenzioni.
- HASTINGS - È ora di bandire certi scrupoli! Chi deve comandare qui son l'armi...
- GLOUCESTER - ... E agli animosi s'apre più spedita la strada per salire alla corona. Intanto noi ti proclamiamo re, e la voce, una volta sparsa in giro, farà accorrere a noi molti seguaci.



EDOARDO - Come volete: in fondo è mio diritto,  
perché Enrico m'usurpa la corona.

MONTGOMERY - Ora sì che il mio re parla da re!  
E d'Edoardo re,  
mi faccio campione!

HASTINGS - Trombettiere,  
suona a raccolta: Edoardo qui, all'istante,  
sarà da tutti proclamato re.  
*(Ad un soldato, consegnandogli un foglio)*  
Tu, vieni, leggi il testo del proclama.

SOLDATO - *(Legge)*  
"Edoardo Quarto, per grazia di Dio,  
"re d'Inghilterra e Francia,  
"e signore d'Irlanda, eccetera, eccetera...".

MONTGOMERY - E chiunque s'azzarderà a negarlo,  
questa è la sfida a battersi con me!  
  
*(Getta a terra il guanto)*

TUTTI - Evviva Edoardo Quarto, nostro re!

EDOARDO - Grazie a te, valoroso Montgòmerly,  
e grazie a tutti voi: il vostro affetto  
sarà adeguatamente compensato,  
se la sorte sarà dalla mia parte.  
Questa notte faremo sosta a York;  
domani, quando il sole del mattino  
comincerà a levare il proprio carro  
sul confine dell'ultimo orizzonte,  
ci metteremo nuovamente in marcia  
per affrontare Warwick ed i suoi;  
non dico Enrico, che non è un soldato.  
Ah, Clarenza, fratello mio ribelle,  
quanto male ti sta  
aver abbandonato tuo fratello  
per andartene a lusingare Enrico!  
Ma tant'è: noi faremo il nostro meglio  
per batterci con Warwick e con te.  
Avanti, miei soldati!  
Non dubitate del nostro successo,  
e del ricco compenso che v'aspetta,  
una volta riusciti vittoriosi.  
  
*(Escono entrando in città)*

## SCENA VIII - Londra, il Palazzo reale

*Squillo di tromba*

*Entrano RE ENRICO, WARWICK, MONTAGUE, CLARENZA, OXFORD e EXETER*

- WARWICK - Signori, allora che mi consigliate?  
Edoardo, dal Belgio,  
con un oste formato d'irruenti  
Tedeschi e di flemmatici  
Olandesi, ha passato sano e salvo  
lo Stretto, ed ora è in marcia verso Londra;  
e molti sprovveduti popolani  
accorrono a infoltire le sue file.
- ENRICO - Arruoliamo milizie e respingiamoli!
- CLARENZA - Picciola fiamma è presto soffocata;  
ma se si lascia ch'essa prenda campo,  
non basteranno i fiumi per estinguerla.
- WARWICK - Nella Contea di Warwick,  
ho molti amici leali ed intrepidi,  
tanto alieni da turbolenze in pace,  
quanto pugnaci e ardimentosi in guerra.  
Vedrò di radunarli intorno a me.  
Nel frattempo, Clarenza, figlio mio,  
penserai tu a convincere a seguirti  
nobili e cavalieri del Suffolk,  
del Norfolk e del Kent;  
tu, fratello Montague, certamente  
reperirai nella Contea di Buckingham,  
e in quelle di Northampton e di Leicester,  
uomini pronti a mettersi ai tuoi ordini;  
tu, valoroso Oxford,  
che nella tua contea sei circondato  
da tante universali simpatie,  
raccoglierai gli amici tuoi di là.  
Frattanto il mio sovrano, circondato  
dall'affetto dei suoi fedeli sudditi,  
così come quest'isola dal mare  
o la pudica Diana dalle Ninfe,  
se ne starà tranquillamente a Londra  
fino al nostro ritorno... Miei signori,  
il tempo stringe: prendete congedo  
senza aggiunger parola. Addio, mio re!
- ENRICO - Addio, mio Ettore, della mia Troia  
leale ed infallibile speranza!

- CLARENZA - Bacio la mano a Vostra Maestà,  
in segno di fedele lealtà.
- ENRICO - Clarenza mio, anima ben nata,  
ti assista la fortuna!
- MONTAGUE - Animo, Sire!  
È questo il mio saluto di commiato.
- OXFORD - *(Bacia la mano a Enrico)*  
Io suggello così la mia lealtà,  
e dico addio alla Maestà Vostra.
- ENRICO - Cari Oxford, Montague, cari tutti,  
buona fortuna!
- WARWICK - Arrivederci a Coventry!
- (Escono tutti tranne Enrico ed Exeter)*
- ENRICO - Io mi riposo un poco, qui a palazzo...  
Ma che ne pensa vostra signoria,  
cugino Exeter, di tutto questo?  
La forza messa in campo da Edoardo,  
secondo me, non dovrebb'esser tale  
da sostenere l'assalto della mia.
- EXETER - Il dubbio è ch'egli possa attrarre a sé  
il favore e la simpatia del popolo.
- ENRICO - Di ciò non temo: il mio modo d'agire  
m'ha procurato buon nome tra il popolo;  
posso dir che non ho mai chiuso orecchio  
alle richieste dei miei cittadini,  
mai accolto con deludenti indugi  
le lor suppliche; che della mia pietà  
ho fatto molte volte dolce balsamo  
alle loro ferite; ho sollevato  
con la mia solita mitezza d'animo,  
le lor tribolazioni più angosciose;  
la mia compassionevole clemenza  
ha rasciugato molte loro lacrime.  
Non ho bramato mai le lor ricchezze,  
non li ho gravati di grossi tributi,  
né mai fui animato da vendetta,  
anche quando mi fecero gran torto.  
Perché dunque dovrebbe questa gente  
nutrir maggior affetto per Edoardo?  
No, Exeter: bontà reca bontà;

quando il leone è buono con l'agnello,  
l'agnello mai cesserà di seguirlo.

*(Grida da dentro: "York! York!")*

EXETER -

Un momento! Che sono queste grida?

*Entrano RE EDOARDO, GLOUCESTER e soldati*

EDOARDO -

*(Ai soldati)*

Catturatelo, questo imbecille Enrico!  
Trascinatelo via, e proclamate  
un'altra volta me re d'Inghilterra!

*(A Enrico)*

Tu sei stato finora la sorgente  
che alimentava di sé i ruscelletti;  
ora il tuo getto non fluisce più;  
il mio mare saprà assorbirli tutti  
fino a seccarli, tanto più ingrossato  
quanto più basso si farà il lor flusso.  
Portatelo da qui dritto alla Torre,  
senza lasciargli pronunciar parola!

*(Re Enrico viene condotto via, sotto scorta)*

Ed ora, amici, tutti verso Coventry,  
dove ci attende il perentorio Warwick.  
Su di noi splende il sole dell'estate;  
ma se indugiamo, il morso dell'inverno  
ci mangerà lo sperato raccolto.

GLOUCESTER -

Via, dunque, senza indugio,  
e tentiamo di coglier di sorpresa  
questo rimpannucciato traditore  
avanti che riunisca le sue forze.  
Miei prodi combattenti, avanti, in marcia!

## ATTO QUINTO

### SCENA I - Davanti a Coventry

*Entrano, in alto sulle mura, WARWICK, il SINDACO di Coventry,  
due MESSAGGERI e altre persone*

WARWICK - Dov'è il corriere mandato da Oxford?  
Di un po', mio bravo amico,  
a che distanza da qui è il tuo signore?

I° MESSAGGERO - Dovrebb'essere ormai vicino a Dumsore,  
in marcia a questa volta.

WARWICK - *(Al 2° Messaggero)*  
E dimmi tu:  
quanto sarà distante mio fratello,  
il marchese di Mòntague?

II° MESSAGGERO - A quest'ora dovrebbe essere a Daintry  
alla testa d'un buon nerbo di truppe.

*Entra Sir John SOMMERVILLE*

WARWICK - Oh, Sommerville! Allora, che mi dice  
l'amabile mio genero?  
Quanto credi che possa esser lontano  
da qui il mio Clarenza?

SOMMERVILLE - L'ho lasciato coi suoi vicino a Southam;  
credo che sarà qui fra un paio d'ore.

*(Tamburi all'interno)*

WARWICK - I suoi tamburi. Allora è qui vicino.

SOMMERVILLE - Non sono i suoi, signore, quei tamburi.  
Southam si trova da quest'altra parte.  
Son di qualcuno che viene da Warwick.

WARWICK - E chi sarà? Qualche amico inatteso?

SOMMERVILLE - Lo saprete ben presto. Son già qui.

*Marcia militare*

*Squilli di tromba*

*Entrano al disotto RE EDOARDO, GLOUCESTER e  
soldati*

EDOARDO - Trombettiere, avvicinati alle mura,  
e suona a parlamento.

GLOUCESTER - Guarda Warwick, lassù,  
come sta arcigno a guardia delle mura!

WARWICK - Oh, imprevista disdetta!  
Il donnaiolo Edoardo è dunque qui?  
I nostri informatori hanno dormito?  
O da chi sono stati prezzolati,  
per non farci avvertiti del suo arrivo?

EDOARDO - Warwick, ascolta: se ci apri le porte,  
ci fai entrare, e ti senti disposto  
a parlare con noi garbatamente,  
a piegare umilmente il tuo ginocchio  
riconoscendo Edoardo come re  
e implorando mercé dalle sue mani,  
avrà da lui perdono e remissione  
degli oltraggi finora a lui recati.

WARWICK - Nemmeno per idea! Di' tu, piuttosto,  
se sei disposto a ritirar le truppe,  
a dichiarare in pubblico chi è stato  
ad insediarti e sbalzarti dal trono,  
a chiamar Warwick come tuo patrono,  
e a far atto di piena contrizione.  
T'avverto che soltanto a questo patto  
potrai restare ancor Duca di York.

GLOUCESTER - M'aspettavo ch'egli dicesse almeno:  
"potrai restare re"!  
Oppure è una facezia involontaria?

WARWICK - Il ducato è già un ottimo regalo.

GLOUCESTER - Oh, sì! Specie se viene regalato  
da un conte scalcagnato come te!  
Ti resterò obbligato in sempiterno  
per sì cospicuo dono.

WARWICK - A tuo fratello, invece, diedi un regno.

EDOARDO - Ebbene, Warwick, tale regno è mio,  
non fosse che perché è un tuo regalo.

WARWICK - Il fatto è che non sei tu un Atlante  
per regger sulle spalle tanto peso,  
e allora, deboluccio come sei,  
Warwick si riprende il suo regalo

e ne fa dono a Enrico, ch'è il suo re,  
e Warwick è di lui fedele suddito.

EDOARDO - Solo che il re di Warwick  
adesso è prigioniero di Edoardo;  
ed io ti chiedo, valoroso Warwick:  
che cos'è mai più un corpo,  
quando la testa sia stata mozzata?

GLOUCESTER - Che imprevedente, però, questo Warwick!  
Pensava di rubar dal mazzo un dieci,  
e gli han sottratto addirittura un re!  
Hai voluto lasciare Enrico a York,  
nel palazzo di tuo fratello vescovo,  
e, ci scommetto dieci contro uno,  
adesso ti ritroverai con lui,  
entrambi prigionieri nella Torre.

EDOARDO - Proprio così! Però, non c'è che dire,  
Warwick è sempre lui!

GLOUCESTER - Coraggio, Warwick, cògli il tuo momento:  
inginòcchiati!... No?... E quando, allora?  
Battilo adesso, il ferro finché è caldo!

WARWICK - Preferirei mozzarmi questa mano  
e scagliartela in faccia con quest'altra,  
piuttosto che calare così in basso  
la mia vela, e inchinarla innanzi a te.<sup>(73)</sup>

EDOARDO - Bene, veleggia pure come vuoi,  
abbiti pure vento e mare amici;  
io, con questa mia mano  
ravvolta nella nera cappelliera  
del tuo capo mozzato, ancora tiepido,  
scriverò col tuo sangue, nella polvere  
questo motto: "La banderuola Warwick  
più non potrà mutar parte col vento!".

*Entra OXFORD, con tamburi e bandiere*

WARWICK - Oh, le gaie bandiere! Arriva Oxford!

OXFORD - Oxford, Oxford, per Làncaster!

*(Oxford entra in città con la truppa)*

---

<sup>73</sup> "Than bear so low a sail to strike to thee": "to strike sails" è espressione del linguaggio marinaresco per "abbassare le vele" in senso di omaggio o di resa (come in questo caso). Edoardo continua, nella battuta seguente, la metafora della vela.

GLOUCESTER - Ecco, le porte adesso sono aperte:  
entriamo pure noi?

EDOARDO - No, non ancora!  
Potremmo aver nemici anche alle spalle.  
Teniamoci qui in ordine serrato,  
perché quelli usciranno a dar battaglia;  
se poi ciò non sarà,  
con la città così poco munita,  
potremo penetrarci facilmente  
a snidar fuori questi traditori.

WARWICK - Oh, Oxford! Veramente benvenuto!  
Avevamo bisogno del tuo aiuto.

*Entra MONTAGUE, con bandiere e tamburi*

MONTAGUE - Montague, Montague, per Lancàster!

*(Entra in città con la truppa)*

GLOUCESTER - Tu e tuo fratello pagherete caro  
il vostro tradimento:  
col miglior sangue che vi resta in corpo!

EDOARDO - Lotta più dura, vittoria più grande!  
Il mio presago cuore mi preannuncia  
che avremo una giornata trionfale!

*Entra SOMERSET, con bandiere e tamburi*

SOMERSET - Somerset, Somerset, per Làncaster!

*(Entra in città con la truppa)*

GLOUCESTER - Ah, Somerset, già due del tuo casato,  
entrambi duchi, hanno perso la vita  
per mano d'uno York; tu sarai il terzo,  
se questa spada mia mi reggerà.

*Entra Giorgio di CLARENZA, con bandiere e tamburi*

WARWICK - Oh, ecco ancora Giorgio di Clarenza,  
venir qui con forze che, da sole,  
bastano a dar battaglia a suo fratello!  
Un retto e onesto amore di giustizia  
prevale in lui sull'amore fraterno.

CLARENZA - Clarenza, Clarenza per Làncaster!



EDOARDO -

Anche tu, Bruto, a pugnalar Cesare?  
Tromba, suona uno squillo a parlamento:  
voglio parlare a Giorgio di Clarenza!  
*Squillo di tromba*  
*(Gloucester e Clarenza si sussurrano qualcosa)*

WARWICK -

Vieni, Clarenza, vieni!... E tu verrai,  
se è Warwick che ti chiama!

CLARENZA -

Monsignore,  
mio suocero, sai questo che vuol dire?  
*(Si strappa dal cappello la rosa rossa e la getta verso Warwick)*  
Ecco, ti getto in faccia la mia infamia!  
Per rimettere un Làncaster sul trono,  
non mi farò strumento di rovina  
della mia casa, dopo che mio padre  
ne cementò le pietre col suo sangue!  
E che, suocero Warwick!  
Tu reputi Clarenza tanto barbaro,  
tanto imbecille e tanto snaturato  
da volger le funeste armi di guerra  
contro il proprio fratello,  
contro il proprio legittimo sovrano?  
Forse tu sarai pronto a rinfacciarmi  
il sacro giuramento che t'ho reso;  
ma a tener fede a un tale giuramento  
sarei più empio io che non fu Gefte  
quando volle immolar la propria figlia.<sup>(74)</sup>  
Tanto son io pentito di mie colpe,  
che, per ben meritar di mio fratello,  
qui mi proclamo tuo mortal nemico  
e son deciso, ovunque t'incontrassi  
- e t'incontrerò certo, se esci fuori  
da queste mura - a farti pagar caro  
per avermi sì turpemente indotto  
a tralignare dalla retta via.  
E così, conte Warwick cuor-superbo,  
io qui ti sfido e verso mio fratello  
volgo le gote rosse di vergogna.  
Perdonami, Edoardo,  
farò contrita ammenda. E tu, Riccardo,  
non gettare quel tuo sguardo accigliato  
sulle mie colpe; io non cadrò più  
d'ora in poi in peccato d'incostanza.

---

<sup>74</sup> Reminiscenza biblica: Gefte, uno dei giudici d'Israele, alla vigilia della battaglia contro Amnone, aveva fatto voto, in caso di vittoria, di sacrificare a Dio la prima cosa che avesse visto uscir di casa sua al ritorno; vide venirgli incontro la

EDOARDO - Bentornato, fratello,  
ora per me dieci volte più caro  
che non saresti stato se mai prima  
ti fossi meritato l'odio nostro.

GLOUCESTER - Bentornato tra noi, caro Clarenza;  
questo tuo gesto è degno d'un fratello!

WARWICK - Ingiusto ed empio supertraditore!

EDOARDO - Ebbene Warwick, vuoi venire fuori  
della città e combattere,  
o facciamo saltare le sue pietre,  
per fartele ronzare negli orecchi?

WARWICK - Non mi son certo rinserrato qui  
per resistere a voi passivamente.  
Esco subito in marcia verso Barnet;  
e ti darò la battaglia, se oserai.

EDOARDO - Sì, Warwick che oserò! E ti precedo.  
Signori, al campo! San Giorgio e vittoria!

*(Escono Edoardo e gli altri; dopo di loro  
esce dalla città Warwick con i suoi)<sup>(75)</sup>*

## SCENA II - Campo di battaglia presso Barnet

*Allarme di guerra. Passaggi di armati  
Entra RE EDOARDO, sorreggendo WARWICK, ferito a morte*

EDOARDO - Ecco, così: giaciti qui, e muori;  
e con te muoia la nostra paura;  
perché era Warwick l'orco  
che incuteva paura a tutti noi.

---

propria figlia, alla testa di un corteo di fanciulle, e non esitò a sacrificarla, per tener fede al suo voto. Amleto darà del "vecchio Gefte" a Polonio, il padre di Ofelia (II, 2, 405).

<sup>75</sup> A questo punto ha luogo, per la storia, la battaglia di Barnet, che la scena seguente dà già come avvenuta, e nella quale Warwick e suo fratello Montague troveranno la morte. Clarenza, passando da Warwick a suo fratello Edoardo, s'era trascinato con sé un corpo di 12 mila uomini; malgrado sì massiccia defezione, Warwick, quantunque convinto dell'inferiorità delle sue forze, troppo fidando nel proprio talento militare, ingaggiò il combattimento (14 aprile 1471).

"Scagliaronsi le due armate l'una contro l'altra con coraggio inaudito... Warwick, a piedi, con la spada in mano, caricò i soldati di Edoardo con l'impeto suo consueto, e superò se medesimo per decidere la giornata in suo favore. Dopo sei ore di lotta furiosa la vittoria era ancora incerta, allorché il gran conte e suo fratello caddero morti nel furor della mischia, e tanto avvenimento decise la vittoria in favor di Edoardo..." (L. Galibert § C. Pellé, "Storia d'Inghilterra", I, 409).

Ora, Mòntague, statti bene in guardia:  
vengo in cerca di te, che tue compagne  
siano l'ossa di Warwick, tuo fratello.

*(Esce)*

WARWICK -

*(Come delirando)*

Ah, chi sei qui?... Avvicinati,  
sia tu amico o nemico,  
dimmi chi è vincitore: York o Warwick?...  
Ma perché te lo chiedo?  
Lo dice chiaro il mio corpo straziato,  
il mio sangue, il mancar delle mie forze,  
l'affievolirsi del mio cuore, tutto  
dice che devo cedere alla terra  
il mio corpo, al nemico la vittoria.  
Così cede alla scure l'alto cedro,  
che pure aveva offerto buon riparo  
con le sue braccia all'aquila reale,  
ed ombra al sonno del leon rampante;  
e la cui cima aveva dominato  
l'ampia chioma dell'albero di Giove<sup>(76)</sup>,  
e protetto i più giovani virgulti  
dall'incrudir dell'invernal bufera...  
Questi occhi miei che sono ora offuscati  
dal tenebroso velo della morte  
erano un tempo vivi e penetranti,  
come i raggi del sole a mezzogiorno,  
a frugare e scoprire quanti intrighi  
e tradimenti fossero dattorno;  
le rughe che mi solcano la fronte,  
ora piene di sangue,  
furono tante volte assomigliate  
a sepolcri di re; qual re, infatti,  
viveva al quale non avrei potuto  
scavar la fossa? E chi ardiva sorridere  
se Warwick solo aggrottasse le ciglia?  
Ed ecco a che è ridotta la mia gloria:  
lorda, insozzata di polvere e sangue!  
Castelli, parchi, viali alberati,  
che furon miei, adesso m'abbandonano;  
e di quelle che furon le mie terre  
adesso non mi resta che quel tanto  
che copra la lunghezza del mio corpo.  
Ah, mondana potenza, fasto, regno!  
Che altro siete se non terra e polvere?  
Ah, qual che sia di nostra vita il modo,

---

<sup>76</sup> L'albero sacro a Giove era la quercia, e anche l'ulivo, entrambi dalla chioma ampia, ma più bassi del cedro.

sempre morir dobbiamo!

*Entrano OXFORD e SOMERSET*

SOMERSET -

Ah, Warwick, Warwick!

Fossi tu ancora come siamo noi,  
potremmo ancor riprenderci il perduto!  
La regina ha sbarcato dalla Francia  
sul nostro suolo un poderoso esercito:  
abbiamo appena appresa la notizia.  
Ah, se tu fossi in grado di fuggire!

WARWICK -

Se pur potessi, non mi muoverei.  
Ah, Montague, fratello, se sei qui,  
prendimi questa mano,  
e con le labbra sopra la mia bocca  
trattienimi per qualche istante ancora  
l'anima che s'invola!... No, fratello,  
tu non m'ami, perché se tu mi amassi  
faresti di tue lagrime lavacro  
di questo sangue freddo raggrumato,  
che m'incolla le labbra  
e non mi fa parlare... Vieni, presto,  
fratello mio, o mi troverai morto!

SOMERSET -

Ah, Warwick, tuo fratello non è qui;  
Montague ha reso l'ultimo respiro;  
fino all'ultimo anelito di vita  
ha invocato il tuo nome ed ha gridato:  
"Salutatemi il prode mio fratello!".  
E avrebbe ancor di più voluto dire,  
e ha detto, infatti, ma con tali accenti,  
che risuonaron nell'aria indistinti  
come un vago clamore sotterraneo;  
non senza ch'io potessi però udire,  
in fine, emesse con un lungo gemito,  
queste parole: "Addio, Warwick, addio!".

WARWICK -

Abbia dolce riposo la sua anima.  
Ma voi fuggite, andate via, signori,  
e mettetevi in salvo. Andate, andate!  
Warwick vi dice addio...  
per rincontrarci tutti insieme in cielo!

*(Muore)*

OXFORD -

Andiamo, andiamo, incontro alla regina,  
ad unirci col suo potente esercito.

*(Escono portando a spalla il corpo di Warwick)*

### SCENA III - Altra parte del campo

*Segnale di ritirata*

*Entra RE EDOARDO, trionfante, con CLARENZA, GLOUCESTER e altri*

- EDOARDO - La Fortuna finora ha volto in alto le nostre sorti, e serti di vittoria adornano per lei le nostre fronti. Ma nel chiaro fulgor di questo giorno vedo nera, sinistra, minacciosa, una nuvola, che verrà a scontrarsi con questo nostro sole sfolgorante prima ch'esso raggiunga, all'occidente, il riposato letto: voglio intendere, signori, quelle forze militari che la regina ha radunato in Francia ed ha sbarcato sulle nostre coste, e che, come mi viene riferito, sono già in marcia per darci battaglia.
- CLARENZA - Basterà il soffio d'una lieve brezza per disperdere tosto quella nube, e risoffiarla là donde è venuta, e basteranno i raggi del tuo sole a prosciugar del tutto quei vapori. Non ogni nube porta la tempesta.
- GLOUCESTER - Le forze al seguito della regina son valutate a trentamila uomini; ed in aggiunta Somerset e Oxford sono accorsi da lei, come sappiamo: se le diamo respiro, state pur certi che la sua fazione sarà altrettanto forte che la nostra.
- EDOARDO - Siamo avvertiti da amici fidati che stanno dirigendo verso Tewksbury; noi, col successo riportato a Barnet, ci porteremo là immediatamente; ché l'entusiasmo accorcia le distanze; avanzando da una contea all'altra le nostre file si rafforzeranno. Tamburo, batti! Gridi ognun: "Coraggio!", e avanti tutti, in marcia!

*(Escono)*

#### SCENA IV - Piana presso Tewksbury

*Squillo di tromba. Marcia militare.*  
*Entrano la REGINA MARGHERITA, Edoardo PRINCIPE*  
*di GALLES, SOMERSET, OXFORD e soldati*

MARGHERITA - Signori illustri, non fu mai del saggio  
restarsene seduto e inoperoso  
a lamentar le perdite subite,  
ma, con serenità e fermezza d'animo,  
cercar di rimediare ai propri danni.  
Che importa se sul nostro legno il vento  
schiantò di forza l'albero maestro,  
scaraventandolo giù da babordo;  
se si sono strappate le gomène,  
se s'è perduta l'àncora,  
se la metà dei nostri marinai  
se n'è andata inghiottita dai marosi?  
Il pilota sta ancora in piedi, vivo:  
chi può pensar che sia degno di lui  
ch'egli, come un fifoso ragazzino,  
la barra abbandonando del timone,  
si metta lì ad aggiunger acqua al mare  
con le sue lacrime, accrescendo forza  
ad un mare che in sé ce n'ha già troppa,  
e, tutto immerso nel suo piagnisteo,  
lasci che il suo vascello ingovernato  
vada ad infrangersi contro gli scogli,  
quando invece una sua manovra accorta,  
l'avrebbe certamente risparmiato?  
Ah, qual vergogna sarebbe questa,  
quale tragico errore!...  
Diciamo pure che il conte di Warwick  
fosse la nostra àncora; e con questo?  
Diciamo pur che Mòntague  
fosse stato il nostro albero maestro;  
e con questo? Diamo pure ancora  
che i nostri seguaci uccisi in guerra  
fossero state le nostre sartie;  
e che con questo? Non è forse Oxford,  
ch'è qui presente, un'ancora per noi?  
E non son forse gli amici di Francia  
tante vele e cordami di ricambio?  
Perché non affidare a me e a Ned<sup>(77)</sup>,

---

<sup>77</sup> Diminutivo di Edoardo: allude, si capisce, al piccolo suo figlio, il principe di Galles.

pur inesperti come siamo entrambi,  
per una volta tanto, le funzioni  
d'un provetto pilota?  
Non ce ne resteremmo lì seduti,  
a piangere lontano dal timone,  
ma terremo la rotta, saldamente,  
per quanto ci potesse ostacolare  
il forte vento, lungi da fondali  
di sabbia o da scogliere minacciose  
che ci potrebbero causar naufragio.  
Star lì a coprir d'insulti la marea,  
o a calmarla con belle frasi, è vano;  
e che altro è per noi Edoardo York  
se non un aspro, tempestoso mare?  
E che altro è Clarenza, suo fratello,  
se non un malsicuro bassofondo?  
E che altro è Riccardo,  
se non un irto e micidiale scoglio?  
Tutti sono nemici  
del nostro povero malfermo barco;  
e avreste allora un bel saper nuotare!  
Ahimè, non lo potreste che per poco!  
E se pur riusciste a metter piede  
a terra sulla sabbia, in breve tempo  
ne sareste inghiottiti; e se per poco  
restaste arrampicati sugli scogli,  
o vi risucchierebbe la marea,  
o morireste comunque di fame...  
Nell'una o l'altra sorte delle tre,  
andreste incontro ad una morte certa.  
Vi dico questo per farvi comprendere  
che se ci sia per caso in mezzo a voi  
qualcuno ch'abbia in mente di fuggire,  
non avrà da sperar dai tre fratelli  
più clemenza di quanta possa averne  
dall'implacabile furia del mare,  
dalle sabbie insidiose e dagli scogli.  
E dunque orsù, coraggio!  
Sarebbe debolezza da fanciulli  
star qui a lagnarsi, pieni di sgomento,  
per qualcosa che non si può evitare.

PRINCIPE -

Madre, donna di spirito pugnace  
come voi siete, sarebbe capace  
d'infonder tanto nobile coraggio  
nel petto di qualunque pusillanime  
che l'udisse parlare in questo modo,  
da spingerlo a combattere anche nudo

contro un nemico armato fino ai denti.  
Dico questo, signori,  
non già perché io dubiti d'alcuno  
fra quanti qui presenti;  
ché se soltanto avessi a sospettare  
viltà o paura in alcuno di voi,  
egli avrebbe licenza d'andar via  
senz'altro, per timore che, restando,  
non venisse a infettare del suo spirito  
anche gli altri, al momento del bisogno.  
E se qualcuno c'è di questa fatta  
- Dio non lo voglia! - se ne vada subito,  
prima che abbiam bisogno del suo braccio.

OXFORD -

Donne e fanciulli qui  
mostran tanto coraggio, ed i guerrieri  
dovrebbero mostrarsi degli imbelli?  
Ah, questo no! Sarebbe infamia eterna!

*(Al piccolo Edoardo)*

O valoroso giovinetto principe,  
in te rivive il tuo glorioso nonno:  
Dio ti conceda di vivere tanto  
da riprodurre in te la sua immagine,  
e rinnovarne le gloriose gesta.

SOMERSET -

E chiunque non sia pronto a combattere  
per l'inverarsi di codesto auspicio,  
che se ne torni a casa e vada a letto;  
e quando s'alzi e se ne vada in giro,  
sia motivo di scherno e meraviglia  
a chi lo incontri, come un barbogianni  
che si veda volare in pieno giorno.

MARGHERITA -

Grazie, nobile Somerset;  
e grazie pure a voi, mio caro Oxford.

PRINCIPE -

E accogliete le grazie anche da uno  
che di più non può darvi pel momento.

*Entra un MESSAGGERO*

MESSO -

Signori, all'erta! Edoardo è qui vicino  
pronto all'attacco. Siate risoluti!

OXFORD -

Non m'aspettavo di meno: è sua tattica  
questa fulmineità di movimenti;  
mira a piombarci addosso di sorpresa.

SOMERSET -

Già, ma stavolta sbaglia; siamo pronti.



MARGHERITA -

Mi rincuora vedervi sì animosi.  
Ci schiereremo qui per la battaglia,  
e da qui non si cederà d'un palmo.

*Squillo di tromba. Marcia militare  
Entrano, alla testa delle loro truppe, RE EDOARDO,  
GLOUCESTER e CLARENZA*

EDOARDO -

Miei prodi combattenti, ecco laggiù,  
l'irsuto bosco<sup>(78)</sup> che, Dio soccorrendo,  
e con l'ausilio della vostra forza,  
dev'essere spianato e sradicato  
prima che questo giorno faccia sera.  
Credo che non vi sia necessità  
d'aggiungere altra legna al vostro fuoco;  
giacché, lo so, siete tutti infiammati  
dall'impazienza di bruciarli vivi.  
Date il segnale dell'attacco, e avanti!

MARGHERITA -

Signori, cavalieri, gentiluomini!  
Le mie lacrime, pare, hanno deciso  
di contraddire quel che vorrei dirvi,  
perché ad ogni parola - lo vedete -  
mi debbo bere il pianto dei miei occhi.  
Perciò non vi dirò altro che questo:  
Enrico, il mio signore e vostro re,  
è in mano al nemico, prigioniero;  
il suo trono usurpato; il suo reame  
ridotto ad un orrendo scannatoio;  
massacrati i suoi sudditi;  
cancellate del tutto le sue leggi;  
divorato il tesoro dello Stato...  
E il lupo, artefice di tanto scempio,  
eccolo adesso là, davanti a voi.  
Perciò voi combattete, miei signori,  
pel buon diritto, nel nome di Dio.  
Combattete da prodi, quali siete!  
Suoni il segnale del combattimento.

*Allarme. Segnale di ritirata. Scorrerie di armati*

*(Escono)*

---

<sup>78</sup> È il "bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli" di carducciana memoria ("Sui campi di Marengo la notte del sabato santo 1175")

## SCENA V - Altra parte del campo

*Squillo di tromba*

*Entrano RE EDOARDO, CLARENZA, GLOUCESTER e soldati,  
conducendo prigionieri la REGINA MARGHERITA, SOMERSET e OXFORD*

- EDOARDO - Qui, oggi, finalmente, prende termine un'era di discordie e di tumulti. Che Oxford sia condotto, senza indugi, al castello di Hames; quanto a Somerset, gli sia mozzato quel suo capo infame! Via, portateli via! Non voglio udirli pronunciar parola!
- OXFORD - Per parte mia, non ho nessuna voglia d'annoiarti parlando.
- SOMERSET - E così io.  
M'inchino rassegnato alla mia sorte.  
*(Escono Oxford e Somerset, sotto scorta)*
- MARGHERITA - Così ci separamo, tristemente, su questo nostro travagliato mondo, per ritrovarci nella beatitudine della Gerusalemme celestiale...
- EDOARDO - È stato proclamato in tutto il regno che sarà data un'alta ricompensa a chi ritrova il principe Edoardo, e che costui avrà salva la vita?
- GLOUCESTER - Sì, Sire. Ma Edoardo è qui che arriva.  
*Entra, sotto scorta, Edoardo PRINCIPE di Galles*
- EDOARDO - Conducetelo qui, quel valoroso: sentiamo quel che dice.  
*(Dopo averlo osservato un momento in silenzio)*  
E che! Una spina ancora così tenera, e già capace di pungere tanto? Edoardo, come intendi soddisfare il debito che hai verso di me, per aver preso contro di me l'armi, dopo aver sollevato le mie genti, e avermi procurato tanti affanni?
- PRINCIPE - Rispondi da suddito, qual sei, tronfio e ambizioso York!  
Fa' conto che a parlarti sia mio padre;

rinuncia al trono, e inginocchiati a me,  
mentr'io che sto qui in piedi  
rivolgo a te quelle stesse domande  
alle quali tu, odioso traditore,  
pretenderesti che risponda io!

MARGHERITA -

Ah, vorrei che tuo padre  
fosse stato altrettanto risoluto!

GLOUCESTER -

Così almen tu avresti seguitato  
a vestir la gonnella  
e a non rubare le braghe ad un Lancaster.

PRINCIPE -

Le favolette<sup>(79)</sup>, Gloucester, tienle in serbo  
per le notti d'inverno; non è il luogo  
questo per raccontini velenosi.

GLOUCESTER -

Ehi, ragazzaccio, per queste parole  
io saprò castigarti, vivaddio!

MARGHERITA -

Eh, già, tu fosti infatti generato  
solo per esser di castigo al prossimo.

GLOUCESTER -

Per l'amore di Dio, portate via  
codesta linguacciuta prigioniera!

PRINCIPE -

No! Conducete via da me, piuttosto,  
questo gobbo bisbetico e screanzato.

EDOARDO -

Silenzio, ragazzaccio,  
o ch'io t'incanto quella tua linguaccia!

CLARENZA -

Ragazzaccio ciarliero e petulante!

PRINCIPE -

Io so chi sono e qual è il mio dovere;  
siete voi tutti a non sapere il vostro.  
Lascivo Edoardo, e tu, spergiuro Giorgio,  
e tu, malfatto e sghembo Ricciardetto,  
io proclamo che sono di voi tre  
migliore, traditori che voi siete!  
(A Edoardo)  
E tu usurpi i diritti di mio padre  
e miei...

EDOARDO -

Ah, sì? E allora prendi questo,  
tu, immagine di questa linguacciuta!<sup>(80)</sup>

---

<sup>79</sup> Il testo ha "Aesop fable", "la favola di Esopo".

*(Lo pugnala)*

GLOUCESTER - Spasimi, ti contorci, ragazzaccio?  
Toh, allora prenditi in aggiunta questo,  
così almeno t'accorci l'agonia.  
*(Lo pugnala a sua volta)*

CLARENZA - E questo, per Clarenza lo spergiuro!  
*(Lo pugnala a sua volta)*

MARGHERITA - Oh, uccidete, uccidete pure me!

GLOUCESTER - Perdio, subito!

*(Si avventa per colpirla, ma Edoardo s'interpone)*

EDOARDO - No, Riccardo, fermo!  
È già fin troppo quel che abbiamo fatto.

GLOUCESTER - Che vive a fare ormai codesta femmina?  
Per riempir di vane ciarle il mondo?

*(Margherita sviene)*

EDOARDO - Oh, ella sviene! Fate che rinvenga.

GLOUCESTER - Pensaci tu, Clarenza, io debbo andare.  
Ti prego di scusarmi presso il re,  
ma devo correre subito a Londra  
per un affare di somma importanza.  
Prima che là mi raggiungete voi,  
ne sentirete certo delle belle!

*(Esce)*

MARGHERITA - *(Rinvenendo e chinandosi sul corpo del figlio)*  
Oh, Ned, mio dolce Ned, parla a tua madre,  
ragazzo mio... Ma tu non parli più!...  
Maledetti assassini! Traditori!  
Quelli che pugnalaron Giulio Cesare  
appetto a voi non versarono sangue,  
non si macchiarono di nessun crimine,  
non meritavano esecrazione,  
se viene raffrontata al loro gesto  
l'atroce azione che s'è qui compiuta.  
E Giulio Cesare era uomo adulto,  
questi un tenero bimbo, e contro un bimbo

---

<sup>80</sup> "Linguacciuta" ("railer") è la lama del pugnale, che taglia, come una lingua affilata, appunto.

mai dovrebbero gli uomini sfogare  
la lor furia omicida. Quale nome  
v'è più turpe ed obbrobrioso di "assassini"  
con cui chiamar costoro?  
Ah, mi si spacca il cuore solo a dirlo...  
Ma lo dirò, perché possa spaccarsi!  
Cannibali voi siete! Macellai  
senza pietà. Qual tenero virgulto  
avete voi stroncato innanzi tempo!...  
Voi non avete figli, macellai,  
altrimenti soltanto il lor pensiero  
v'avrebbe messo in cuore la pietà.  
Ma se v'accada mai d'averne un figlio,  
vi sia stroncato in piena giovinezza,  
come avete stroncato voi, carnefici,  
questo soave giovinetto principe!

EDOARDO -

Via dai piedi, costei!  
Trascinatela a forza via da me!

MARGHERITA -

No, no, non voglio! Uccidetemi qui!  
Fa' di queste mie carni,  
Edoardo, il fodero della tua spada...  
Io ti perdonerò... Non vuoi?... Clarenza,  
allora fallo tu.

CLARENZA -

Ah, no, perdio!  
Io, farti un tal favore?

MARGHERITA -

Sì, fammelo, Clarenza,  
fammi questo favore, te ne prego.  
Dolce Clarenza, fallo, ti scongiuro!

CLARENZA -

Ho giurato di no. Non l'hai sentito?

MARGHERITA -

Sì, sì, ma tu sei uso a spergiurare.  
Sarebbe carità, per una volta,  
quel che finora fu sempre un peccato!  
Non vuoi? Proprio non vuoi?... Dov'è allora,  
dov'è quel diavolo di macellaio,  
lo sciancato Riccardo?...  
Riccardo, dove sei?... Tu non sei qui.  
L'assassinio per te  
è opera di umana carità.  
Tu non respingi mai chi viene a chiederti  
l'elemosina di una pugnalata.<sup>(81)</sup>

---

<sup>81</sup> Testo: "*Petitioners for blood thou ne'er put'st back*"; letteralm.: "Coloro che chiedono sangue, tu non li respingi mai".

EDOARDO - Via dai piedi costei, ho detto! È un ordine.  
V'ordino di portarla via di qua.

MARGHERITA - Possa accadere, Edoardo, a te e ai tuoi,  
quel che è venuto a questo giovin principe!

*(Esce, trascinata via a forza)*

EDOARDO - Riccardo dov'è andato?

CLARENZA - È partito per Londra in tutta fretta,  
a consumare, penso,  
una cena di sangue nella Torre.

EDOARDO - La prima idea che gli balena in mente,  
ci si butta sempre a precipizio...  
Ma ora è tempo d'andar via di qui,  
di congedare gli uomini,  
dopo aver corrisposto loro il soldo,  
con tante grazie, e poi subito a Londra  
a veder come sta la mia regina;  
la quale, nel frattempo, come spero,  
mi deve avere regalato un figlio.

*(Escono)*

## SCENA VI - Londra. La Torre

*RE ENRICO sta seduto, con un libro fra le mani, che legge;  
il LUOGOTENENTE della Torre gli sta accanto. Entra GLOUCESTER*

GLOUCESTER - Buongiorno, mio signore.  
Sempre immerso nella lettura, eh?

ENRICO - Sempre, mio buon signore... "buon signore"...  
dovrei piuttosto dire "mio signore".  
Adulare è peccato: e dire "buono"  
ad uno è già una mezza adulazione.  
"Buon Riccardo" e "buon diavolo", è lo stesso:  
assurdi tutti e due.  
Perciò non vi darò del "buon signore".

GLOUCESTER - *(Al Luogotenente)*  
Lasciateci un momento soli, amico;  
dobbiamo conferire un po' in privato.

*(Esce il Luogotenente)*

ENRICO - *(Seguendolo con l'occhio mentre esce)*  
 Così fugge il pastore malaccorto  
 all'appressarsi del lupo all'ovile;  
 e così l'innocente pecorella  
 porge prima il suo vello, poi la gola  
 alla lama tagliente del beccaio.  
 Quale scena di morte  
 deve ora dunque recitare Roscio?<sup>(82)</sup>

GLOUCESTER - Nella mente del reo sempre dimora  
 ebbe il sospetto, ed entro ogni cespuglio  
 il ladro vede nascosto uno sbirro.

ENRICO - L'uccello che sia già stato invischiato  
 in una fratta, guarda diffidente  
 e con trepide ali ogni cespuglio;  
 ed io, padre infelice  
 d'un tenero dolcissimo uccellino,  
 ho ancor negli occhi quel fatale ordigno  
 dove il mio piccolo restò invischiato,  
 e quindi catturato, e quindi ucciso.

GLOUCESTER - Ah, che stolido pazzo fu quel tale,  
 a Creta, che pretese d'insegnare  
 a suo figlio a volar come un uccello!  
 Ché, con tutte le ali, quel meschino  
 precipitò nel mare ed affogò.<sup>(83)</sup>

ENRICO - Dedalo sono io,  
 ed Icaro il mio povero ragazzo,  
 e tuo padre è Minosse,  
 che gli negò la via della salvezza;  
 Edoardo, tuo fratello, è stato il sole  
 che liquefece l'ali di mio figlio;  
 e tu il mare che ne ingoiò la vita  
 nel suo gorgo maligno...  
 Ah, toglimi la vita col pugnale,  
 ma non uccidermi con le parole!  
 Il mio petto può meglio sopportare  
 la punta del coltello che le orecchie  
 ascoltare quel tragico racconto.

---

<sup>82</sup> Allusione a Quinto Roscio, il più grande attore dei suoi tempi, a Roma, amico e maestro di Cicerone, cui insegnava l'arte del porgere.

<sup>83</sup> Dedalo, uomo di straordinario ingegno, costretto a fuggire da Atene per aver ucciso suo nipote Acale, rifugiatosi a Creta, costruì per il re, Minosse, il famoso labirinto, dove Minosse lo rinchiuso insieme col figlio Icaro, per aver egli dato ad Arianna il filo che guidò Teseo ad uccidere il Minotauro. L'ingegnoso Dedalo però riuscì a fuggire, per mezzo di ali di cera, dopo aver addestrato suo figlio a fare altrettanto; ma questi, attratto dal desiderio del cielo, tenne un cammino più alto, e la vicinanza del sole liquefece le sue ali.

Ma perché vieni qui? Per la mia vita?

GLOUCESTER - E che! M'avresti preso per un boia?

ENRICO - Un oppressore sei, di ciò son certo.  
Se uccidere innocenti è fare il boia,  
ebbene, allora sì, tu sei un boia.

GLOUCESTER - Quel tuo figliolo fu troppo arrogante  
con me, perciò l'ho ucciso.

ENRICO - Fossi tu stato ucciso  
la prima volta che fosti arrogante,  
non avresti vissuto tanto tempo  
da arrivare ad uccidere mio figlio.  
Ma io ti faccio questo vaticinio:  
che tanti e tanti che in questo momento  
son ben lontani dall'immaginare  
quello ch'io loro prevedo con terrore  
- tanti sospiri di vecchi e di vedove,  
tanti occhi in pianto di sopravvissuti:  
di padri per la perdita dei figli,  
di vedove per quella dei mariti,  
d'orfanelli pei loro genitori -  
sì che tutti dovranno maledire  
il giorno in cui sei venuto al mondo.  
La civetta, quando sei nato tu,  
fece udire - segnale di sventura! -  
il suo strido; e del gufo il rauco verso  
risuonò, preannuncio di jatture;  
ulularono i cani tutt'intorno;  
un'orrida tempesta schiantò gli alberi;  
gracchiò il corvo dall'alto del comignolo,  
ed un lugubre dissonante canto  
intonarono le ciarliere gazze.  
Tua madre, a partorirti, ebbe a patire  
assai più doglie che soffra una madre,  
pur mettendo alla luce assai di meno  
che non sia la speranza d'una madre:  
un impasto deforme, malformato,  
ben diverso dal naturale frutto  
da aspettarsi da un albero sì bello.  
Tu avevi i denti già, quando sei nato,  
quasi a dire che avresti morso il mondo;  
e se l'altro che dicono di te  
è vero, tu venisti...

GLOUCESTER - Basta! Basta!  
Muori, profeta, col tuo dire in bocca!  
(*Lo pugnala*)



Vuol dire che, tra l'altro, senza dubbio,  
sarò venuto al mondo anche per questo.

ENRICO -

Oh, sì, e per tanti, tanti altri massacri,  
dopo questo... Perdoni Iddio Signore  
i miei peccati... e perdoni anche te!

*(Muore)*

GLOUCESTER -

Toh, guarda come cola giù per terra  
il presuntuoso sangue dei Lancàster!  
E io che m'ero sempre immaginato  
che sarebbe salito verso l'alto!  
E guarda come piange la mia spada  
per la morte dell'infelice Enrico!  
Ah, lacrime purpuree come queste  
potessero versare tutti quelli  
che s'adoprano sì affannosamente  
alla caduta della nostra casa!  
Se ancor ti resta un barlume di vita,  
spegnilo, toh!, precipita all'inferno,  
e di' che sono io che t'ho mandato.

*(Lo colpisce ancora)*

Io t'ho mandato, sì, che non ho in cuore  
né amore, né pietà e né paura...  
È vero, sì, quel che m'ha detto Enrico:  
più d'una volta infatti udii mia madre  
dire ch'io ero uscito dal suo grembo  
con i piedi avanti... Allora ebbi ragione  
- che ne dite? - a cercare la rovina  
di chi usurpava il nostro buon diritto.  
La levatrice restò sbalordita,  
e le donne gridarono, a vedermi:  
"Gesù, è nato coi denti!". Ed era vero.  
E ciò stava a indicare chiaramente  
che avrei ringhiato e morso, come un cane.  
E dunque, poi che m'ha voluto il cielo  
così brutto e deforme, sia l'inferno  
a foggiarmi in sua proporzione l'anima.  
Posso dire di non aver fratelli,  
perché a nessun fratello rassomiglio;  
e la parola "amore"  
che i barbagrigia chiamano divina,  
può albergare nelle creature umane  
che s'assomigliano tutte tra loro,  
ma non in me. Io son solo me stesso.  
Clarenza, attento: tu m'ingombri tanto  
da oscurare la luce del mio sole;

ma io t'appresto un giorno buio-pece:  
ché andrò spargendo tali profezie  
sul tuo conto, che Edoardo avrà ragione  
di temere di te, per la sua vita;  
ed io, per liberarlo dal timore,  
sarò l'artefice della tua morte.  
Già Re Enrico ed il principe suo figlio  
sono andati; ora tocca a te, Clarenza,  
e poi, a uno a uno, a tutti gli altri;  
perch'io non mi considero che l'ultimo  
sin quando non sarò di tutti il primo.  
Adesso getterò in un'altra stanza  
questo tuo corpo; e tu trionfa, Enrico,  
nel giorno del Giudizio Universale!

*(Esce trasportando il corpo del re)*

## SCENA VII - Londra. Sala nel Palazzo reale

*Fanfara*

*Entrano RE EDOARDO, la REGINA ELISABETTA, CLARENZA, GLOUCESTER, HASTINGS, una  
Nutrice del piccolo principe (che non parla), e persone del seguito*

EDOARDO -

Eccoci dunque una seconda volta  
insediati sul trono d'Inghilterra,  
riconquistato sul sangue nemico.  
Quali fieri avversari abbiam falciato,  
come grano d'estate,<sup>(84)</sup> dai fastigi  
del loro grande orgoglio!  
Pensate un poco: tre duchi di Somerset,  
ciascun dei quali tre volte famoso  
per ardimento e indiscusso valore;  
due Clifford, padre e figlio; due Northumberland,  
i due più valorosi combattenti  
ch'abbiano mai spronato i lor corsieri  
a un segnale di tromba;  
e poi Warwick e Mòntague, due orsi  
la cui audacia giunse fino a tanto  
da incatenare il leone reale,  
e cui bastava un piccolo grugnito  
per far tremare tutta la foresta.  
Abbiam così spazzato via per sempre  
il sospetto da questo nostro seggio,  
e abbiamo fatto della sicurezza

---

<sup>84</sup> "Like to autumn's corn": in Inghilterra il grano si raccoglie al principio dell'autunno.

nostro sgabello... Avvicinati, Betta,  
e lasciami baciare il mio bambino.  
Piccolo Ned, tuo padre ed i tuoi zii,  
hanno vegliato in armi nelle lunghe  
notti d'inverno; hanno marciato a piedi  
sotto il cocente sole dell'estate,  
affinché tu potessi in tutta pace  
riprendere per te questa corona  
e raccogliere il frutto maturato  
dalle nostre fatiche.

GLOUCESTER -

*(Tra sé)*

Il suo raccolto  
saprò ben io mandarlo alla rovina,  
appena tu avrai posato il capo.  
Ché di me il mondo ancora non s'è accorto;  
ma questa spalla m'è stata formata  
così massiccia da sollevar pesi;  
e ne solleverà, di molto gravi,  
oppure mi si spezzerà la schiena!  
Tu, mente, pensa a studiare il progetto,  
tu, braccio, tienti pronto ad eseguirlo.

EDOARDO -

Clarenza, Gloucester, miei cari fratelli,  
vogliate bene a questa mia regina  
e date un bacio a questo principino,  
vostro real nipote.

CLARENZA -

*(Baciando il piccolo Edoardo)*

Sulle labbra di questo dolce infante  
suggello con un bacio quell'omaggio  
dovuto a voi, che siete mio sovrano.

EDOARDO -

Grazie, mio nobile Clarenza, grazie,  
degnò fratello.

GLOUCESTER -

*(Baciando anch'esso il principino)*

E sia testimonianza  
dell'amore ch'io porto verso l'albero  
dove tu sei venuto, questo bacio  
che do al suo frutto.

*(Tra sé)*

A dir la verità,  
così baciò anche Giuda il suo Maestro  
dicendogli: "Salute! Tutto il bene!",  
mentre gli preparava tutto il male.

EDOARDO -

Eccomi dunque assiso sul mio trono,  
secondo i desideri del mio cuore:  
col mio paese in pace,

e col devoto affetto dei fratelli.

CLARENZA -

Che vuole che si faccia Vostra Grazia per Margherita? Il padre suo, Renato, ha impegnato a Luigi, re di Francia, i propri regni: delle Due Sicilie, e di Gerusalemme; in questo modo hanno potuto mandarci il denaro per il di lei riscatto.

EDOARDO -

In Francia, in Francia!  
Se ne ritorni in Francia! Accompagnatela.  
Ora non resta che darci buon tempo  
in ufficiali feste di trionfo,  
in gioiosi spettacoli di scena,  
degni del gradimento della corte.  
Suonin le trombe! Rullino i tamburi!  
Pene, amarezze, turbolenze, addio!  
Per noi da oggi ha inizio - com'io spero -  
un'era lunga di felicità!

*(Escono)*

FINE